

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA CALABRIA

RIVISTA STORICA CALABRESE

Pubblicazione trimestrale

N. S. - ANNO V - NUMERI 1-2 - GENNAIO-GIUGNO 1984

SOMMARIO

STUDI E RICERCHE

7. FRANCESCA MARTORANO, *La chiesa di S. Antonio Abate in Archi. Fasi edilizie e problemi di restauro di un'architettura di tradizione basiliano-normanna nel territorio di Reggio Calabria.*
31. GIUSEPPE CARIDI, *Cenni storici su Arena nel periodo del Vicerego.*
47. ROCCO LIBERTI, *La diocesi di Oppido Mamertina nel secolo XVII dalle «Relationes ad limina» dei vescovi (1618-1646).*

DOCUMENTI

67. DOMENICO MINUTO, *Indice di parole e cose notevoli, delle icone e statue, delle dignità religiose bovesi e dei titoli sacri dal manoscritto delle Visite pastorali di mons. M. Contestabile vescovo di Bova (sec. XVII).*
89. ANTONIO TRIPODI, *La carestia dell'anno 1764 nella «memoria» di un calabrese.*
93. ANTONIO CAPOGRECO, *Segni di «conurbazione» tra Reggio e Messina in un documento inedito del 1793.*
97. GIUSEPPE MASI, *Alcuni documenti inediti sui viaggi di G. Rohlfs in Calabria.*
105. *Postilla a «Cinque biglietti di Benedetto Croce a Vivaldi», di AMALIA VIVALDI CHIMIRRI.*

NOTE E DISCUSSIONI

109. AUGUSTO PLACANICA, *Tra ieri e domani. Appendice attuale a un saggio sui caratteri originali della Calabria.*
117. SAVERIO NAPOLITANO, *Nuova storia locale e questione meridionale.*

ARCHIVIO DIALETTALE

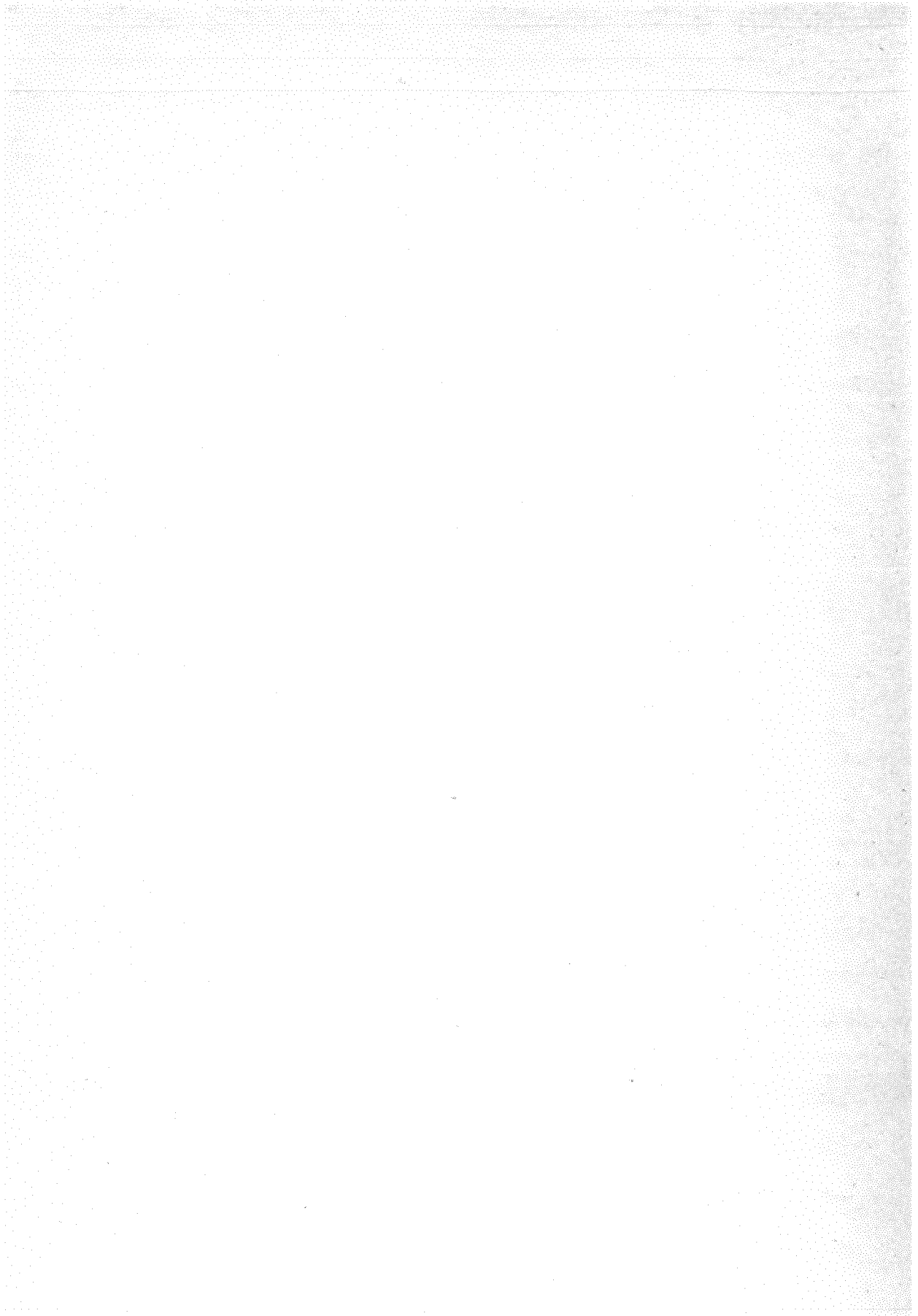
133. FRANCO MOSINO, *Calabria citra grecanica.*
137. LUIGI INTRIERI, *La famiglia patriarcale nel dialetto di San Pietro in Guarano.*
141. FRANCESCO ARILLOTTA, *Sui grecanici di Calabria.*
- *Notizie.*

Direttore: Maria Mariotti. *Comitato di redazione:* Pietro Borzomati, Biagio Cappelli, Umberto Ferrari, Giovanni Mastroianni, Domenico Minuto, Franco Mosino, Augusto Placanica, Francesco Russo, Salvatore Tramontana, Carmelo Turano, Emilia Zinzi. *Segreteria di redazione:* Antonio Carvello, Caterina Eva Nobile, Francesco Tigani Sava. *Direttore responsabile:* Tanino De Santis. *Direzione, redazione e amministrazione:* Deputazione di Storia Patria per la Calabria, presso Museo Nazionale, Piazza G. De Nava, 26 - 89100 Reggio Calabria. *Abbonamento annuo:* L. 15.000; un numero L. 4.000 (doppio L. 8.000). Versamenti sul c.c.p. n. 12803896 intestato alla Deputazione di Storia Patria per la Calabria, c. s. Autorizzazione del Tribunale di Reggio Calabria del 28-12-1978, n. 25. Spedizione in abbonamento postale - gruppo IV/70%. Autorizzazione della Direzione provinciale P.T. di Catanzaro.



Associata all'Unione Stampa Periodica Italiana

STUDI E RICERCHE



FRANCESCA MARTORANO

LA CHIESA DI S. ANTONIO ABATE IN ARCHI
FASI EDILIZIE E PROBLEMI DI RESTAURO
DI UN'ARCHITETTURA DI TRADIZIONE BASILIANO-NORMANNA
NEL TERRITORIO DI REGGIO CALABRIA *

L'ultima testimonianza dell'architettura di tradizione basiliano-normanna del territorio di Reggio Calabria sopravvive miracolosamente in un'area campestre, a breve distanza da un'abnorme espansione edilizia, 5 Km a Nord della città.

Si tratta della chiesa dedicata a S. Antonio Abate, sita nella contrada Archi, presso il torrente Scacciotti. Si riteneva che di essa fosse perduta ormai ogni traccia, come del resto è avvenuto di tutta l'architettura medievale della città, per le vicende tormentose – incursioni saracene e turche, terremoti – che la Calabria ha subito più volte nel corso dei secoli, e per l'incuria degli uomini.

Le strutture originarie certamente già nel XIX secolo risultavano celate alla vista, se un acuto ricercatore dell'architettura medievale calabrese quale il De Lorenzo, scrivendo nel 1891 su questa antica dipendenza dell'abbazia di S. Maria di Terreti, la riteneva ormai del tutto scomparsa¹.

Risale a qualche anno fa la riscoperta², in seguito al crollo degli intonaci moderni, fatiscenti per le infiltrazioni di acqua meteorica, delle strutture medievali, inglobate in quelle seriori, e la conseguente identificazione dell'impianto originario della chiesa³. Essa è perfettamente orientata, con il corpo longitudinale tripartito da pilastri reggenti archi a tutto sesto, priva di transetto, con le navate desinenti in tre absidi allineate.

La volumetria della chiesa è ricostruibile con buona approssimazione nonostante il parziale rifacimento dei muri che delimitano la navata centrale⁴ e la scomparsa della copertura originaria. La chiesa aveva andamento basilicale, con le navate coperte da spiovente unico, mentre la navata centrale, più alta, aveva copertura a spiovente doppio⁵ (cfr. tav. II).

La chiesa nella sua ultima fase di vita, giunta fino ai nostri giorni, ha subito una notevole contrazione delle dimensioni originarie. Si è infatti ridotta, utilizzando la sola navata centrale, ad un'aula mononavata con terminazione absidata. Misura complessivamente m 6.22 di larghezza per m 13.10 di lunghezza⁶ (cfr. figg. 1,3).

Le strutture dell'edificio originario sussistono ancora, oggi però all'esterno della navata centrale, usata fino a pochi anni or sono, in alcuni punti in elevato, in altri allo stato di semplice fondazione interrata.

Ne dò di seguito le dimensioni interne, rinviando per ogni altra osservazione al rilievo della planimetria e degli alzati, che correda questo studio.

Navata settentrionale	Largh. m 2.79
	Lungh. m 10.08
Navata centrale	Largh. m 4.80
	Lungh. m 9.80
Navata meridionale	Largh. m 2.55
	Lungh. m 3.36

Le absidi delle due navate minori sono uguali per larghezza e per profondità (m 2,05×1,08) e differiscono da quella centrale, che misura m 3,70 di larghezza×1,97 di profondità. Le differenze metriche nello spessore dei muri, dei pilastri, e le irregolarità nelle curvature delle absidi, dei catini absidali, degli archi tra la navata centrale e la settentrionale, sono dovute senza dubbio sia alla disomogeneità dei materiali impiegati – grossi ciottoloni fluviali e mattoni di varia pezzatura – sia alle tecniche edilizie piuttosto rudimentali ed agli interventi susseguitisi nei secoli (cfr. figg. 3, 4).

La più antica descrizione comprendente le misure della chiesa è quella contenuta negli Atti della visita pastorale del 1599 dell'Arcivescovo reggino Annibale D'Afflitto⁷, il quale afferma essere la chiesa lunga palmi 40, e larga palmi 44⁸. Nelle visite successive⁹ egli conferma senza varianti queste misure¹⁰, che si prestano a due ordini di osservazioni: uno più specificamente tipologico, l'altro metrologico. Se assumiamo per il palmo l'equivalenza a cm 26,367¹¹, ricaviamo le dimensioni di m 10.546 di lunghezza×m 11,601 di larghezza, misure che si discostano nettamente dalle attuali, sia considerando incluso lo spessore dei muri esterni (m 13,10×12,79) che invece escludendolo (m 11,77×11,57). Anche il rapporto proporzionale, tra lunghezza e larghezza appare mutato, prevalendo, se pur di poco, nella descrizione del D'Afflitto la larghezza, mentre dall'esame dei resti architettonici la chiesa si presenta sostanzialmente quadrata¹² (cfr. tav. III). Le differenze metrologiche sono dovute probabilmente, oltre che alla sempre approssimativa traduzione dei palmi nella scala metrica decimale, anche alle modalità di rilevamento dell'epoca.

Ciò che appare senza dubbio anomalo, se lo confrontiamo con altri

esempi di chiese basiliano-normanne, è comunque il rapporto 1:1 dell'impianto planimetrico¹³. In Santa Maria di Terreti, chiesa «madre» di S. Antonio, ad essa simile nella tipologia planimetrica, e nella quale ritroviamo una singolare coincidenza nelle dimensioni dell'abside centrale¹⁴, il rapporto proporzionale è 1:2¹⁵.

All'anomalia di S. Antonio possono darsi tuttavia diverse spiegazioni.

Se la supponiamo esistente fin dall'origine, tale anomalia potrebbe essere conseguenza della situazione orografica: scarso spazio pianeggiante in cui intervenire, senza modificazioni impegnative e costose, per l'edificazione della chiesa, lasciando un'area sufficiente per il sagrato antistante.

Meno facile può essere il pensare all'intento di creare uno spazio accentrato, dato l'uso della scansione a tre navate. Non è da escludere invece che la chiesa abbia subito una restrizione in lunghezza in una data che, anche se non precisamente determinabile, è sicuramente antecedente alla visita del D'Afflitto, le cui misure non si discostano di molto dal rapporto 1:1. Solo uno scavo archeologico condotto nello spiazzo antistante la chiesa potrà dare una risposta a questi interrogativi, non essendo a tale fine di alcun aiuto le fonti antecedenti la ricordata visita del 1599.

La più antica attestazione dell'esistenza della chiesa risale a due diplomi di Giovanna I del 1363¹⁶, relativi alla contesa fra la città di Reggio ed il conte Sanseverino, signore di Mileto e di Terranova, per il «diritto e la custodia e governo» della fiera di Scacciotti, che si svolgeva presso la chiesa di S. Antonio, e il possesso della contrada¹⁷.

I diplomi attestano un edificio e un centro di interessi commerciali esistenti già nel XIII secolo, se non addirittura nel XII. È questo del XIII-XIV secolo il periodo di maggiore fioritura della chiesa, sita in una posizione territorialmente importante, sia per gli scambi, che per le comunicazioni, come si intuisce dalla lettura dei diplomi.

La fiera di Scacciotti si teneva durante la festività di S. Antonio e doveva avere una non trascurabile importanza commerciale, come testimoniano le liti e le contese che il suo possesso suscitava¹⁸.

I documenti non ci forniscono informazioni sulla durata, sull'entità e qualità degli scambi, ma il punto in cui, per la facilità di approdo, la fiera si svolgeva, ne lascia supporre l'importanza non soltanto locale.

La successiva notizia storica risale all'incursione turca dell'estate del 1558¹⁹. Quindi nel 1562, il territorio di Scacciotti viene nuovamente sottoposto dai Turchi a scorrerie, che si trascinano fino al 1602²⁰. La presenza della «Fossa di S. Giovanni», favorevole ancoraggio a pochi chilometri dalla chiesa di S. Antonio, dà ragione delle numerose incursioni nella zona²¹. Tanto che, in epoca che resta imprecisabile fintantoché non sarà stato iniziato uno scavo,

si sentì la necessità di innalzare, nella pianura sottostante la chiesa, una torre di avvistamento e difesa costiera, che fu distrutta alla fine dell'Ottocento²².

Tra queste incursioni quella di Sinan Bascià, il rinnegato Carlo Cicala²³, riveste una particolare importanza storica per essere stata registrata nelle visite di Mons. D'Afflitto.

Le visite del presule, che si succedono dal 1599 al 1635, ci forniscono una serie di notizie sulla fondazione e l'utilizzazione della chiesa. Sappiamo così che in essa «olim habitabant monaci Sancti Basilii et post primum incendium abierunt in rure Terreti»²⁴.

Il De Lorenzo non precisa da quando S. Antonio sia divenuto grancia dell'abbazia di S. Maria di Terreti²⁵, ma le visite pastorali, successive a quella del 1599, dichiarano espressamente che ciò avvenne «post primum incendium civitatis» vale a dire probabilmente nel 1511²⁶. Già prima del D'Afflitto la chiesa risultava trasformata in un ospizio per monaci «propter aëris serenitatem». Tuttavia il Presule la trovò quasi abbandonata poiché l'abate di Terreti non se ne prendeva più cura.

Ma la notizia più interessante, per la storia architettonica dell'edificio, che il D'Afflitto ci fornisce, è che la chiesa nel 1594 subì l'incendio devastante dei Turchi e dai devoti che abitavano nelle vicinanze «fuit in partem reparata et coperta».

Dalle Visite si ricava inoltre che la chiesa era suddivisa in tre navate, che vi si accedeva tramite due porte, e che aveva un unico altare ed un fonte battesimale in marmo presso l'ingresso della navata centrale. I danni maggiori, cui solo in parte si era rimediato, interessavano il tetto, il pavimento e le pareti. Il Presule, nelle prime tre visite che compie dal 1599 al 1610, dà ripetutamente disposizioni affinché si provveda al restauro: «fari murari tutti li buci delli mura, riparare il tetto, ammattunarla, sbiancheggiarla dentro e di fuori». Nel 1616 invece stranamente le disposizioni cambiano: «alae hinc inde dictae ecclesiae destruantur ut remaneat tantum navis, bene clausa et coperta». Probabilmente il D'Afflitto, a sei anni di distanza dall'ultima visita, avendo accertato l'impossibilità di mantenere efficiente nella sua completezza l'edificio, preferisce una riduzione delle dimensioni pur di garantire la continuità del culto. Raccomanda però che le due navate siano chiuse sotto chiave. Questa espressione lascia supporre che, nonostante la prescrizione che ne intima l'abbandono come ambiente destinato al culto, esse non siano state completamente in rovina, probabilmente per essere state riparate alla meglio negli anni precedenti.

Certamente ritengo dovessero essere dotate di muri perimetrali: diversamente non avrebbe avuto significato tenerle sotto chiave. È attribuibile forse a tale periodo la ricostruzione del muro esterno settentrionale, che a m 2,90

dall'abside (cfr. tav. III e fig. 2) denuncia, con una variazione sia di spessore che di tecnica edilizia, un intervento di rifacimento.

Nella successiva visita del 1628 viene ripetuta la dizione «cum duabus alis» alla quale però viene aggiunta un'altra interessante informazione: «sacristia noviter costrutta dealbetur». Sappiamo così che la chiesa è stata dotata di una sacrestia, ma nessun dato fa luce sul luogo in cui essa è stata realizzata. Le due visite successive tacciono al riguardo, ripetendo soltanto l'espressione stereotipa: «cum duabus alis». Occorre giungere al 1671, alla visita del Di Gennaro, per avere dei chiarimenti in proposito²⁷. Nella descrizione del Di Gennaro troviamo, oltre una drastica riduzione delle misure: «longitudinis palmorum 35 et latitudinis 19», notizie che sono di estrema importanza per ricostruire la vicenda architettonica dell'edificio: «unam habet campanam super portam» e «extat in cornu epistole sacrestia cum arca pro conservandis ornamentis».

Ne deduco che la chiesa era fornita di un campaniletto a vela – perciò «super portam» – che sovrastava la facciata²⁸ e che inoltre va attribuita agli anni tra il 1628 e il 1671 la riduzione della chiesa alla sola navata centrale, con la conseguente occlusione degli archi tra la navata centrale e le navate laterali²⁹ e la trasformazione della navata meridionale in sacrestia, trasformazione che coincide con il suo ultimo uso.

Nessuna notizia purtroppo ci chiarisce i motivi di questa trasformazione. Le cause potrebbero essere diverse:³⁰ incuria³¹, incapacità tecnica di ripristinare le strutture antecedenti, diminuita capacità economica³², perdita di importanza come luogo di culto³³.

Queste ultime cause spiegano bene a mio avviso il successivo silenzio delle fonti documentarie sulla chiesa sin quasi ai nostri giorni³⁴.

L'esame delle fonti e delle evidenze strutturali e architettoniche ci ha consentito di attribuire alla metà del '600 la notevole riduzione dimensionale dell'edificio. Nella muratura di riempimento³⁵, che occlude uno degli archi della navata centrale, fu ricavata una finestra³⁶ che, per la sua ridotta distanza dall'attuale pavimento, induce a credere che la pavimentazione originaria fosse più bassa, il che è stato del resto confermato da un saggio³⁷. Anche l'altezza delle monofore delle absidi laterali conferma una quota più bassa della pavimentazione (cfr. tavv. V-VI).

Per quanto riguarda la navata settentrionale la quota del pavimento fu elevata probabilmente nel XVIII secolo al fine di realizzare due cripte per le deposizioni funebri³⁸.

Si tratta di due piccoli ambienti rettangolari³⁹, voltati a botte, ai quali si accede mediante due scale che poggiano su archi rampanti (cfr. tavv. IV-VII e fig. 7). Lungo le pareti sono ricavate delle nicchie per la deposizione dei

defunti. Gli ambienti sono dotati di piccoli canali per il drenaggio e di condotti di esalazione che attraversano il muro settentrionale esterno, per sfociare nel punto di colmo (cfr. tav. VIII e fig. 8). Il muro meridionale è rafforzato da lesene che corrispondono ai pilastri della struttura sovrastante. Sono propensa ad attribuire al XVIII secolo l'edificazione delle cripte, per l'impiego di particolari mattoni scanalati⁴⁰ il cui uso ho riscontrato in un monumento reggino datato 1760: il complesso dei mulini di contrada Ciccarello presso la fiumara S. Agata⁴¹. Ritengo che anche la cripta con volta a botte, ricavata nella navata centrale, possa datarsi al XVIII secolo. L'iscrizione sulla lastra marmorea, che ne chiude l'ingresso, ricorda il restauro del cosiddetto seggio dei nobili in Reggio ed è datata 1634⁴².

È dunque un'iscrizione estranea alle vicende della chiesa ed ivi riutilizzata dopo essere stata asportata dalla sua sede originaria. Poiché senza dubbio era rimasta esposta nel sito di provenienza per un certo tempo, questo dato è un elemento di conferma della proposta cronologia delle cripte.

Per quanto riguarda la navata meridionale, i saggi hanno dato esito negativo riguardo l'esistenza di cripte. Un semplice battuto di malta costituisce il pavimento della navata settentrionale. La povertà del materiale utilizzato e gli accorgimenti tecnici messi in atto nella realizzazione del pavimento – il letto di malta è inclinato verso il muro perimetrale con la pendenza accentuantesi in tre punti, in cui esistono dei canali di scolo che attraversano il muro, per far meglio defluire le acque piovane – ci indicano chiaramente che la navata settentrionale era ormai priva di copertura e costituiva un semplice recinto murario di protezione alle cripte (cfr. tav. III e fig. 6).

Successivi interventi e ristrutturazioni dell'edificio si leggono tramite la struttura muraria del campanile. Tale elemento fu eretto, nell'attuale sito, dopo la riedificazione del fronte della chiesa. Tale riedificazione, benché chiaramente riconoscibile per la variazione di tecnica costruttiva, non può essere tuttavia datata con precisione in assenza di qualsiasi documento scritto.

Essa è tuttavia posteriore alla costruzione delle cripte nel XVIII secolo ed anteriore al campanile, stilisticamente attribuibile all'inizio del secolo XX. È una sottile linea di intonaco, superstite sul muro di facciata a contatto con il campanile, che dimostra come questo costituisce l'ultima aggiunta architettonica del complesso. Una data, 1920, graffita nella malta che ricopre la muratura in mattoni del campanile, sigla l'ultima fase della complessa storia architettonica della chiesa.

Riassumendo brevemente le varie fasi dell'edificio potremmo distinguere sei:

Prima fase: XIII-XIV secolo, edificazione della chiesa a tre navate scandite da pilastri con terminazione triabsidata, assente il transetto. Materiali utilizzati: mattoni di forte spessore nei pilastri, mattoni rossastri e sottili negli archi, ciottoloni fluviali e mattoni, senza piani di posa, nella restante muratura⁴³, vasi echitici nei catini absidali delle navate minori.

Seconda fase: Inizio XVII sec., rifacimento del muro settentrionale esterno; vengono usati gli stessi materiali della fase precedente.

Terza fase: 1628-1671, chiusura degli archi della navata centrale. La navata settentrionale risulta esterna al perimetro utilizzato della chiesa, mentre viene trasformata in sacrestia la navata settentrionale. Materiali usati: pietre non lavorate e frammenti di coppi e mattoni posti in opera con la tecnica definita *cloisonné*.

Quarta fase: XVIII secolo, costruzione delle cripte. Relativo sollevamento della pavimentazione, utilizzazione della ex navata settentrionale a cielo aperto come ingresso di due cripte. Materiali: uso esclusivo del mattone, anche nei risarcimenti del muro settentrionale esterno, forato per la creazione dei canali di aereazione.

Quinta fase: XIX secolo, ricostruzione dei muri di facciata.

Sesta fase: XX secolo, edificazione del campanile e vari interventi di rifacimento.

In conclusione la chiesa di S. Antonio di Archi, nella sua fase del XIII-XIV secolo, va collocata nel quadro dell'architettura di tradizione basiliano-normanna. Intendo con questo termine indicare le sopravvivenze di quel singolare linguaggio architettonico che nasce nel Sud-Italia dalla fusione delle esperienze bizantina e normanna e che persiste diversi secoli dopo la fine delle rispettive dominazioni politiche.

La chiesa di S. Antonio costituisce infatti un prodotto locale la cui forma rappresenta una innovazione per la fusione di motivi orientali (mancanza del transetto, soluzione terminale triabsidata) con motivi occidentali (sviluppo longitudinale a tre navate).

È assente del tutto una particolare ricerca cromatica nell'uso dei materiali. Siamo di fronte ad un nuovo modo di esprimersi che lega due tradizioni, la greca e la latina, ed i cui segni è difficile rintracciare per le distruzioni cui il patrimonio monumentale calabrese è andato soggetto negli

ultimi settant'anni. Nondimeno in Calabria e in Sicilia esistono degli edifici, simili al nostro nell'impianto planimetrico, per la maggior parte in stato di rudere o gravemente compromessi, quali S. Maria di Terreti, la Cattedrale Vecchia di S. Severina, S. Maria di Tridetti⁴⁴, l'ex Cattedrale di Umbriatico⁴⁵, S. Lucia *extra moenia* a Siracusa⁴⁶, S. Pietro e Paolo d'Itala⁴⁷, anche se alcuni di essi presentano una volumetria più complessa per l'inserimento della cupola nella campata antistante l'abside centrale⁴⁸.

Per quanto riguarda invece i valori volumetrici di S. Antonio di Archi, essi sono soltanto parzialmente valutabili, poiché la documentazione scritta, che mi è stato dato di reperire, e la «lettura» delle stratificazioni edilizie superstiti nell'evidenza monumentale, non hanno permesso di risolvere con certezza il problema della lunghezza ed altezza originarie dell'impianto chiesastico.

Tuttavia gli interventi conservativi si impongono con urgenza, ancor prima del proseguimento della ricerca scientifica. È infatti necessario intervenire per evitare che si accentui il deterioramento da acque meteoriche nei muri interni e perimetrali dell'edificio. L'intervento naturalmente non può che essere volto alla conservazione di tutte le tracce distinguenti le varie fasi edilizie della chiesa. Tracce ugualmente importanti per la sua storia sia che si tratti dei riempimenti degli archi della navata centrale, che del ribassamento del tetto o della presenza delle due cripte settecentesche della navata settentrionale. Per quanto riguarda queste ultime, esse costituiscono un esempio di architettura sepolcrale di tipo monastico altrettanto unico, nella città di Reggio, dello stesso superstite monumento trecentesco.

Una ragione di più perché al più presto sia provveduto alla tutela, anche vincolistica, del plurisecolare complesso chiesastico di S. Antonio di Archi.

NOTE

⁵ Il termine «basiliano», riferito alla tradizione architettonica, è usato nel titolo e nel seguito di questo articolo nell'accezione comunemente invalsa (cfr. E. BERTAUX, *L'art dans l'Italie méridional, de la fin de l'Empire romain à la conquête de Charles d'Anjou*, Paris 1904; P. ORSI, *Le Chiese Basiliane della Calabria*, Firenze 1929; S. BOTTARI, *Chiese Basiliane della Sicilia e della Calabria*, Messina 1939; A. VENDITTI, *Architettura bizantina nell'Italia Meridionale*, Napoli 1967; C. FILANGERI, *Monasteri basiliani di Sicilia*, Palermo 1980).

Va però ricordato che il termine è a rigore improprio, poiché, non potendosi parlare di un vero e proprio ordine basiliano (cfr. CRISPO, Recensione alle *Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV Apulia, Lucania e Calabria*, «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», X, 1940, neanche sarebbe corretto riferire ad esso un'architettura basiliana, che sarebbe in definitiva nient'altro che l'architettura monastica bizantina.

Desidero esprimere la mia gratitudine al Prof. Sac. Rosario Mangeruca, nella cui parrocchia è sita la chiesa di S. Antonio, per la disponibilità dimostratami, al Prof. Domenico Minuto per avermi segnalato l'esistenza dell'antico monumento appena venuto in luce sotto le strutture moderne. Ringrazio vivamente mons. Nicola Ferrante, Direttore dell'Archivio arcivescovile di Reggio Calabria, per l'indispensabile aiuto prestatomi nel rintracciare le visite pastorali relative alla chiesa di S. Antonio in Archi.

Tutti i rilievi della chiesa, che corredano questo saggio, sono stati da me personalmente eseguiti.

¹ Cfr. A. DE LORENZO, *Le quattro Motte estinte presso Reggio di Calabria*, Siena 1891, pp. 134-135. Sulla figura del De Lorenzo cfr. D. MOSCATO, *Antonio Maria De Lorenzo*, Reggio Calabria 1932, e, in preparazione, la pubblicazione degli Atti delle manifestazioni per il 150° anniversario della nascita (1985).

² Cfr. «Gazzetta del Sud», n. 186, 11-7-1980. Precedentemente il Minuto in *Catalogo dei Monasteri e dei Luoghi di culto tra Reggio e Locri*, Roma 1977, a p. 107, chiarendo che la chiesa di S. Antonio degli Archi non andava confusa con il monastero di S. Antonio di Campo, affermava in nota (n. 89) che di essa restavano tracce delle tre absidi.

³ Cfr. F. MARTORANO, *Un'esperienza di individuazione e di recupero storico-critico: la chiesa basiliano-normanna di Sant'Antonio ad Archi*, in *I Beni Culturali e le Chiese di Calabria*, Atti del Convegno Ecclesiale regionale, Reggio - Gerace 24-26 ottobre 1980, Reggio Calabria 1981, pp. 445-448.

⁴ Il muro destro si conserva per m 1.56 di altezza mentre il sinistro è completamente rifatto da m 3.25; cfr. tavv. V-VII.

⁵ Escludo la possibilità della presenza della copertura voltata per l'esiguità dei muri portanti (m 0.70 a sinistra e m 0.72 a destra).

⁶ Tali misure sono comprensive dello spessore dei muri.

⁷ Cfr. A. DENISI, *L'opera pastorale di Annibale D'Afflitto, Arcivescovo di Reggio Calabria (1594-1638)*, Roma 1983.

⁸ Cfr. doc. 3 in Appendice. Le visite del D'Afflitto si conservano in ms nell'Archivio arcivescovile di Reggio Calabria, senza collocazione d'archivio (cfr. fig. 5).

⁹ Dopo il 1599 il Presule visita sei volte la Chiesa e precisamente: il 2-6-1606, il 6-12-1616, il 14-4-1628, il 23-5-1631, l'11-11-1635, cfr. D. MINUTO, *Itinerari di Mons. D'Afflitto, «Brutium»*. LXII (1983) 4, pp. 13-15; LXIII (1984) 1, pp. 21-23; *ib.* 3, pp. 26-28; *ib.* 3, pp. 12-13; *ib.* 4, pp. 27-28 (cui *adde* la visita del 20-3-1610).

¹⁰ In verità le misure variano in quasi tutte le visite, infatti il rapporto in palmi, lunghezza / larghezza è nel:

1599: 40/44

1606: 40/44

1610: 43/43

1616: 40/34

1628: 14/34

1631: 14/34

1635: 54/34.

Ritengo che tali variazioni siano da attribuire ad errate trascrizioni degli amanuensi, dato che non esiste nei testi alcuna notizia che giustifichi la drastica riduzione in lunghezza a 14 palmi da 40 e il successivo ampliamento a 54. Così come viene mantenuta nel testo di ogni visita la frase *cum duabus alis* e quindi non è spiegabile la riduzione della larghezza da 44 a 34 palmi Cfr. docc. 3-4-5-6-7-8-9 in Appendice.

¹¹ Cfr. G. OCCHIATO, *L'antica cattedrale normanna di Reggio Calabria*, «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», XLVII (1980), p. 56.

¹² Misura m 12,93 di lunghezza×m 12,76 di larghezza. Tali misure sono comprensive della profondità dell'abside centrale e dello spessore dei muri.

¹³ In altre chiese basiliano-normanne, cfr. ad es. la Cattedrale Vecchia di S. Severina, S. Donato a Umbriatico, S. Maria di Tridetti, anche se non si riscontra una ricerca di rapporto modulare tra le parti, è costante la netta prevalenza dello sviluppo longitudinale rispetto al trasversale.

¹⁴ L'abside misurava m 3.80 circa di larghezza Cfr. P. ORSI, *Le Chiese Basiliene della Calabria*, Firenze 1929, p. 95.

¹⁵ Cfr. P. ORSI, *Le Chiese...*, p. 92; A. DE LORENZO, *Le quattro Motte...*, p. 143.

¹⁶ Cfr. doc. 1 in Appendice.

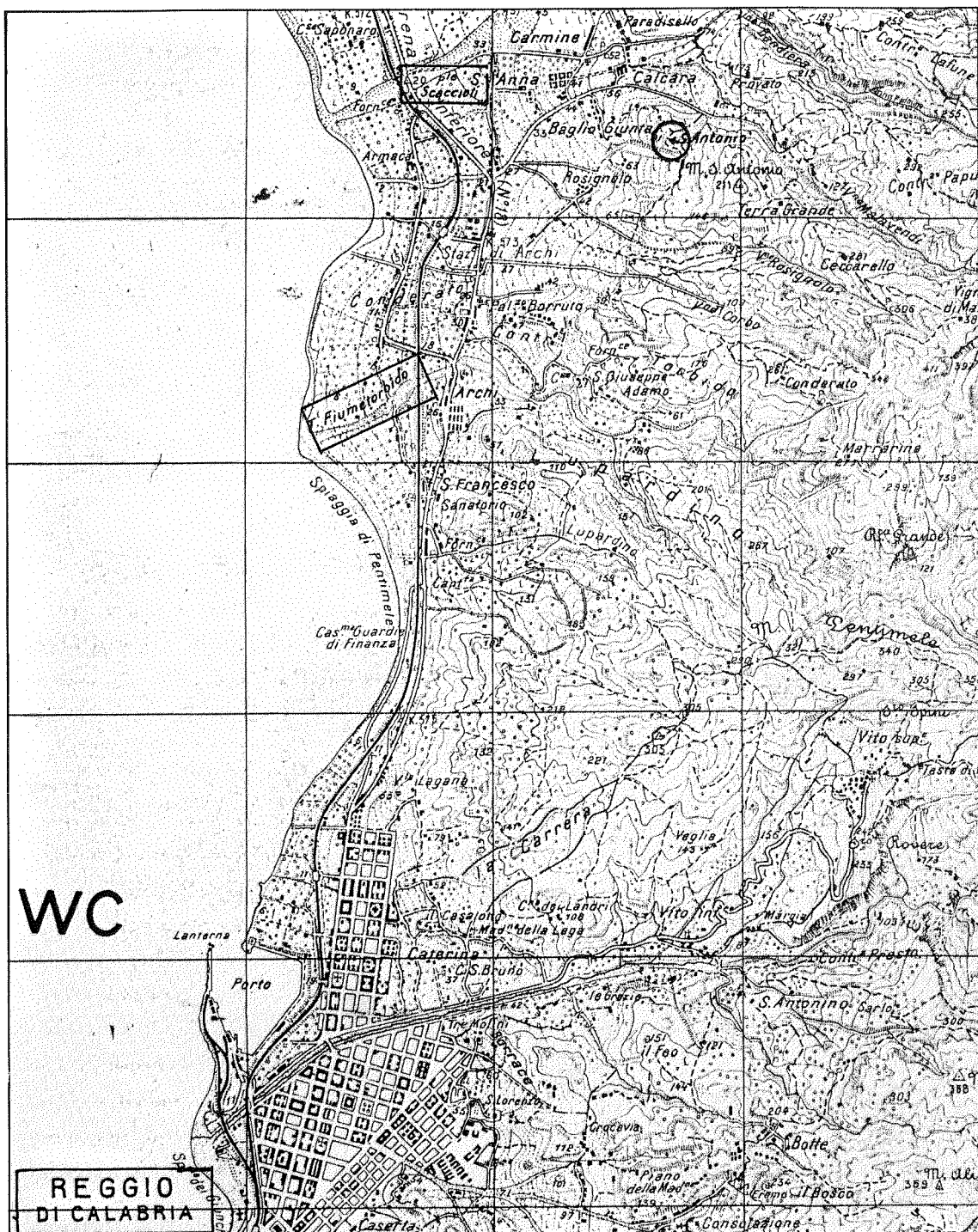
¹⁷ Cfr. D. SPANÒ-BOLANI, *Storia di Reggio di Calabria*, Reggio Calabria 1891², I, p. 347; A. DE LORENZO, *Le quattro Motte...*, pp. 175-179. Non ve n'è indicazione in R. LAGANÀ, *Le antiche Fiere di Reggio*, Reggio Calabria 1973.

¹⁸ Le lotte per il possesso delle fiere non sono infrequenti in questo periodo. Cfr. D. SPANÒ-BOLANI, *Storia...*, pp. 347-8, che ricorda anche la fiera di S. Sperato, contesa dalla città di S. Agata e riconosciuta ai Reggini con diploma di Giovanna I del 27 giugno 1365.

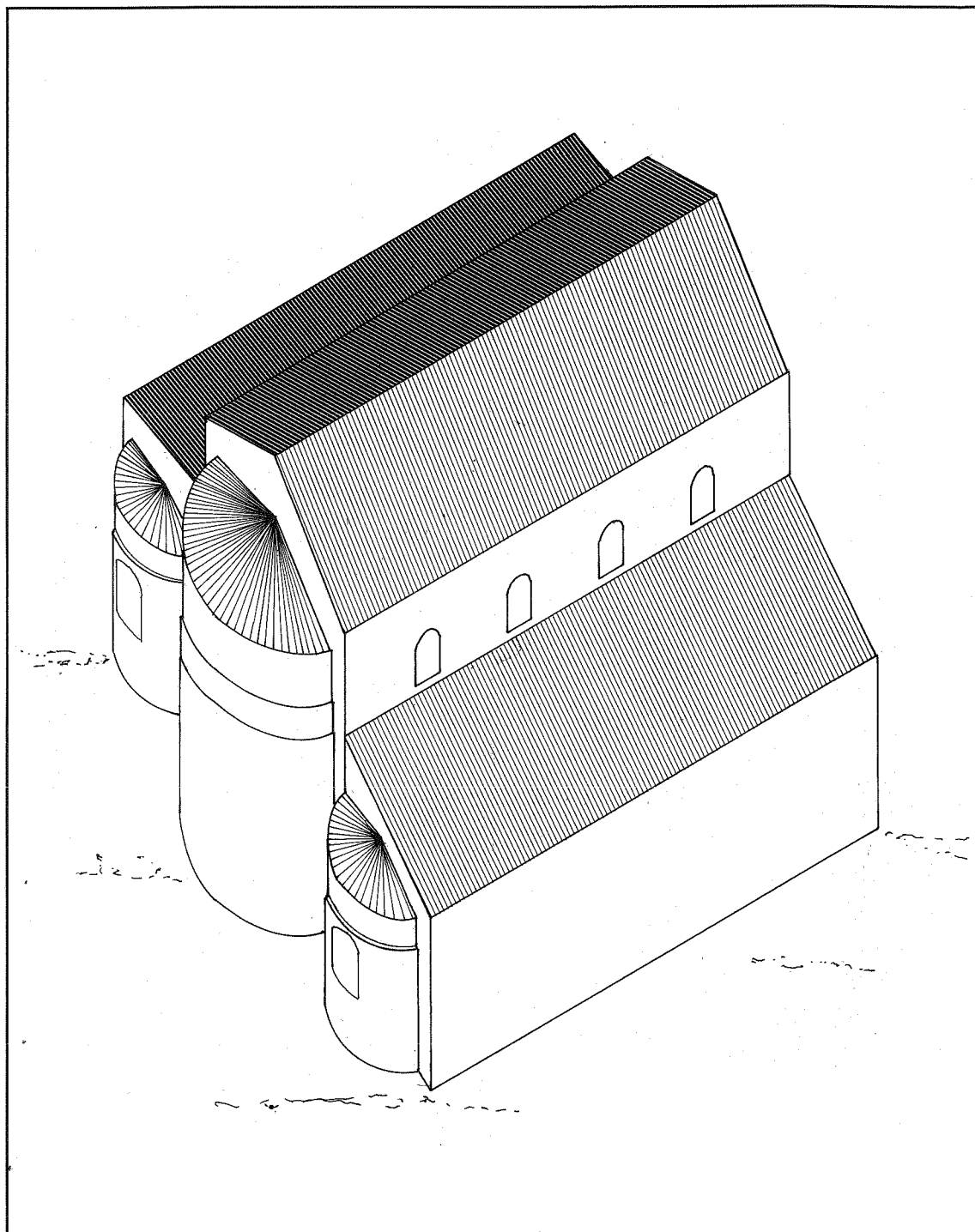
¹⁹ Il CRISPO, nella recensione alle *Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV Apulia, Lucania, Calabria*, «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», X (1940), p. 353, nota 8, afferma che il monastero di S. Antonio degli Archi fu visitato dal Terracina nel 1551. La notizia non trova riscontro nella Visita del Terracina, per cui cfr. H. LAURENT - A. GUILLOU, *Le «Liber Visitationis» d'Athanasios Chalkéopoulos (1457-1458)*, Città del Vaticano 1960, pp. 292-304, in particolare la visita a S. Antonio si sarebbe dovuta trovare a p. 297 s.

Va segnalato infine che è incerto se debba riferirsi ad Archi la notizia di una «*ruralis ecclesia seu cappella S. Antonii, in territorio de S. Antonio, Rheginen(sis) dioc(esis)*» nel Reg. Vat. Lat.

Tav. I Topografia dei luoghi. (I.G.M. Foglio 254, III N.E.): ○ S. Antonio di Archi.



Tav. II S. Antonio di Archi. Schizzo restitutivo dell'esterno.



The floor plan illustrates the Basilica of Santa Maria Assunta, a Carolingian church with three apses. The central nave is flanked by side aisles. The plan is divided into construction phases, indicated by different hatching patterns. Dimensions are provided for various structural elements and spaces. A scale bar on the left indicates a length of 3 meters. A north arrow is located in the lower right quadrant of the plan.

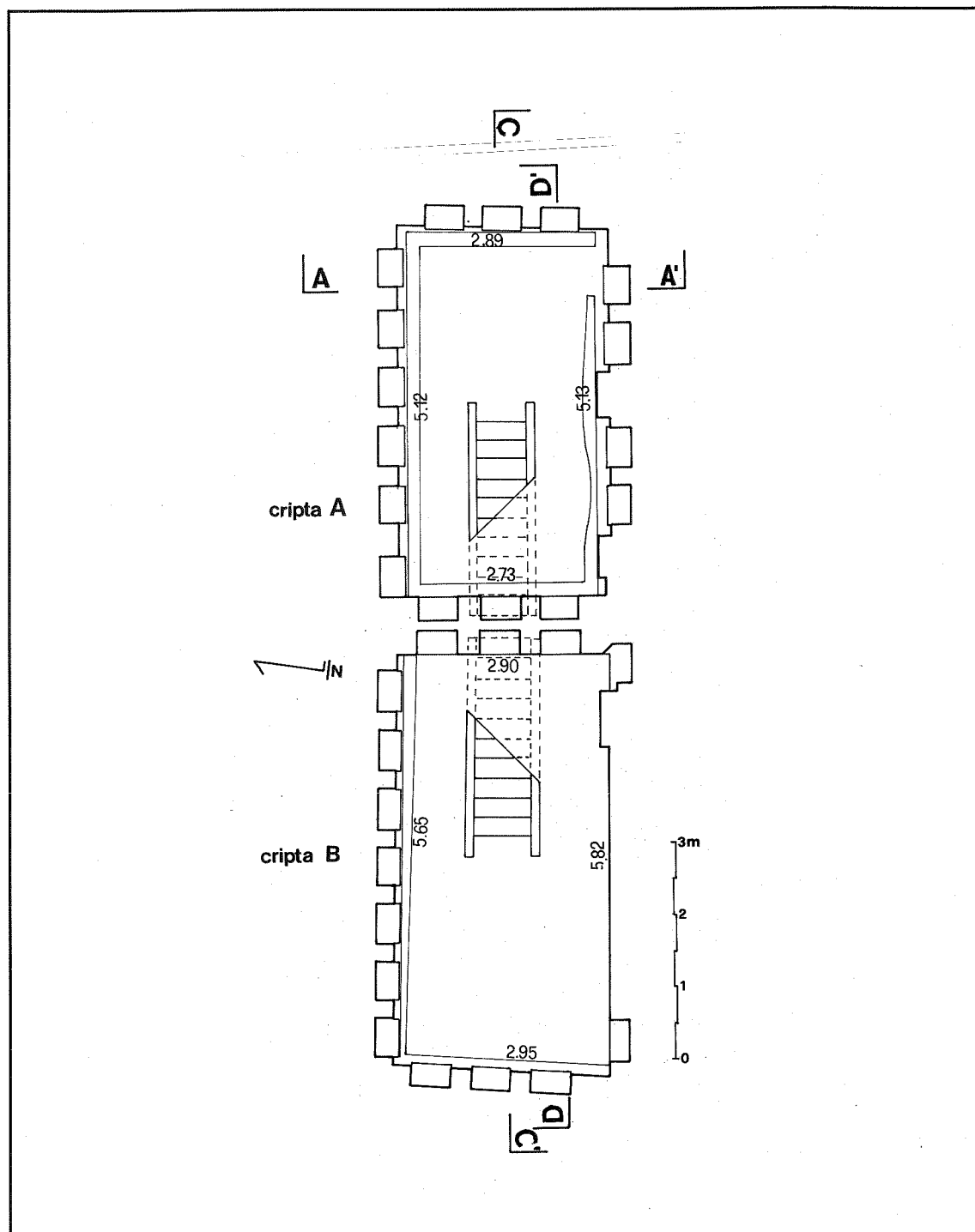
Legend:

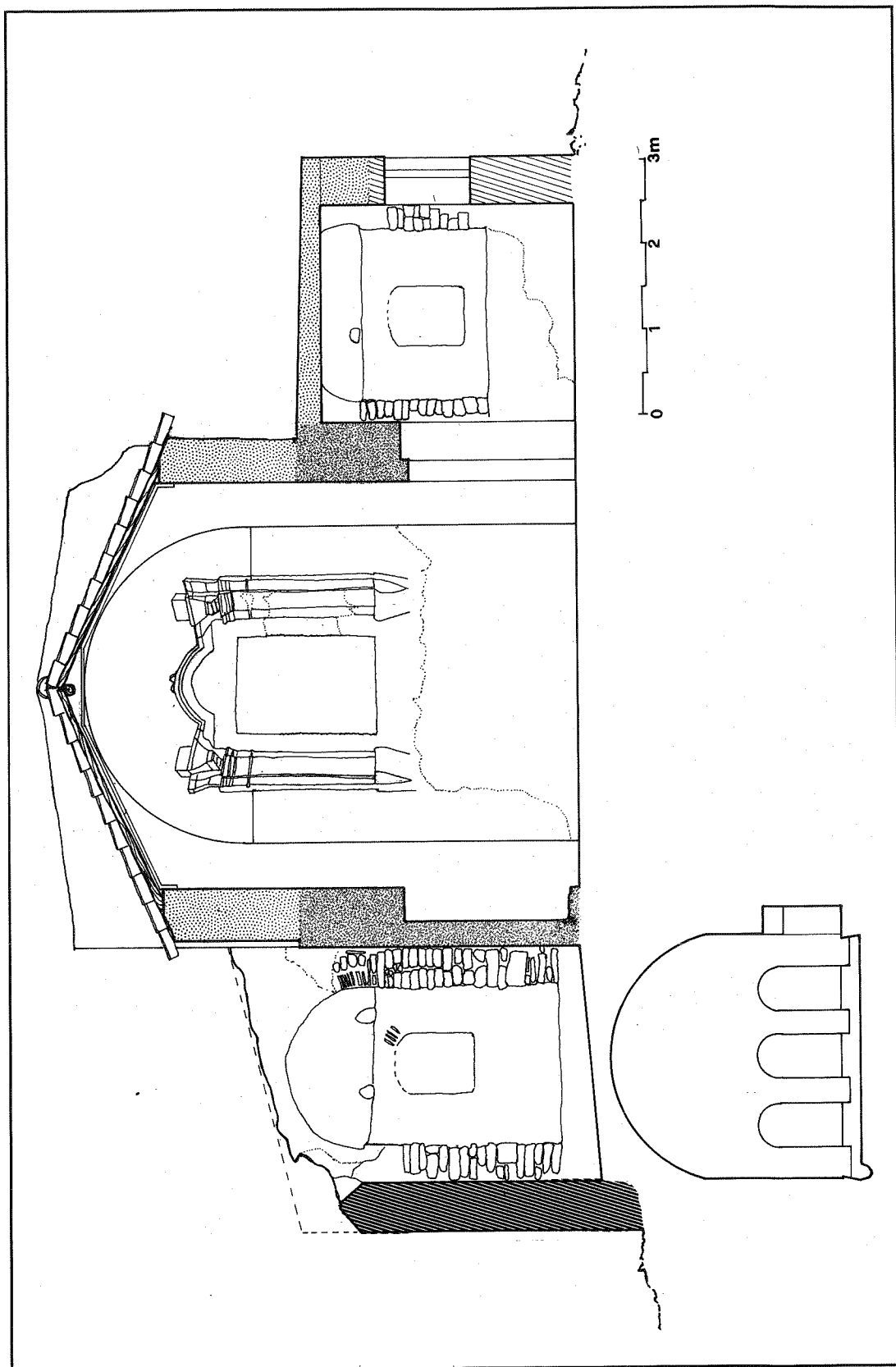
- 1 fase (diagonal hatching)
- 2 fase (cross-hatching)
- 3 fase (horizontal hatching)
- 4 fase (vertical hatching)
- 5 fase (diagonal hatching, opposite to 1 fase)
- 6 fase (horizontal hatching, opposite to 3 fase)
- fondazioni (dashed outline)

Dimensions (meters):

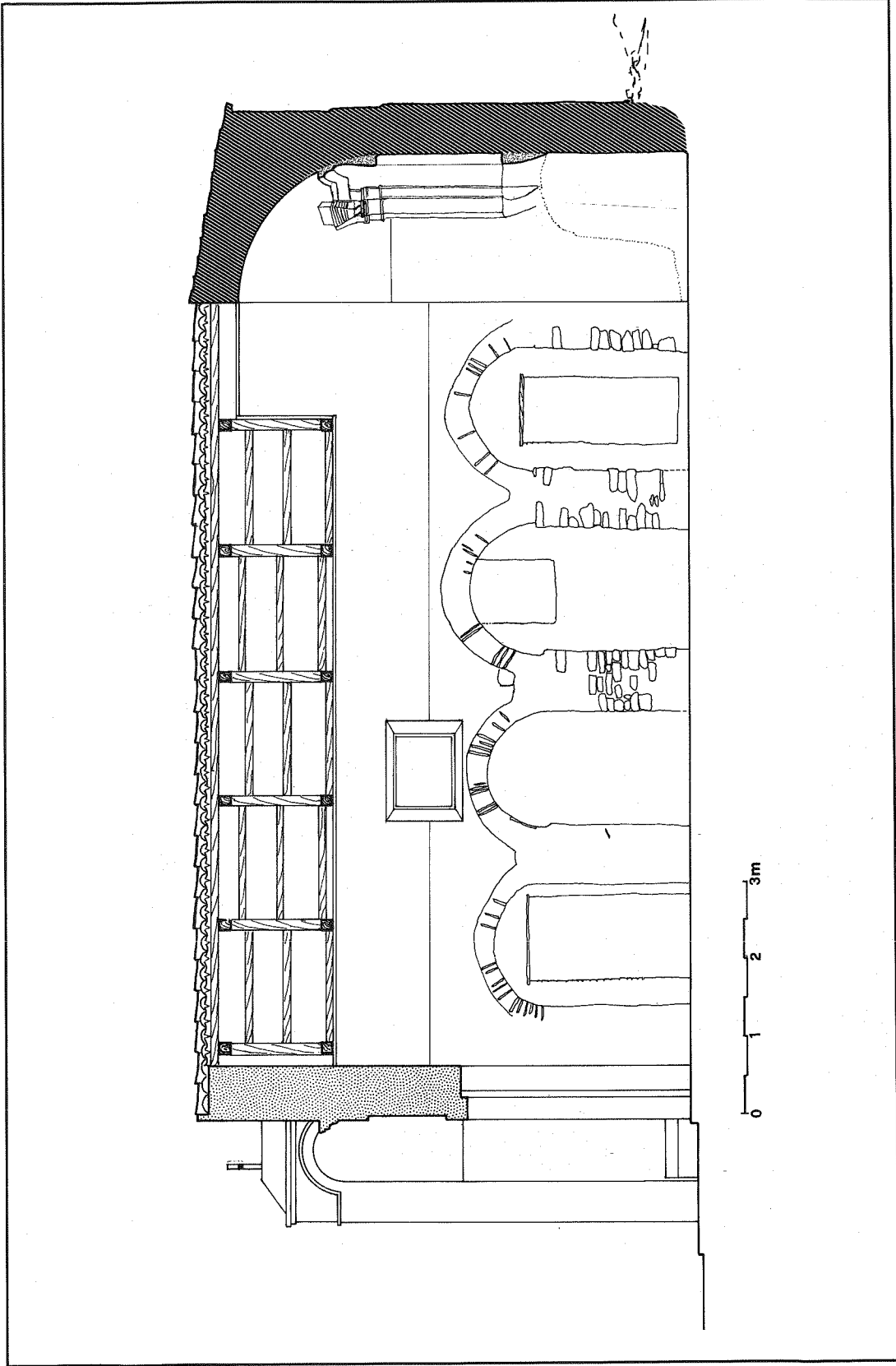
- Overall width: 10.08
- Overall length: 10.02
- Central nave width: 9.80
- Side aisle width: 1.14
- Apse width: 1.08
- Apse depth: 1.15
- Central nave length: 4.78
- Side aisle length: 4.90
- Apse length: 4.27
- Apse width (inner): 3.36
- Apse width (outer): 3.45
- Apse depth (inner): 2.55
- Apse depth (outer): 2.79
- Apse width (inner, right): 2.55
- Apse width (outer, right): 2.79
- Apse depth (inner, right): 3.36
- Apse depth (outer, right): 3.45

Tav. IV S. Antonio di Archi. Pianta delle cripte.

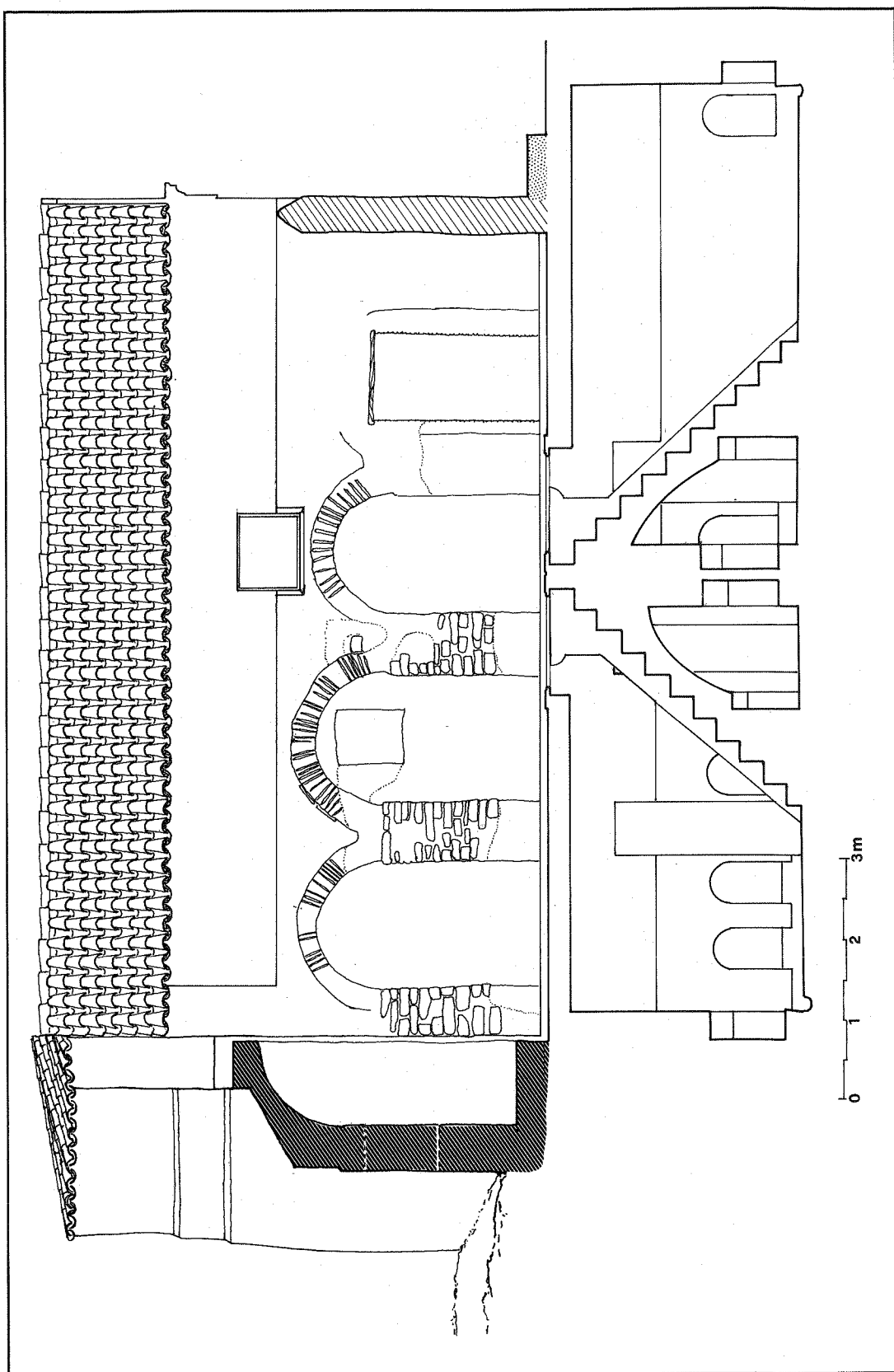




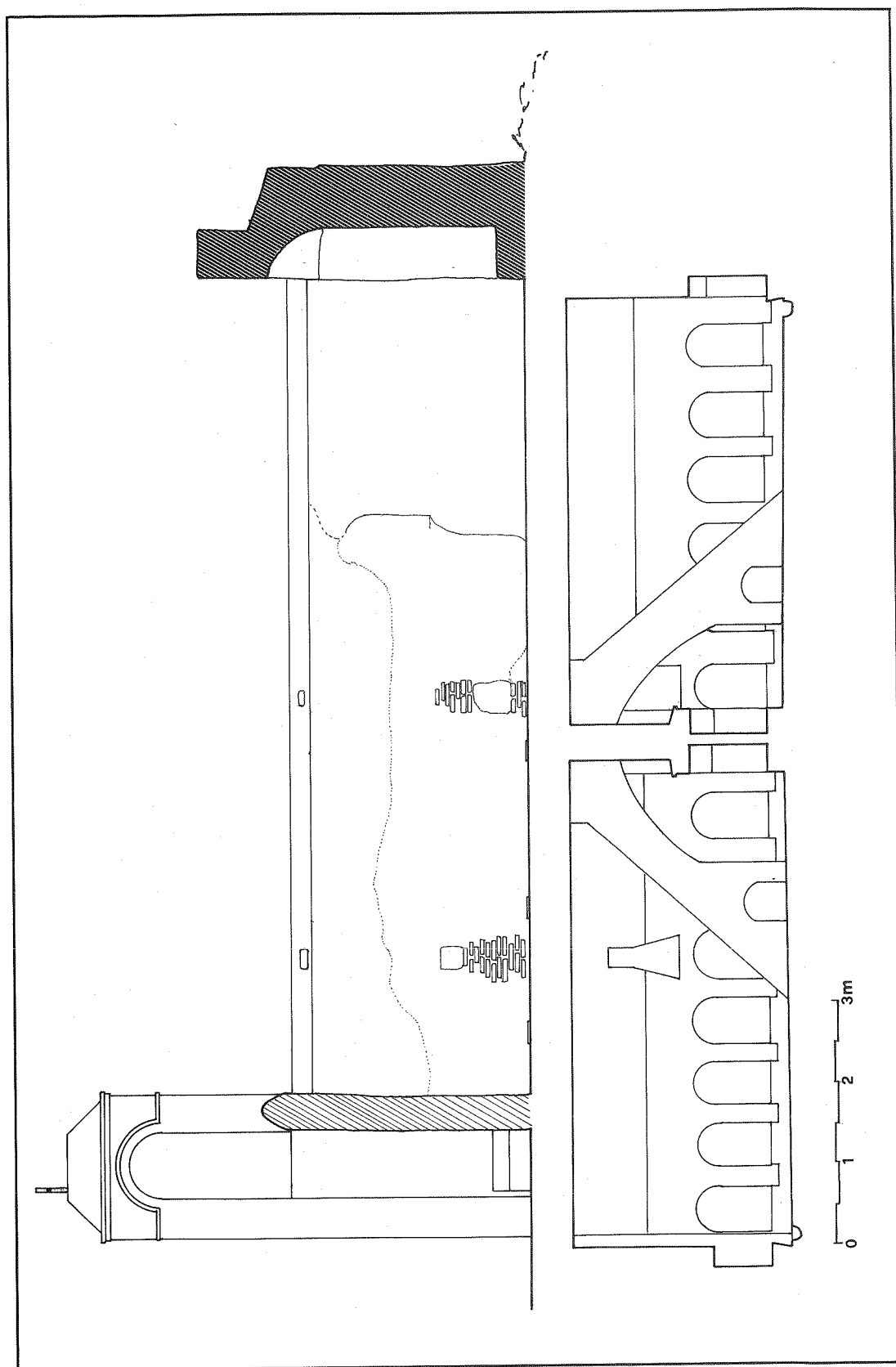
Tav. V S. Antonio di Archi. Sezione trasversale AA¹.



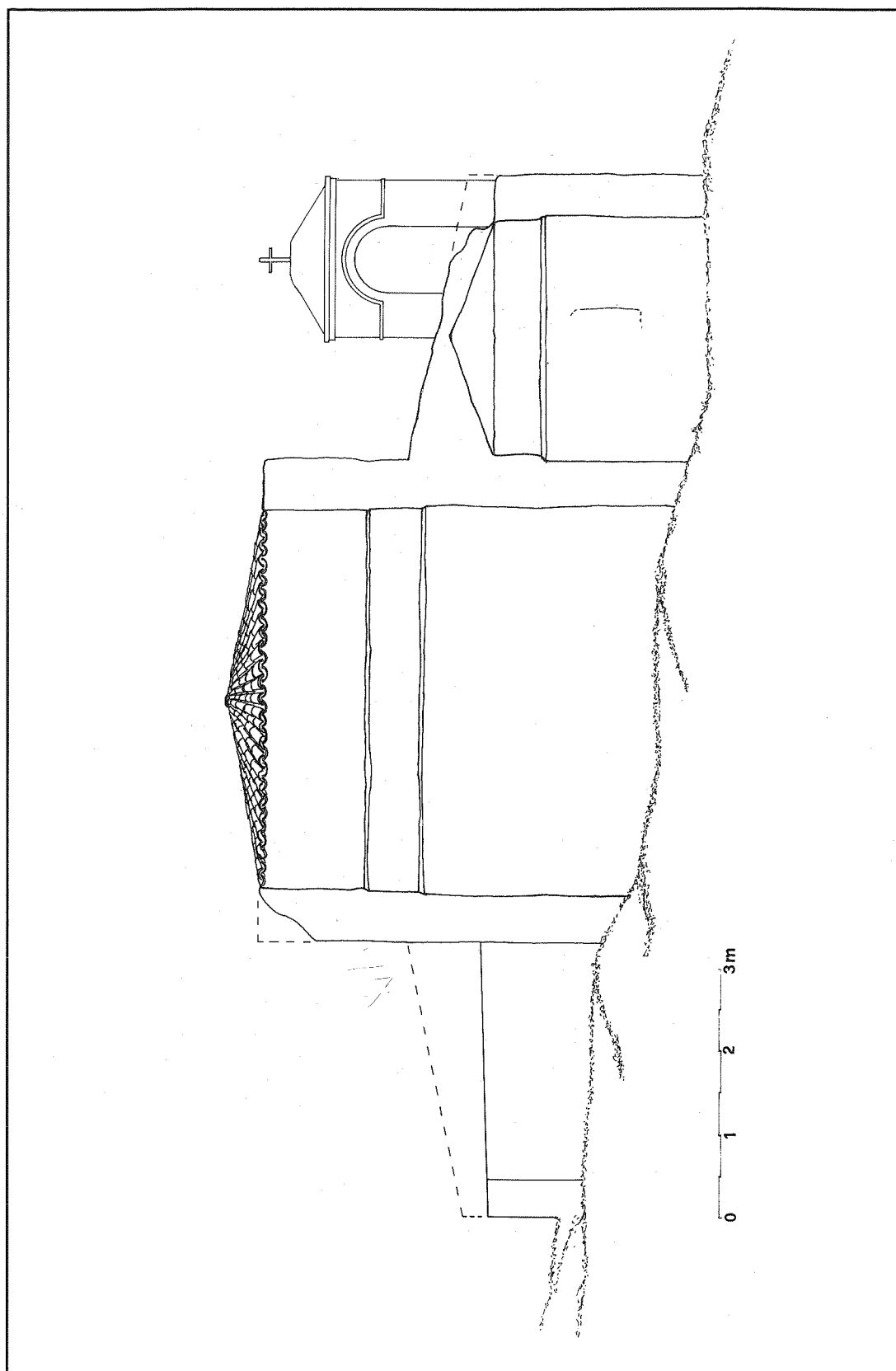
Tav. VI S. Antonio di Archi. Sezione longitudinale BBⁱ, sulla navata centrale.



Tav. VII S. Antonio di Archi. Sezione longitudinale CC', sulla navata settentrionale.



Tav. VIII S. Antonio di Archi. Sezione longitudinale DD', sulla navata settentrionale.



Tav. IX S. Antonio di Archi. Prospetto delle absidi.

1. S. Antonio di Archi. Prospetto con il campanile e la sagrestia (a d.).

2. S. Antonio di Archi. Esterno navata settentrionale.



3. S. Antonio di Archi. Navata centrale.

4. S. Antonio di Archi. Navata settentrionale verso l'abside.

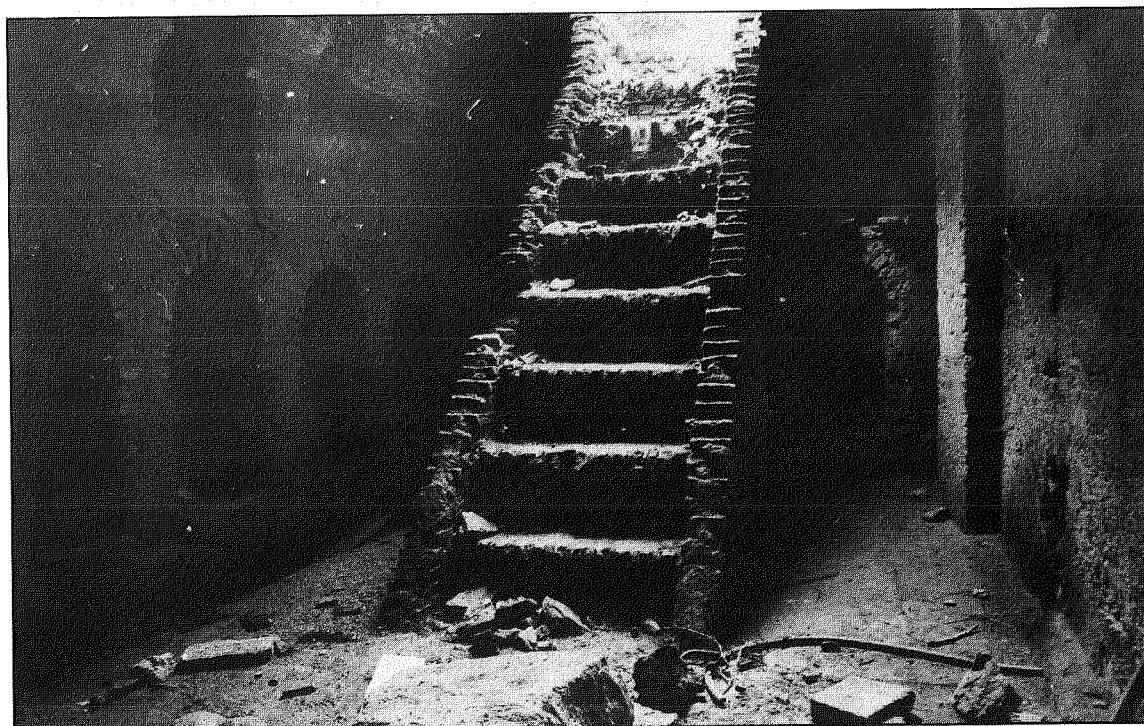


Platichthys grandis

[illegible]

6. S. Antonio di Archi. Navata settentrionale verso il campanile.

7. S. Antonio di Archi. Cripta B. Scala d'accesso.





8. S. Antonio di Archi. Cripta B. Nicchie sulla parete settentrionale.



9. Reggio Calabria. Cripta presso piazza De Nava (chiesa S. Lucia?).

GIUSEPPE CARIDI

CENNI STORICI SU ARENA
NEL PERIODO DEL VICEREGNO*

Pur con i suoi peculiari connotati, la Calabria, che, «separata dal continente da un istmo roccioso» sembra «quasi un'isola, donde in parte – sotto-linea uno studioso francese – l'originalità della sua cultura e la specificità relativa dei suoi problemi»¹, racchiude tuttavia nella sua evoluzione storica elementi e caratteristiche la cui analisi può offrire spunti e indirizzi per indagini di più ampia portata. Questa può contribuire cioè alla ricerca delle radici profonde della diversificazione socio-economica e dei ritardi accumulati dal Mezzogiorno rispetto all'Italia centro-settentrionale e che, lungi dall'attenuarsi, col passare del tempo si sono andati anzi sempre più accentuando per il sopraggiungere di nuovi motivi di frattura fra le due aree della penisola.

Al processo di revisione critica dei tradizionali parametri di giudizio e criteri interpretativi, scaturito dal vivace e articolato dibattito che negli ultimi decenni ha investito la più avveduta storiografia, sono interessate anche le problematiche di storia locale, scevra ormai da toni retorici ed encomiastici e intesa perciò non come alimento per sorpassati campanilismi ma riconsiderata alla luce delle nuove metodologie e tematiche di ricerca. Perché se è vero che in generale «la storia è conoscenza del passato umano»², bisogna però tenere conto che mutevoli sono i problemi da essa posti e che «dipendono dalla posizione spirituale, dall'atteggiamento culturale con cui un'epoca o un popolo si accosta al passato»³. Da qui le domande che una crescente fascia di opinione pubblica ha preso a rivolgere allo studioso di storia locale e che riguardano prevalentemente questioni di carattere socio-economico, quali i rapporti fra le classi e le condizioni di vita materiale, ma anche le connessioni fra potere politico e strutturazione del territorio e i condizionamenti psicologici che stavano alla base delle mentalità collettive. Problemi che è possibile affrontare solo attraverso un paziente recupero e una attenta lettura delle fonti disponibili, secondo una chiave di interpretazione rigorosa e, nel contempo, aderente alle sollecitazioni esterne; in modo da inserire perciò proficuamente le storie delle singole aree nel panorama più vasto e più complesso di quelle regionali e quindi nazionali.

Secondo tale direttrice vuole muovere il presente saggio che espone i primi risultati di uno studio condotto su Arena e il suo circondario nei due secoli del Vicereame spagnolo; in quel periodo storico cioè che va dagli inizi del Cinquecento ai primi anni del Settecento e che è caratterizzato, sul piano politico, dalla perdita di indipendenza del Regno di Napoli e dal suo declinamento appunto a Vicereame nell'ambito della potente monarchia spagnola. Importanti informazioni sulla intera valle del Mareotamo sono state già fornite dal volume del Crocetti che ha raccolto con apprezzabile e meritorio impegno notizie sparse, pazientemente rintracciate presso cronisti e genealogisti⁴. Le vicende politico-dinastiche di Arena ne sono uscite notevolmente chiarite, per cui noi ci proponiamo soprattutto di evidenziarne, mediante l'utilizzazione di materiale documentario in parte inedito, gli aspetti socio-economici. A tale proposito, certamente, parecchio resta ancora da fare per una conoscenza più ampia e approfondita della realtà arenese nei secoli XVI e XVII. Sarebbe necessaria, ad esempio, una più dettagliata esplorazione dell'Archivio di Stato di Napoli, punto di riferimento imprescindibile, come è noto, per ogni ricerca sul Mezzogiorno in età moderna, e anche la consultazione degli atti dei notai arenesi conservati presso la sezione dell'Archivio di Stato di Vibo Valentia e che sono purtroppo relativi solo agli ultimi anni del periodo in esame⁵. Importanti, inoltre, per il ruolo svolto dalla Chiesa in campo economico e sociale, sono i documenti dell'Archivio Vesco-vile di Mileto, da integrare eventualmente con le *Relationes ad limina Apostolorum* dell'Archivio Segreto Vaticano⁶. Questo lavoro va dunque inteso come un primo e parziale approccio ad una problematica che deve essere più profonda e articolata e si propone perciò il limitato obiettivo di individuare linee di tendenza e fornire quindi spunti e prospettive per ulteriori ricerche.

Al francicano Gabriele Barrio, viaggiatore interessato e osservatore attento che a metà Cinquecento si inoltrava nelle Serre calabresi, Arena appariva «posta in luogo elevato, nel cui territorio c'è un gran numero di ulivi, tanto da sembrare quasi boschi, onde si produce anche grande abbondanza di olio. Esistono inoltre – continua Barrio – grandi castagneti e selve, atte per legname da costruzione e fabbrica di navigli, si produce un'ottima seta, nasce la sassifragia e la pietra da mola. Vi sono, in questo territorio, i villaggi di *Dasà*, con un ottimo vino, quasi selvosa, poiché vi sono boschi di ulivi; scorre nei pressi il fiume dello stesso nome; *Acquario*, con un vino non volgare; *Simiatono*, ugualmente con un vino eccellente; *Limpido*, *Brazaria*, con un vino ottimo; *Potamia*, perché vicino scorre un fiume; *Meliano*, *Ceano*, dove si ricava dalla terra il gesso, del quale si servono i vasai per ricoprire i vasi; e *Gerocarne*, con un fiume dello stesso nome, che significa sacra carne. In Arena e nei suoi villaggi gli abitanti si dedicano alla fabbricazione di vasi e

suppellettili di legno»⁷. E, agli inizi del Seicento, ecco cosa scriveva il Marafioti a proposito di Arena e del suo comprensorio: «Caminando per lo dritto delle montagne si ritrova un castello chiamato Arena, fabricato in luogo alto ma pendente con la parte verso l'Aquilone, in aria molto salutare, nondimeno in questo castello e in tutto il circconvicino paese, le donne usano una strana foggia di vestire imperò chè il busto è fatto di panno non molto fino ornato con certe fascie di vario colore, cioè una fascia gialla, un'altra mezza rossa e mezza nera, e l'altra di diversi colori, le falde poi sono tutte d'arbacio, panno in questi paesi vile, del quale si servono i bifolchi e altri uomini di montagna. Intorno a questo castello sono alcuni casali, cioè Dasà, Acquaro, Signatone, Limpide, Brazaria, Potamia, Meliano, Ierocarne e Ciano dove è fabricato un antico monasterio dell'ordine di S. Basilio»⁸. Le descrizioni di questi due eruditi calabresi del periodo vicereale, di diversa sensibilità e che scrivono a distanza di alcuni decenni l'uno dall'altro, si integrano e forniscono, sia pure a grandi linee, interessanti notizie su aspetti geografici, economici e umani, ed è su questo sfondo che va disegnato il quadro storico di Arena e del suo comprensorio.

Le origini di Arena, è proprio il caso di dirlo, si perdono nel tempo; informazioni attendibili sui suoi signori si cominciano ad avere a decorrere dal periodo normanno, quando Arena risultava possesso della famiglia Concublet, secondo alcuni genealogisti originaria della Baviera, cui rimase, salvo qualche breve intervallo, per circa seicento anni⁹. Già contea agli inizi dell'età angioina¹⁰ e quindi baronia, il feudo arenese fu nuovamente elevato a contea nel 1421, durante il burrascoso periodo della lotta di successione napoletana tra angioini e aragonesi, da Luigi III d'Angiò¹¹. Nel 1533, Carlo V conferì al feudatario di Arena Giovan Francesco Concublet il titolo marchionale¹². Successore del primo marchese di Arena pare sia stato Pietro Antonio¹³, seguito poi da Francesco Concublet, alla cui morte, avvenuta nel gennaio 1582, il feudo passò al figlio primogenito Carlo, che però morì pochi mesi dopo, lasciando il marchesato di Arena al fratello secondogenito Scipione¹⁴, che lo resse fino all'agosto 1635, quando gli subentrò il figlio Francesco. Quest'ultimo, emancipato nel 1619, acquistò anche il casale di Palmi con i connessi diritti feudali¹⁵. Tredici anni più tardi, nel 1648, Domenico Concublet successe al padre Francesco¹⁶. Privo di discendenti diretti, Domenico, nel dicembre 1661, lasciò il feudo di Arena al consanguineo Andrea, che nell'aprile 1675, mentre sul suo calesse percorreva una strada del Napoletano, fu ferito mortalmente da sicari di Giacomo Milano, marchese di S. Giorgio Morgeto¹⁷. Ad Andrea Concublet, che aveva occupato l'importante carica fiscale di scrivano di Razione, subentrò nel marchesato di

Arena il figlioletto Riccardo, sotto la tutela di Giovan Battista Spinelli, marchese di Fuscaldo e della madre Ippolita Carafa¹⁸. Deceduto Riccardo, a distanza di appena tre anni dalla morte del padre, si estingueva con lui la dinastia dei Concublet e, nell'agosto 1678, diveniva marchese di Arena Gioiosia Acquaviva, duca di Atri e cugino del defunto marchese¹⁹. Gli Acquaviva però non duravano a lungo in possesso di Arena. Giovan Gerolamo, dal novembre 1679 successore di Gioisia, fu infatti costretto, oberato com'era da ingenti debiti, a vendere nel gennaio 1694 il feudo di Arena con gli annessi casali a Gerolamo Caracciolo, duca di Soreto e Grande di Spagna, al prezzo di 150 mila ducati²⁰. E ai Caracciolo Arena sarebbe rimasta fino al 1806²¹.

Ma Arena certo non va identificata esclusivamente con i suoi signori feudali. Al di sotto si muoveva e operava infatti tutta una popolazione articolata in fasce differenti, che rappresentava l'elemento propulsore dell'economia locale e che, a seconda delle diverse fasi congiunturali e della posizione occupata nella scala sociale, traeva profitto o subiva danno, in termini concreti di oscillazione del tenore di vita, dalle varie vicende connesse con l'evoluzione storica del feudo. Gli interrogativi cui si dovrebbe cercare di rispondere sono pertanto: chi erano gli arenesi, quali attività esercitavano, quali quadri mentali ispiravano i loro comportamenti?

Per quanto carente possa essere il materiale documentario disponibile, tentiamo ugualmente di abbozzare qualche prima basilare risposta. Esaminiamo intanto la consistenza numerica. È noto che nel secolo XVI, e in modo particolare nella prima metà, si verificò un notevole incremento demografico. La Calabria, in complesso, raddoppiò la sua popolazione. La crescita demografica fu più elevata nella Calabria Citra rispetto a quella Ultra, dove a un incremento globale fece riscontro la flessione di alcuni centri, in particolare nell'entroterra crotonese²². Secondo una tabella compilata dal Galasso per una zona comprendente oltre ad Arena e al suo circondario anche le aree di Soriano, Polistena e Oppido, il numero dei fuochi soggetti a tassazione ebbe il seguente andamento²³:

a. 1505	a. 1561	a. 1595
ff. 5976	ff. 12333	ff. 13742

Si registrò perciò, tra il 1505 e il 1561, un incremento demografico del 106% e una crescita ulteriore, limitata però all'11,4%, dal 1561 al 1595. La popolazione di Arena e casali ascese da 330 fuochi nel 1532 a 618 nel 1561, con un aumento pari all'87%, e a 760 nel 1595, con un incremento del 22,9%

rispetto al 1561; dell'11,5% superiore cioè alla crescita demografica media dell'intera zona nello stesso lasso di tempo²⁴. La popolazione della Calabria Ultra, già aumentata del 92,4% tra il 1505 e il 1561, crebbe ulteriormente dell'8,4% fino al 1595²⁵. Arena quindi nel trentacinquennio 1561-1595 registrò un incremento demografico superiore del 14,5% a quello medio della Calabria Ultra. Al di là dell'esteriore aridità, le cifre riportate racchiudono un importante valore intrinseco per la stretta connessione, sottolineata fra l'altro dai recenti studi della Granelli Benini²⁶ e dello Imhof²⁷, esistente tra fenomeni demografici e andamento economico. Ciò porterebbe pertanto a ipotizzare una espansione economica dell'area arenese nella prima metà del Cinquecento, parallela a quella dell'intera regione, e proseguita, nella seconda metà del secolo, ad un ritmo meno rallentato di quello con cui marciò l'economia regionale. Tale ipotesi andrebbe tuttavia sostanziata con dati concreti e, in questo senso, di notevole importanza risultano due documenti di carattere economico-fiscale che riguardano il territorio di Arena rispettivamente negli anni 1469 e 1582-83.

Il documento quattrocentesco fa parte di un'inchiesta agraria promossa a scopi fiscali da Ferrante I d'Aragona dopo la guerra del 1459-1464²⁸. Da esso emergono una serie di elementi che permettono di conoscere le varietà colturali del paesaggio agrario arenese, la natura e la consistenza monetaria dei cespiti feudali e inoltre alcuni significativi dati sull'entità della produzione agricola del territorio di Arena e casali, sui rapporti economici tra feudatario e conduttori agricoli e perfino su attività artigianali e commerciali.

Dei corpi feudali faceva parte la bagliva «in la quale se comprende casali novi cum loro incensi et intrate», banchi di giustizia, scannaggio, dogana, passaggio, fide e diffide, erbaggi minuti e boscaggi minuti, per un totale di 28 onze, cioè 168 ducati²⁹. Altre entrate feudali consistevano nella granetteria, che forniva 30 salme di grano, mentre 23 salme di grano provenivano dai diritti su tre mulini, due ad Arena e uno a Gerocarne. Dall'oliveto della corte comitale e dalle gabelle dell'olio si percepivano 250 cafisi di olio e cento cafisi ancora si ottenevano da tre trappeti, uno a Dasà, uno ad Acquaro e l'altro a Gerocarne. Un importante cespite feudale era costituito dal vigneto. Tre vigne in territorio di Arena, di cui una in località Czuralico e un'altra a Petrugnano, complessivamente di circa 47 mila piante di vite, fornivano «l'uno anno per l'altro» una media di 182 salme di vino. In contrada Herica vi era una «serra» che fruttava ben 150 ducati; altri censi minuti in grano, orzo, fave, ceci e fagioli, per un totale di 4 salme e 3 tomoli, si introitavano dal feudo Tuzzarello, in casale di Gerocarne, da cui si traevano pure censi in denaro per l'importo di ducati 26.1.3 e i diritti su un mulino e un «bacten-

derj», cioè una gualchiera, che serviva per la battitura dei panni, per la somma di ducati 26. Da un feudo denominato Abruzzo si ricavavano salme 2 e tomoli 3 di grano, oltre a ducati 6.3 di censi vari. Abbastanza modesto era il reddito del feudo Peligrina, in territorio di Arena, dal quale il suo possessore Giovanni Cholecj percepiva appena 23 tari e 15,5 grana. Dal rilevamento di due masserie, affittate una a Pietro Caudararo e l'altra a tale Strazzullo, che vi avevano seminato in tutto quasi 27 salme di grano, si traggono notizie sul tipo di rapporti vigente fra conduttori e concedente, al quale risulta che erano dovuti i 2/3 del raccolto. Pietro Caudararo, con buoi e garzoni, prestava pure delle giornate lavorative alla segheria della corte e ne traeva un corrispettivo in tavole, il cui valore era di due ducati al centinaio e la produzione si aggirava sulle cinquanta tavole al giorno. Un'attività abbastanza diffusa era quella relativa alla costruzione di botti, in cui risultavano impegnati diciassette maestri bottai ad Acquaro e otto a Simiatone, a ognuno dei quali era corrisposto il salario di 1 tari e 10 grana³⁰. A Giuliano Colerj apparteneva il feudo di Desfra mentre cospicui beni, in terre e bestiame, erano posseduti da Mazzeo da Rayto che aveva affittato vigne, terreni seminati a grano, orzo, fave, ceci e lino ed aveva concesso «ad metate» pecore, maiali e buoi. Lo scambio di olio con panni colorati, alcuni di pregio come quelli di Linguadoca e Barcellona, avvenuto fra l'ebreo di Mileto, Samuele de Abramo e don Loyse di Arena, testimonia l'esistenza di un vivace commercio basato sull'esportazione di generi agricoli e l'importazione di manufatti tessili. Anche il legname e le produzioni artigianali connesse dovevano costituire già allora una discreta corrente di esportazione.

Una vita economica dinamica e piuttosto diversificata è dunque quella che traspare dall'analisi del documento del 1469, che offre inoltre la possibilità di utili raffronti con quelle che erano le attività produttive quali emergono dalla fonte del 1584. Quest'ultima consiste nel relevio presentato da Scipione Concublet alla Regia Camera della Sommaria per la successione nel feudo di Arena al fratello Carlo, morto pochi mesi dopo avere ereditato il marchesato di Arena dal padre Francesco, e nelle annesse testimonianze sulla consistenza effettiva dei cespiti feudali, richieste dalla Sommaria a verifica della veridicità della denuncia dei beni esibita dal neo marchese³¹. È un'interessante documentazione, il cui esame consente di mettere a fuoco il modo e l'intensità dell'evoluzione economica arenese nel corso del Cinquecento. Secondo il relevio, le entrate feudali del marchesato di Arena nell'anno finanziario 1582-1583 furono di ducati 1549.0.7. Di questa somma facevano parte i diritti giurisdizionali di bagliva, mastrodattia e catapania, i quali, complessivamente, rendevano d. 512.1.5, pari al 33% del totale. In dettaglio, la

bagliva fruttava 320.1 ducati, la mastrodattia 175 ducati e 17.0.5. ducati si percepivano dalla catapania. Sia in Arena che nei casali, la bagliva risulta affittata ai sindaci, per conto delle rispettive università; le altre entrate erano invece annualmente appaltate mediante aste pubbliche che si tenevano nel piano di S. Antonio³². I diritti su 5 mulini, 2 ad Arena, 2 a Dasà e 1 a Brazzaria, fornivano ducati 246.3.13, pari al 15,8%. Una grossa fetta di introiti era derivata dai diritti sul taglio del legname per ottenerne tavole e travi, utilizzate – giusta l'osservazione del Barrio – nelle costruzioni edilizie e nei cantieri navali, anche perché il prezzo delle tavole era aumentato del 350% rispetto al 1469, passando da 2 a 7 ducati al centinaio. In complesso dalle serre si incassavano ducati 533.4.12, con un'incidenza del 33,7% sul totale. Il restante 17,5% delle entrate feudali, per complessivi ducati 256.0.18, era costituito da censi diversi. Fra i centri del feudo, Arena concorreva alla somma globale con ducati 974.3.16; Dasà con d. 196.3.10; Acquaro, d. 134.1.13; Miglianò, d. 69.2.14; Brazzaria, d. 58.1.9; Limpidi, d. 35.4.1; Potamia, d. 30.1.14; Pronia d. 24.4.10 e Simiatone d. 24.2.10. Non erano comprese nel relevio le entrate di Gerocarne e Ciano, già alienati dai Concullet. Nei due centri maggiori, Arena e Dasà, figurano in dettaglio i seguenti cespiti:

Arena

- «— Lo sindaco de Arena per li tre corsi dela bagliva come natali, pasca, et agusto d. 45.
- Berardino Mamalenta per li tre corsi dela catapania d. 2.4.0.
- Fiorentino La Marca per li 2 mulini de Arena d. 106.2.10.
- Letio Altamura per lo castanito deli pendenti di Arena d. 0.3.10.
- Berardino Margucci per il castanito de Maisano d. 3.1.5.
- Camillo Ramardo per lo castanito dello Riczo d. 1.2.5.
- Marcantonio Tudisco per li noci de Arena d. 8.
- Taddeo Montagnisi per la mastrodattia de Arena e casali per li tre terzi come natali, pasca, et agusto d. 175.
- Ioanni Larobina per lo quintario delli censi de Arena d. 25.4.10.
- Antonio Ricupero, et Prospero Barelo per li accordi dela Mongiana d. 69.1.5. Et de più dali predetti per l'acordo della foresta de Arena d. 0.4.10.
- Taddeo Montagnisi per li frondi di Arena del sotto il castello et di Limpidi d. 12.
- Cola Ioanni La Pronia per prezzo di nove milia trecento et quindici serraticci di abito vindutuli ad ducati dicedotto lo migliaro d. 167.2.15. Et più dal detto per preczo di cinquecento et una tabule di abito vindutuli

a docati sette lo centinaro d. 35.0.7. E più dal detto per preczo di sette cento, et tridici trati et mecza et dui quarte di abito vindutuli a carlini quattro et meczo la trattata d. 321.1.10»³³.

Dasà

- «— Bagliava d. 55 da Giuseppe Papale sindaco.
- Catapania d. 5 da Minico de Barva affittatore di essa.
- Dal trappito dove se macinano le olive per far oglio se have esatto cafisi settanta de oglio da Giovannello Filardo al quale foro affittate per la Marchionale Corte in detto anno 1582-1583.
- Per lo trappito della Mortella have esatto d. 1 da Gio. Iuliano Papalo affittatore di esso.
- Per lo molino del fù Galiano d. 45 e mezzo da Antonio La Grotteria.
- Per lo molino del passo have esatto d. 30 da Gio. Battista Gasistino e compagni.
- Per lo Battindere dove si battono li panni di lana grossa d. 20 da Gio. Iuliano Papale.
- Da censi s'esigono nel mese di Agosto, esso deposante [honorabile Berardino Montagnese, erario] have esatto d. 40 circa et have esatto cafisi 27 e litre 9 de oglio da diverse persone»³⁴.

Dall'elenco delle spese fatte ad Arena nel corso dell'anno dall'erario marchionale Battista Pelaya, si riesce a intravedere uno spaccato delle attività composite e quindi della variegata vita che gravitava attorno alla corte feudale:

- «— A 16 de novembre 1582 per tante spese dello aconzo delli serre di arica ducati deci et meczo d. 10.2.10.
- A 5 de genaro 1583 al magnifico Nicolò Raseglia per sua provvisione d. 20.
- A 6 de genaro a mastro Silvio scarpellino per opere fatte d. 4.1.12.
- A 7 de genaro a Silvio Salerno panettero per sua provvisione d. 3.
- A 7 de genaro a Tumasi Sette supstanti delli serre d. 13.4.9.
- A 7 de genaro per li missi della bona memoria dello signore al patre fratre Andria d. 2.3.5.
- A 14 de genaro a Petro Altamura serviente d. 2.3.6, et più per tanti pagati alli mulattero di Palmi che portaro le robbi de fra Bruno d. 5.
- A 12 de genaro a Berardino Mamalenta barbero per sua provvisione d. 2.
- A 18 de genaro a Stefano Ciandre maczo de stalla per sua provvisione d. 3.3.0.

- A 3 de february ad Antonino Gaitano per sua provvisione d. 12. Et de più a mastro Donisi Lombardo coco per sua provvisione d. 5.
- A 2 february a Iacupo Sarra comperatore per spendere d. 17.
- A 12 de february a mastro Salvatori de Antonio scarparo per opere fatte d. 8.1.10.
- A 19 de february a Francesco Pastore maestro deli figlioli d. 23.1.10.
- A 2 marzo a Prospero Barello et Antonio Ricupero guardiani delli boschi d. 3.
- A 20 de marzo ad Ascanio Carocza speziali per medicini d. 12.0.13.
- A 26 de marzo a Bruno di Marra garzoni deli boi d. 1.2.10.
- A 23 de aprili a Paulo del'Orso giardinieri d. 3.
- A 23 de aprili a Pulisanti Larobina mulletteri d. 3.
- A 23 de aprili a Giulio Corea riposteri per sua provvisione d. 2.2.10.
- A 24 de aprili a Petro Altamura serviente d. 2.3.6.
- A 12 de maggio al magnifico Nicolò Rascaglia per spendere d. 4.
- A 25 de maggio ad Antonino et Prospero guardiani dello bosco per loro provvisione d. 6.
- A 24 de giugno ad Antonino Gaitano guardarobbe d. 12.
- A 24 de giugno a Iacupo Sarra comperatore per spendere d. 6.
- A 24 de giugno a Stefano Fransisi muzzo di stalla d. 2.2.0.
- A 25 de giugno a Donisi Lombardo coco d. 5.
- A 13 de giugno a Iacupo Sarra comperatore per spendere d. 10.
- A 24 de giugno al magnifico Nicolò Rascaglia per sua provvisione d. 20.
- A 26 de luglio ad Mario Bevilacqua dispenserieri per sua provvisione d. 6.
- A 6 de agosto a Paulo del'Orso giardiniere d. 3.
- A 6 de agosto a mastro Salvatori di Antoni per opere fatte d. 9.2.10.
- A 14 de ottobre a Prospero et Antonino guardiani delli boschi d. 9.
- A 14 de ottobre a Gio. Battista La Prunia per robbi comperati d. 19.2.6.
- A 21 de ottobre a Camillo Ramundo vigneri d. 8.
- A 7 de ottobre a donno Francesco Pastore maestro deli figlioli d. 35.
- A 21 de ottobre a mastro Berardino Mamalenta barbero d. 2.
- A 22 de ottobre a Petro Altamura serviente d. 2.3.6.
- A 18 de ottobre a Vincenzo muczo de stalla d. 3.
- A 26 de ottobre al magnifico Nicolò Rascaglia d. 20.
- A 12 de ottobre al magnifico Gaspare Lopez d. 14.
- A 12 de ottobre per tante spese, per pane et l'aconcio delle vigni d. 19.3.5.
- A 15 de ottobre per imbalsa le vigni d. 5.1.5.
- A 21 de ottobre al procuratore di Santo Francesco per elimosina d. 19.4.0»³⁵.

Fra i censi diversi dell'entrata feudale complessiva erano compresi i diritti su trappeti, oliveti, vigneti e terreni seminati a cereali e legumi. Rispetto al 1469 si notano nuove voci, come castagni, noci e gelsi. Questi ultimi testimoniano l'esistenza di un'avviata sericoltura, segnalata dal Barrio; ed è significativo, a tale proposito, che lo stesso marchese Scipione Concublet figuri, nel 1596, iscritto come mercante nelle matricole dell'arte della seta a Napoli, insieme con l'arenese Giovan Casaforte, anch'egli mercante. Nel 1621, da Arena si sarebbe iscritto pure il mercante Domenico Marcello³⁶.

Se le attività economiche sono una efficace spia della mobilità sociale, le notizie finora riportate sembrano sufficientemente indicative del delinearsi, nel corso del secolo XVI, di un ceto di abbienti che si avviavano ad imporre una duratura egemonia nell'ambito della società arenese. E ci riferiamo, ad esempio, agli erari, fiduciari del marchese e addetti alla gestione economica dei singoli casali, ma, nel contempo, affaristi in conto proprio allorquando si profilava un redditizio investimento, e anche a quegli operatori economici, come il magnifico Pietro Antonio Anello, che teneva a metà dalla corte il mulino e la serra di Acquaro³⁷, e Giovannello Filardo, che faceva incetta dell'olio a Dasà, pagandone i debiti diritti alla corte marchionale e ancora al grande affittuario Cola Giovanni La Pronia e al mercante di legname Fiorentino La Marca, già segnalati, oltre ai suddetti mercanti di seta Casaforte e Marcello. Altri ancora cercavano di arrampicarsi nella scala sociale come, ad esempio, il barbiere Berardino Mamalenta che aveva preso in appalto la catapania di Arena. Era proprio questo ceto emergente che costituiva, accanto ai nobili, la parte più ragguardevole della cittadinanza e che, ottenendo l'appellativo di onorabile o magnifico, sanciva, in termini sociali, un distacco già maturato in campo economico nei confronti del resto della popolazione ripartita in artigiani, come, fra gli altri, i vasai ricordati dal Barrio, piccoli commercianti e, soprattutto, contadini.

Nell'ultimo scorcio del Cinquecento, tra le derrate agricole, si registrava una produzione cerealicola sufficiente all'autoconsumo; la modesta quantità di grano bianco era infatti integrata da germano e avena, che si mischiavano nella panificazione³⁸. Dai documenti esaminati traspare anche un'eccedenza di olio, che andava sul mercato, e una relativa abbondanza di vino, segnalata da Gabriele Barrio, di buona qualità. A ciò si aggiungeva, come abbiamo osservato, l'espansione dell'attività serica e, soprattutto, la forte esportazione del legname, che si configurava come il fattore trainante dell'economia di Arena. Tutte condizioni, queste, che facevano dell'area arenese, ancora agli albori del Seicento, quando scriveva il Marafioti, un aggregato economico relativamente florido.

A decorrere dal terzo decennio del secolo XVII, un intenso fenomeno recessivo interessò, sia pure con andamento diseguale, l'intera Europa, e il Vicereame di Napoli fu coinvolto in pieno in tale negativa fase congiunturale³⁹. In Calabria le ripercussioni si manifestarono, come altrove, anche in termini di flessione demografica che, tra il 1595 e il 1669, fu pari al 26,6%, mentre del 23,3% diminuì la popolazione della sola Calabria Ultra⁴⁰. Ad Arena e nei suoi casali però la curva demografica non seguì affatto la tendenza regionale. Non si verificò infatti alcun decremento tra il 1595 e il 1648 e si ebbe poi, dal 1648 al 1669, addirittura una crescita del 23,7%, per cui si passò da 760 a 940 fuochi⁴¹, che aumentavano ulteriormente a 990 a fine secolo, secondo quanto affermato dal coevo religioso polistinese Giovanni Fiore⁴². A parte «l'aria molto salutare», ricordata dal Marafioti, che aveva tenute lontane dall'agglomerato arenese quelle febbri malariche che tante vittime avevano provocato in altre zone calabresi, e in particolare lungo il versante ionico⁴³, l'anomalo fenomeno demografico sembrerebbe indicativo di una struttura economica che si era consolidata a tal punto da riuscire a resistere alla congiuntura sfavorevole. E, a tale riguardo, sono probanti i dati riportati dal relevio del 1676, presentato alla Sommatoria dai tutori del piccolo Riccardo Concublet, successo l'anno prima al padre Andrea ucciso, come si è detto, nel Napoletano⁴⁴.

Il primo elemento importante che risalta è la cospicua crescita globale delle entrate feudali rispetto al 1583. Si passa infatti da 1549.0.7 a 2677.3.3 ducati, con un incremento del 72,8% che solo in parte è da attribuire all'aggiunta nel feudo di Arena dei casali di Gerocarne e Ciano. All'interno di questa somma, mentre i diritti giurisdizionali flettono in maniera contenuta (da 512.1.5 a 444 ducati), notevole è invece la diminuzione degli introiti dalle serre, segno di un accentuato calo delle esportazioni di legname, anche per lo sfruttamento irrazionale dei boschi del secolo precedente⁴⁵. Aumentano del 138,8% le entrate dai diritti sui mulini, che nel 1583 erano 5 e sono diventati 13 nel 1675⁴⁶. Altri 690.1.15 ducati si ricavano dai terreni seminati a cereali, di cui 328 ducati provenienti dai censi di 95 partite, secondo il canone, doppio rispetto a quello comunemente in vigore nel 1583, di 2 ducati per ogni salma di grano raccolto⁴⁷. L'olio mantiene pressoché la stessa incidenza del secolo precedente⁴⁸ come pure la produzione vinicola⁴⁹, mentre si ha notizia di una gelsicoltura abbastanza attiva⁵⁰.

Non sembrano, quindi, sintomi di recessione quelli che emergono dal confronto del relevio del 1676 con quello del 1584. La mutata incidenza nel reddito globale delle varie produzioni testimonierebbe anzi la perspicace capacità di adattamento alle diverse contingenze economiche. Né pare che il feudatario e la sua ristretta cerchia di fiduciari furono i soli a beneficiare della

fase congiunturale piuttosto propizia a livello locale. La frantumazione dei fondi in numerosi lotti starebbe a indicare infatti una più ampia compartecipazione agli utili del feudo, una distribuzione cioè di parte dei profitti tra fasce relativamente larghe della popolazione impegnata nella conduzione agricola. Il censo doppio di 2 ducati a salma di grano raccolto, il cui prezzo di quasi nove carlini a tomolo nel 1675 risulta stazionario rispetto al 1583, se incrementava notevolmente gli introiti della corte marchionale, corrispondeva del resto a meno di 1/3 del valore monetario della produzione delle 95 partite date in fitto.

Ognuno dei casali del feudo arenese aveva una struttura amministrativa basata, come negli altri centri del Vicereame, sull'università, costituita dall'insieme degli abitanti che eleggevano il parlamento, da cui erano espressi sindaci ed eletti, in rappresentanza dei vari ceti. Sulle cui lotte politiche apre un interessante spiraglio la seguente petizione del 1706 rivolta al viceré dai sindaci di Arena e Sorito, terre entrambe infeudate ai Caracciolo:

«Eccellentissimo Signore, Li Sindaci delli stati di Arena e Sorito in Calabria ultra, supplicando espongono a Vostra Eccellenza come dovendosi procedere alla nuova elezione de Sindaci e Governo di essi stati e suoi casali, alcuni particolari cittadini per loro fine particolari e per intorbidare la quiete del Puplico, pretendono che detta elezione facienda non siegua secondo la dispositione delle Regie prammatiche e servata la forma del solito praticarsi in detti stati di Arena e Sorito. Che perciò essi supplicanti ricorrono da Vostra Eccellenza e la supplicano dignarsi ordinare che detta nuova elezione facienda debba seguire servata la forma del solito e secondo si è sempre praticato fin hoggi e che le Corti così di Arena che di Sorito, così osservano e faccino osservare»⁵¹.

La supplica, che fu accolta, evidenzia lo stato di tensione fra componenti esprimenti interessi diversi e denota, nel contempo, il fermento che si accompagnava ai piccoli e grandi mutamenti rappresentativi, in definitiva, dello spessore e delle modalità di articolazione sociale ed economica del microcosmo arenese. Il cui quadro storico dell'età vicereale fin qui delineato deve configurarsi come uno stimolante punto di riferimento che aiuti a superare i pesanti condizionamenti di tipo psicologico provocati dall'involuzione e dal declino del periodo successivo. Al fine cioè di scongiurare sterili atteggiamenti di passiva e quasi fatalistica rassegnazione e tendere quindi con rinnovato slancio, anche attraverso il recupero delle memorie storiche, verso una nuova fase di sviluppo.

NOTE

* Il presente saggio è stato oggetto di una relazione tenuta al Convegno «Arena e le Serre: dal recupero storico-ambientale allo sviluppo socio-economico» (24-3-1985).

¹ J. MEYRIAT, *La Calabria*, Milano 1961, p. 11.

² H. I. MARROU, *La conoscenza storica*, trad. it., Bologna 1962, p. 30.

³ J. HUIZINGA, *La mia via alla storia*, trad. it., Bari 1967, p. 44.

⁴ G. CROCENTI, *La valle del Marepotamo*, Chiaravalle 1980.

⁵ Sull'importanza degli atti notarili come fonte storica si veda G. CERRITO, *Fonti di storia economica calabresi: i registri notarili*, in Atti del 3° Congresso Storico Calabrese, Napoli 1964, pp. 431-435.

⁶ Sul valore e significato dei documenti ecclesiastici negli studi di storia socio-economica cfr. M. MARIOTTI, *Documenti per lo studio della vita religiosa e sociale calabrese nel Vicereame: i concili e sinodi posttridentini*, in Atti del 3° Congresso Storico Calabrese..., pp. 307-310; Id., *Le costituzioni dei sinodi diocesani e dei concili provinciali e le relazioni delle visite pastorali e per le visite «ad limina» come fonti per la storia religiosa e sociale della Calabria*, in Atti del Convegno di Paestum Capaccio (1972), Napoli 1973, pp. 893-922; Id., *Per una ricerca documentaria sulle visite pastorali in Calabria: primi risultati e prospettive di sviluppo*, in Atti del 12° convegno dell'Associazione Archivistica ecclesiastica (1978), «Archiva Ecclesiae», XXII-XXIII (1979-80), pp. 411-441.

⁷ G. BARRIO, *Antichità e luoghi della Calabria*, trad. it. di E. A. Mancuso, Cosenza 1979, pp. 272-273.

⁸ G. MARAFIOTI, *Croniche et antichità di Calabria*, Padova 1601, f. 120 r.

⁹ G. VALENTE, *Dizionario dei luoghi della Calabria*, Chiaravalle 1973, vol. I, p. 68.

¹⁰ *I Registri della Cancelleria Angioina*, ricostruiti da R. Filangieri, vol. II, Napoli 1951, p. 160. Il 9 agosto 1269, Carlo I d'Angiò costituisce Michele Bellet e Nicola Zaccarie procuratori «super terram et omnia bona, quae fuerunt quondam Thomasii de Coctiaco, Comitum Arenarum». Ancora nel 1276 si fa menzione del «comitatus Arenarum», *Ib.*, vol. XV, Napoli 1961, p. 108. In periodo angioino, Arena fu infeudata pure a Pietro de Insula, L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, Napoli 1797-1805, t. I, p. 261.

¹¹ G. VALENTE, *Dizionario dei luoghi...* p. 68. L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico-ragionato...* p. 262.

¹² S. AMMIRATO, *Delle famiglie nobili napoletane*, Firenze 1580-1651, vol. II, p. 62; V. D'AMATO, *Memorie storiche dell'illustrissima, famosissima e fedelissima città di Catanzaro*, Napoli 1670, pp. 18-19; G. GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Napoli 1967, p. 34.

¹³ N. NICOLINI, *Romanesco barocco: l'assassinio del marchese di Arena (1675)*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», N. S., vol. XVI, Napoli 1967, p. 8. Secondo G. CROCENTI, *La valle del Marepotamo...* p. 72, Pietro Antonio Concublet premorì al padre Giovan Francesco.

¹⁴ ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI (A.S.N.), *Sommario. Relevii*, vol. 351, f. 119r; *IB.*, *Spogli delle significatorie dei relevii*, vol. I, f. 551r. Carlo Connublet morì nel settembre 1582.

¹⁵ ARCHIVIO DI STATO DI CATANZARO, *Notaio Giacomo Granata*, a. 1626, ff. 110r-111r; A.S.N., *Cedolari*, vol. 80, ff. 139r-140r; *IB.*, *Sommario. Relevii*, vol. 357, fasc. 1; N. NICOLINI, *Romanesco barocco...* pp. 8-9. Il prezzo di acquisto del casale di Palmi fu di 28 mila ducati. Nel 1627 i Concublet riacquistarono per 16500 ducati il casale di Ciano, G. CROCENTI, *La valle del Marepotamo...* p. 79.

¹⁶ A.S.N., *Sommario. Relevii*, vol. 358, fasc. 15; vol. 364, f. 295r. Il 6 ottobre 1648, Domenico Concublet cedette alla madre Felicia Caracciolo il casale di Palmi e il feudo di Stilo, cfr. N. NICOLINI, *Romanesco barocco...* p. 9.

¹⁷ *IB.*, pp. 3-4. Esecutori dell'omicidio furono Michelangelo Rana, Geronimo Strada e Antonio Milano. L'aggressione avvenne l'8 aprile e il marchese morì 16 giorni dopo, per le ferite riportate, cfr. I. FUIDORO, *Giornali di Napoli dal 1660 al 1680*, a c. di V. Omodeo, Napoli 1939, p. 241.

¹⁸ A.S.N., *Sommario. Relevii*, vol. 364, f. 297r.

¹⁹ *IB.*, vol. 394, fasc. 2. Gioisia Acquaviva era figlio di Anna, sorella di Andrea Concublet, cfr. G. CROCENTI, *La valle del Marepotamo...* p. 259.

²⁰ B. CANDIDA GONZAGA, *Memorie delle famiglie nobili delle provincie meridionali d'Italia*, Napoli 1876, pp. 46, 63; N. NICOLINI, *Romanesco barocco...* p. 12. Della somma ricavata dalla vendita, 80 mila ducati furono corrisposti dall'Acquaviva ai creditori. Secondo L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico-ragionato...* p. 262, il prezzo pagato da Gerolamo Caracciolo fu di 158 mila ducati.

²¹ G. VALENTE, *Dizionario dei luoghi...* p. 68.

²² G. GALASSO, *Economia e società...* pp. 111-112. La popolazione di Belcastro, ad esempio, tra il 1532 e il 1595, scese da 461 a 246 fuochi e quella di Santa Severina, nel medesimo arco di tempo, da 489 a 307 fuochi, L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico-ragionato...* t. II, p. 229; t. VIII, pp. 308-309. Fra le cause principali del regresso, che si sarebbe accentuato nel secolo successivo, A. PLACANICA, *Uomini strutture economia in Calabria nei secoli XVI-XVIII*, Reggio Calabria 1974, p. 61, indica il persistente «contrasto tra pastorizia e agricoltura». Per analoghi problemi relativi in particolare all'area di Mesoraca cfr. G. CARIDI, *Decime ecclesiastiche e diritti signorili sui pascoli nel territorio di Mesoraca nei secoli XVI e XVII*, in corso di stampa in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania».

²³ G. GALASSO, *Economia e società...* p. 112.

²⁴ L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico-ragionato...* t. I, p. 261.

²⁵ G. GALASSO, *Economia e società...* p. 112. I fuochi tassati furono 28506 nel 1505, 54859 nel 1561 e 59498 nel 1595.

²⁶ L. GRANELLI BENINI, *Introduzione alla demografia storica*, Firenze 1974, pp. 5-8.

²⁷ A. E. IMHOF, *Introduzione alla demografia storica*, trad. it., Bologna 1981, pp. 15-48.

²⁸ E. PONTIERI, *La Calabria a metà del secolo XV e le rivolte di Antonio Centelles*, Napoli 1963, pp. 294-298.

²⁹ Tra le monete vigevano i seguenti rapporti:

1 onza = 6 ducati; 1 ducato = 10 carlini; 1 tari = 2 carlini = 20 grana.

Le unità di misura citate sono, per gli aridi: 1 salma = 8 tomoli; 1 tomolo = hl. 0,5531; per i liquidi: 1 cafiso = hl. 0,1756; 1 salma = hl. 1,6129. Cfr. *Tavole di ragguaglio dei pesi e delle misure già in uso nelle varie provincie del Regno col sistema metrico decimale*, Roma 1877.

³⁰ L'alto grado di specializzazione richiesto ai bottai nell'esercizio della loro attività li faceva collocare a pieno titolo tra i *magistri* delle categorie artigianali, M. G. MILITI, *Artisti, committenze e aggregazione sociale a Messina alla fine del Medioevo*, in «Nuovi Annali della Facoltà di

Magistero dell'Università di Messina» 2 (1984), p. 595. Sulle tecniche e le modalità di lavorazione dei bottai siciliani si veda C. M. RUGOLO, *Maestri bottai in Sicilia nel secolo XV*, in «Atti del II Congresso Internazionale di Studi Antropologici Siciliani (Palermo 26-29 marzo 1980)», pp. 113-114 dell'estratto.

³¹ A.S.N., *Sommaria. Relevii*, vol. 351, ff. 113r-276r.

³² *Ib.*, f. 205v. Per quanto atteneva alle modalità di riscossione delle entrate feudali dei vari casali del marchesato così testimoniava Battista Pelaya, erario di Arena: «Sono stati deputati più erarii, dixit, ch'esso deposante have exatto solamente l'entrate d'Arena e che in ogni casale è stato appaltato... al casale di Dasà fu Berardino Montagnese, ad Acquaro Modesto Galati, a Limpidi Gio: Saladino, a Simiatori non se ne ricorda il nome, a Bracciarìa Aloise Condispoti, à Prunia Felice Capimolla, à Miglianò Salvatore De Giesu, a Potami Scaturchio o suo fratello Nicodemo», *ib.*, 113r. Il casale di Gerocarne, insieme con quello di Brognaturo che i Concublet avevano acquistato dai Galeota nel 1515, fu venduto a Giovan Battista Soriano e da questo, nel 1549, ai Carafa di Nocera. Entrambi i casali furono poi comperati da Giovan Battista Ravaschieri che li vendette infine a Beatrice Branciforte, madre di Scipione Concublet, cfr. G. GALASSO, *Economia e società...* p. 34.

³³ A.S.N., *Sommaria. Relevii*, vol. 351, f. 180r-180v.

³⁴ *Ib.*, ff. 122v-123r. Nei mesi di ottobre e novembre 1582, l'olio si vendeva a carlini 8 al cafiso e ogni cafiso «è litre 12 e mezzo allo sottile», *Ib.*, f. 123v.

³⁵ *Ib.*, ff. 181r-182v. Tra le uscite figurano anche ducati 511.1.16, versati in più soluzioni dall'erario «all'Illustrissima Signora» marchesa, che d'altronde introitava la quasi totalità delle somme annotate tra le spese dei vari casali, *Ib.*, ff. 184r, 186v, 188v, 190v, 192r, 194v, 195v, 198r.

³⁶ D. MUSTO, *I mercanti e gli artigiani calabresi iscritti nelle matricole dell'arte della seta conservate presso l'Archivio di Stato di Napoli*, in Atti del 3° Congresso Storico Calabrese... pp. 453, 455, 472. Il Casaforte risulta immatricolato dal 1595.

³⁷ A.S.N., *Sommaria. Relevii*, vol. 351, f. 184r. Il canone pagato da Anello era di ducati 41.3.13 e 1/2 per il mulino e ducati 5.0.10 per la serra.

³⁸ G. GALASSO, *Economia e società...* p. 118; A.S.N., *Sommaria. Relevii*, vol. 351, f. 116r. Granettieri per l'anno 1582-1583 furono Giovan Battista Carcaterra e Giovan Antonio de Barva «deputati per Arena e casali dalla Corte Marchionale, a Acquaro altri due, e a Prunia altri due... e tutti li grani tanto bianchi come jermani et avena pervenuti in potere delli predetti sei granettieri sono delli grani fatti nella ricolta dell'anno 1582 delle terre feudali della Marchionale corte d'Arena... saranno state da salme centotrenta in circa». A maggio 1583 il prezzo dei grani bianchi fu di carlini 6 e 6 e 1/2 a tomolo; del germano, carlini 4 e 1/2 e 5; dell'avena, carlini 3. La produzione del grano bianco fu scarsa mentre abbondante fu il raccolto di germano e avena, per cui i tre tipi di cereali si mischiavano e si vendevano a 5 carlini a tomolo. Nei casali di Pronia e Brazzaria, nei mesi di luglio e agosto, il grano bianco oscillava tra i 9 e i 10 carlini a tomolo, il germano tra i 5 e 1/2 e i 6 carlini e l'avena tra i 3 e 1/2 e i 4 carlini, *ib.*, f. 121r.

³⁹ R. ROMANO, *Tra XVI e XVII secolo. Una crisi economica: 1619-1622*, «Rivista Storica Italiana», LXXIV(1962), pp. 480-531; G. GALASSO, *Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino 1965, p. 211; R. VILLARI, *La rivolta antispagnola a Napoli. Le origini (1585-1647)*, Bari 1967, p. 3.

⁴⁰ A. PLACANICA, *Uomini strutture economia in Calabria...* p. 28.

⁴¹ L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico-ragionato...* t. II, p. 261.

⁴² G. FIORE, *Della Calabria illustrata*, t. I, Napoli 1691, p. 140.

⁴³ F. GENOVESE, *La malaria nel Mezzogiorno d'Italia*, Roma 1927, p. 57; R. MERZARIO, *Signori e contadini di Calabria. Corigliano Calabro dal XVI al XIX secolo*, Milano 1975, pp. 6-7.

⁴⁴ A.S.N., *Sommario. Relevii*, vol. 364, ff. 295r-350r.

⁴⁵ *Ib.*, f. 298r. Si percepirono in tutto 148 ducati, 8 dall'affitto della serra di Dasà e 140 di quella «Darcà». La serra «di Aurami da molti anni a questa parte è deserta né se percepisce cos'alcuna». Sul diboscamento incontrollato in altre aree calabresi durante il Cinquecento si veda R. MERZARIO, *Signori e contadini...* p. 12.

⁴⁶ A.S.N., *Sommario. Relevii*, vol. 364, ff. 297v-298r. Furono denunciati complessivamente dagli affitti dei mulini ducati 589.2.5. La somma risulta così ripartita:

«— Dalle molina d'Aquaro e Semiatori in comune con l'eredi di Francesco d'Amelio affittate per esso, de quali ne spetta la metà alla Marchional Corte che sariano d. 55 però come che nelli precedenti relevii il Regio fisco l'ha caricati per intero à danno di detta Marchional Corte d. 110.

— Dalle tre molina d'Arena affittate da settembre 1674 a settembre 1675 d. 73.4.15.

— Dalle due molina di Dasà affittate per detto tempo d. 170.

— Dalle due molina di Gerocarne d. 140.

— Dal molino di Pronia d. 25.

— Dal molino di Potami si è percepito l'affitto da settembre 1674 a settembre 1676 d. 25 e da settembre 1675 a settembre 1676 d. 22, si tira perciò d. 23.2.10.

— Dal molino di Limpidi affittato d. 20.

— Dal molino di Brazzaria affittato per due anni continui d. 27.»

⁴⁷ *Ib.*, ff. 302r-303r. Il canone di affitto, lo «staglio», nel 1583 era di 1 ducato a salma, *Ib.*, vol. 351, f. 201r. La produzione dei singoli appezzamenti risulta compresa tra 2 tomoli e 10 salme; nella maggior parte dei lotti (51) non è superiore alle 2 salme.

⁴⁸ *Ib.*, vol. 364, ff. 299v-300r. La corte marchionale riscuoteva gli affitti di 23 trappeti, 4 ad Acquaro e Dasà, 3 a Gerocarne e Miglianò, 2 a Pronia, Potamia, Ciano e Brazzaria e 1 a Limpidi. Si affermava che i trappeti «sono stati vacanti nel detto anno della morte, e perciò hanno fruttato poco, ò nulla, mà per evitare ogni molestia, e pretensione fiscale si denuncia nel presente Relevio nell'istessa quantità di cafisi n. 250 e lire 4 conforme nell'antecedente Relevio per morte di Don Domenico Concublet, che alla detta ragione [8 carlini a cafiso] importano in denari ducati 200.2.13». Nel 1583 l'olio era valutato 6 carlini a cafiso, *Ib.*, vol. 351, f. 185r.

⁴⁹ *Ib.*, vol. 364, f. 298v. Da una vigna a Ciano si erano ricavate 60 salme di vino e 30 da un'altra vigna ad Arena «la quale avrebbe reso de più se non fusse stata danneggiata dalla grandine». Il vino fu venduto 12 carlini a salma. Nel 1573-1574 il prezzo del vino «alla voce» fu fissato a 19 carlini a salma, S. DI BELLA, *Grano Mulini Baroni nella Calabria moderna e contemporanea*, Cosenza 1979, p. 64. Altre derrate, nel medesimo anno, ebbero i seguenti prezzi: grano bianco, 10 carlini a tomolo; germano, 5 carlini e 1/2 a tomolo; avena, 4 carlini a tomolo; olio, carlini 6 e 1/2 a cafiso.

⁵⁰ A.S.N., *Sommario. Relevii*, vol. 364, f. 299r. Si introitarono 169 ducati da 860 sacchi di fronda, calcolati in genere a 2 carlini al sacco. La produzione risulta così distribuita:

«— Dal giardino della Camera di Limpadi fronde di celsi negri sacchi n. 300, à ragione di carlini due il sacco venduti d. 60.

— Dal giardino d'Arena frondi sacchi n. 450 alla medesima ragione venduti d. 90.

— Dal Castello d'Arena sacchi n. 60 venduti a grana 15 lo sacco per esser luoco più distante d. 9.

— Dalla piazza di Miglianò, e Dasà sacchi n. 50 à carlini 2 lo sacco».

⁵¹ *Ib.*, *Collaterale. Provvisioni*, vol. 320, f. 79r. Dalla seconda metà del secolo XVI si manifestò nel Vicereame di Napoli la tendenza a una chiusura oligarchica in seno ai parlamenti che si attuò poi pienamente nel Seicento, cfr. A. SPAGNOLETTI, «L'incostanza delle umane cose». *Il patriziato di Terra di Bari tra egemonia e crisi (XVI-XVIII secolo)*, Bari 1981, pp. 29-30.

ROCCO LIBERTI

LA DIOCESI DI OPPIDO NEL SEC. XVII *
DALLE RELATIONES AD LIMINA DEI VESCOVI
(1618-1646)

Nel 1618 scadeva per la diocesi di Oppido l'undicesimo triennio della disposizione sistina relativa all'effettuazione delle visite *ad limina* ed alla presentazione delle conseguenziali relazioni al Papa da parte degli ordinari diocesani, ma ancora una volta il vescovo Cesonio non se la sentiva di sobbarcarsi ad un difficoltoso viaggio a Roma e di bel nuovo v'inviava al suo posto uno speciale messo. Mettendo avanti la solita «paupertas», infatti, il 10 settembre veniva ad incaricare dell'incombenza il decano della Cattedrale, il mazarese Francesco Failla e, scrivendone ai superiori, comunicava che il suo procuratore avrebbe senz'altro riferito sullo stato della chiesa oppidese, ma, per ovvi motivi, con breve discorso. Non era davvero il caso di arrecare ulteriore tedio quando già nel 1613 e 1615 si era provveduto ad inoltrare alla S. Sede una relazione «luculentam». D'altro canto, nulla di nuovo era intervenuto nel frattempo nella circoscrizione a modificarne lo *status*.

Lo scritto del Failla, che risulta vergato il 5 ottobre successivo, ha molti punti di contatto con la missiva episcopale, ma in più se ne ricavano ulteriori elementi illustrativi del periodo, che mette conto riportare. Il decano offrì in primo luogo alla conoscenza delle autorità preposte che il Cesonio, il quale stimava un abuso l'uso che si faceva di pretendere sette ducati da ogni sacerdote diocesano o cinque se trattavasi di chierico «ordinis inferioris» allorquando si effettuava la sacra visita, era venuto ad abrogare una tal pratica, peraltro assai seguita dai suoi predecessori, proprio nel frangente della prima ispezione e che restava soddisfatto di usufruire di una mensa frugale. Inoltre, il presule aveva provvisto di statuti sinodali la diocesi – è questa ancora una conferma – e si era applicato con impegno al completo svolgimento della sua missione.

L'incarico al Failla era stato commesso con atto pubblico del 6 settembre e per l'occasione si erano recati al palazzo vescovile il notaio apostolico chierico Desio Leali, il penitenziere della cattedrale D. Giacomo Russo e i chierici Pompeo Maiorica e Agostino Iannello, gli ultimi tre in veste di testimoni. Il documento risulta peraltro convalidato dalle firme del vicario generale Giulio Filippone e di Agostino Zerbi¹.

Il duodecimo triennio si veniva a compiere nel 1621, ma il Cesonio, con lettera del 28 ottobre dello stesso anno, impetrò la concessione di una proroga di sei mesi. Non potendo però ulteriormente assolvere all'impegno, il 17 marzo del 1622, adducendo i consueti motivi, scriveva a Roma che il suo uomo quella volta sarebbe stato il canonico della cattedrale D. Gerolamo Monizza, il quale, sempre per quanto esposto precedentemente, avrebbe riferito «brevi [...] narratione»².

Il Monizza, con lettera datata Roma 9 maggio 1622, riportando come il suo presule non potesse recarsi personalmente presso la Santa Sede «ob illius senectutem, et paupertatem, ac itineris difficultatem», tenne a far presente alla Sacra Congregazione dei cardinali la ferma condotta seguita dal Cesonio nella diocesi oppidese. Il Vescovo aveva sofferto parecchio per via della difesa delle immunità ecclesiastiche, un'azione nella quale aveva avuto ad antagonisti i principi di Cariati e di Gerace – non per nulla erano i detentori dei principali feudi della circoscrizione! Quei signori temporali non si erano fatti scrupolo di recare discredito e di minacciare l'invio di propri uomini ad assistere alle riunioni sinodali, che proprio al fine di evitare dispute o scandali il vescovo sin da quattro anni si era trattenuto dal celebrare. Ciononostante, il buon lughese aveva provveduto con sufficienza tramite l'ultima assise allo stato dei suoi sottoposti ed aveva profuso tutto il suo impegno – ma lo elargiva del pari tuttora – su come avere soddisfazione da detti principi ed anche dagli altri per ciò che riguardava le cose pastorali.

Il canonico Monizza era stato investito dello speciale mandato nel solito palazzo vescovile il 17 marzo precedente alla presenza del notaio apostolico D. Agostino Zerbi e dei testimoni D. Giuseppe Lauria, canonico cantore della cattedrale e del chierico Giovanni Antonio Pensato e ne controfirmarono l'apposito atto il Filippone e un Lucissa, che nulla ha a che vedere con Antonio Lucissa vissuto un secolo prima e vicario generale di mons. Planca³.

Alla scadenza del tredicesimo triennio il Cesonio, come sempre, si disse impossibilitato a portarsi a Roma ad assolvere al suo mandato e per ben due volte, il 9 novembre 1624 e il 10 maggio 1625, inoltrò la consueta richiesta di proroga semestrale, cosa che in entrambe le occasioni gli venne facilmente accordata. Il 10 novembre 1625, non potendo però più, evidentemente, ottenere ulteriori dilazioni, chiamò al palazzo episcopale il notaio Giovanni Tommaso Nardò e, con atto pubblico e alla presenza dei testi D. Giovanni Domenico Sunà, Annibale Vitetta ed altri, venne a scegliere il suo nuovo procuratore. Nel caso, però, invece di un solo procuratore, ne risultarono ben tre, d. Lorenzo Piccoli canonico della cattedrale, il sacerdote d. Carlo Mazzapica «nobilis familiae» di Santa Cristina e il terranovese d. Giuseppe Nicotera, che furono accomunati non sappiamo per qual motivo. A controfir-

mare il nuovo documento furono quella volta il solito vicario Filippone e il canonico d. Francesco Antonio Zaffarana⁴.

Per il decennio susseguente al 1625 non si rinviene presso l'Archivio Vaticano alcuna relazione *ad limina* di vescovi oppidesi, ma, nel caso, più che puntare su un eventuale smarrimento dei relativi atti, occorre riferirsi a tutt'altri accidenti. Possiamo, infatti, essere certi che mons. Cesonio, che verrà a morte nel 1629, avrà richiesto, come suo costume, varie proroghe prima di provvedere per il XIV triennio e che le cose si saranno trascinate stancamente fino a che il di lui decesso non avrà tarpato le ali a qualsiasi iniziativa. Per quanto riguarda, poi, il successore del Cesonio, Fabrizio Caracciolo, in carica per poco più di un anno, dalla fine del 1629 al 1631, è evidente che non ebbe il tempo di compiere i tre anni richiesti per poter relazionare, mentre il Montano, che gli tenne dietro nel 1632, solo nel 1634 poteva essere abilitato a fornire il suo debito resoconto a Roma⁵.

Il pesarese Giovan Battista Montano vergò la sua prima relazione ad limina il 10 settembre del 1634, quando scadeva il XVI triennio, ma anche lui, al pari di coloro che l'avevano preceduto sul soglio oppidese, per «legittimi impedimenti» come scrisse, preferì spedire al suo posto nella capitale della Cristianità un messo, nella fattispecie il canonico Pietro Cotroneo.

La prima comunicazione a Roma del Montano, a tre anni dalla sua elezione, apporta un notevole contributo non solo alle vicende ecclesiastiche di Oppido e diocesi, ma anche a quelle civili permettendo addirittura di sciogliere qualche particolare nodo storico, come è il caso dello spopolamento del villaggio Crisone. Ma procediamo con lo stesso ordine indicato da quel presule ed esponiamo di seguito quanto trovasi descritto nel documento in questione, in verità non sempre di facile lettura e intellegibilità⁶.

Oppido, secondo il Montano, il quale, peraltro, almeno per quanto riguarda l'inizio, non faceva che reiterare ciò che aveva già comunicato il Ruffo tanti anni prima, era una città della Calabria Ulteriore e si trovava ben piazzata al centro dell'omonima diocesi. I confini di questa, che toccavano quelli delle altre circoscrizioni di Reggio, Mileto e Gerace, si estendevano per circa 40.000 passi, cioè per 59 km. e 520 metri se propendiamo a considerare in proposito il passo romano, la cui misura era di m. 1,488.

Nel seno di tale diocesi facevano spicco i castelli (oppida) di Terranova e di S. Cristina. Il secondo, per il dominio temporale, apparteneva a Scipione Spinelli principe di Cariati, che ne aveva titolo di conte. L'altro, invece, unitamente all'omonimo Stato era appannaggio di Girolamo Grimaldi, principe di Gerace, che se ne chiamava duca. Ma si ritrovavano anche la baronia di Castellace, di pertinenza dell'arcivescovo di Reggio, e Cosoleto, che dipendeva dalla principessa di Scilla Giovanna Ruffo.

L'edificio sacro più importante ch'esisteva in Oppido era, naturalmente, la cattedrale, che, dedicata alla «B. Vergine Annunziata dall'Angelo», custodiva di questa un'antica e devota immagine, che risultava di grande venerazione presso il popolo. In essa apparivano inoltre un altare privilegiato per i defunti, un campanile su cui erano issate tre campane e, infine, un organo, che, guasto per la vetustà e l'incuria, di recente si era tentato di restaurare. Nel maggior tempio poi si celebravano giornalmente almeno 25 messe, in gran parte originate da pie disposizioni di particolari persone o da devozione dei sacerdoti. Fra tante, risultava quella cosiddetta «conventuale», di cui era poco noto il motivo che aveva dato il via alle apposite obbligazioni.

Vi si avvertivano le consuete sei Dignità: Arcidiaconato, che veniva prima dopo la Pontificia, Decanato, Cantorato, Tesorerato, Archipresbiterato, Inchi-sarcato. Ad essi si aggiungevano 14 canonicati, due in più, quindi, di quando nel 1613 relazionava a Roma su mandato di mons. Cesonio il rev. Clemente. Uno di tali canonicati, evidentemente dei due aggiuntivi dopo, risultava eretto con i beni e i redditi della chiesa parrocchiale del casale Crosone. Esso si sarebbe estinto con la morte del canonico che lo deteneva, giusta le condizioni poste per la stessa erezione, allorquando il paesino si fosse venuto a trovare del tutto privo di uomini, dato che in realtà era ancora dimora di varie persone⁷.

Quest'ultimo discorso, apparentemente astruso, può voler significare soltanto che al tempo della prima relazione del Montano il casale di Crosone o Crisone, pure se ancora abitato, doveva trovarsi già in pieno declino, anzi addirittura sulla via dell'estinzione e che, con la morte del canonico che n'era stato investito per ultimo, sarebbe stato spento il beneficio, dato invero a godere ad un canonico al posto di un parroco che non poteva più aver cura di una circoscrizione parrocchiale inesistente. Tutto quanto detto rimase però nelle intenzioni perché fino a tempi recenti figurava eretto nella cattedrale un canonicato col titolo di S. Cono di Crisone, che faceva il paio con quelli di Cannavaria, Buzzano e Buonvicino, altri centri spariti nel nulla in epoche antichissime e le cui prebende furono di conseguenza convertite in canonicati⁸. Il particolare fornito dal Montano, peraltro, viene a dare ragione al nostro assunto di qualche tempo fa, che fissava alla metà del XVII secolo la fine di Crisone, volgarmente attribuita ad un misterioso piromane di nome Ottavio Spanò⁹.

I singoli possessori di dignità e canonicati semplici, oltre ad usufruire di esigue distribuzioni quotidiane, avevano una propria «prebenda presbiterale», per quanto nella maggior parte dei casi trattavasi di entrate del pari di poco conto. Tutti potevano servirsi di un luogo proprio sia in chiesa che altrove, ma era condizione essenziale che il successore, ancorché il più recente, lo conservasse così come lo aveva posseduto il suo predecessore.

All'arciprete si faceva carico della cura della cattedrale, ma in più gli si affibbiava anche quella della chiesa parrocchiale di S. Nicola de medio, ch'era unita in perpetuo all'arcipresbiterato. Uno tra i canonici, poi, guidava la chiesa parrocchiale di S. Nicola Superiore, mentre l'altro aveva l'incarico di penitenziere. Al fine di eliminare le frodi, possibili a causa di una tale unione, come d'altronde si era verificato nel passato, il vescovo aveva preteso dai due, l'arciprete e il canonico predetti, evidentemente i due parroci, benché riluttanti, che celebrassero nelle loro rispettive chiese, nelle singole giornate festive, la messa o direttamente o per mezzo di altri.

Il dato riferito dal Montano getta vivida luce sulla questione della suddivisione parrocchiale di Oppido e, annullando al completo varie altre erronee deduzioni, ci rende finalmente certi che nel paese aspromontano le parrocchie furono sempre due e che l'arcipresbiterato era una cosa a sé stante. Dopo la relazione del 1596 fatta dal Canuto, nella quale i tre titoli risultavano ben distinti, in tempi successivi, per motivi che non ci sono noti, si addivenne ad unire l'arcipresbiterato alla chiesa di S. Nicola de medio. Nel caso, si può, senz'altro, ipotizzare, anche sulla scorta dei documenti antecedenti, che la chiesa di S. Nicola de medio sia diventata sempre più fatiscante e che il provvisorio permesso di dire messa in cattedrale concesso ai due parroci, come si rileva dalla relazione del 1603, sia scaturito poi in un provvedimento definitivo, quale l'affidamento di una delle due parrocchie a colui che si trovava ad avere in cura il maggior tempio. D'altro canto, il Pacichelli, nella sua nota pianta prospettica di Oppido del 1693, segnala soltanto una chiesa di S. Nicolò e non due¹⁰.

Quanto detto, naturalmente, viene a spiegare perché oggi al parroco di S. Nicola di Mira, che riflette l'antica S. Nicola de medio, titolare della parrocchia della cattedrale, spetti la qualifica di arciprete.

In diocesi si rilevavano 63 chiese semplici, ivi comprese quelle che facevano capo agli ordini religiosi. Vi si trovavano, inoltre, undici conventi di uomini Regolari, uno dei quali apparteneva ai Celestini e i restanti ai mendicanti. Un cenobio di donne era stato già portato a termine a Terranova e in esso, che ubbidiva direttamente al vescovo, risultavano collocate 24 monache professanti la regola di S. Agostino. Ne esisteva uno anche in città, ma non era stato ancora aperto pure se appariva ormai prossimo il giorno della sua inaugurazione. Era quello delle Clarisse, la cui cura toccava del pari al vescovo.

La comunicazione del Montano circa le Agostiniane di Terranova ce la dice abbastanza lunga sullo sviluppo di quell'istituzione, che, dalle iniziali 12 suore professe, appena un trentennio dopo era pervenuta ad accoglierne il doppio, un segno questo più che evidente della sua prosperità e serietà d'intenti.

Le confraternite e congregazioni di laici raggiungevano da parte loro l'alto numero di 50 e, come gli altri luoghi pii, si riconoscevano sotto la giurisdizione del vescovo.

Gli uomini della città idonei a ricevere la s. comunione risultavano 479, le donne 562; i maschi inabili erano 383, le femmine 269. A tali cifre bisognava però aggiungere sacerdoti e monaci nell'ordine di un centinaio, come vedremo appresso. Gli uomini che nell'intera diocesi apparivano atti ad accogliere un tale sacramento si qualificavano in 2939 mentre le donne erano ben 3332. All'opposto, si giudicavano inidonei 1878 maschi e 1594 femmine. Nella circoscrizione si contavano pure 417 ecclesiastici.

A questo punto, esperite le necessarie operazioni, ci appare che la popolazione della città denunciava un totale di 1793 individui, mentre quella dell'intera diocesi ammontava a 11954. Si tratta, invero, nel caso, di dati così preziosi che nessuna rilevazione di fuochi, cui gli storici son soliti far ricorso, potrà mai eguagliare. Difatti, se si prendono a paragone le cifre comunicate per il 1595 e il 1648, quando rispettivamente al Regio Fisco risultavano 1021 e 991 cittadini oppidensi, veniamo a trovarci assai distanti da quella realtà, che così minuziosamente è stata segnalata a Roma dai vescovi¹¹. In verità, solo i parroci avevano dalla loro un documento quanto mai preciso e circostanziato che nessun altro ufficio poteva vantare: lo *Stato delle anime*. Non per nulla, infatti, per secoli fino alla legge murattiana del 1809 essi vennero ad esercitare il ruolo di veri e propri ufficiali dello stato civile. I dati forniti dal Montano ci permettono ancora di valutare lo sviluppo della popolazione residente in diocesi, passata nel trentennio da 8907 a ben 11954. L'aumento di circa due mila unità nel lasso di tempo citato fu dovuto probabilmente all'assenza di particolari epidemie od altri malanni, come terremoti e simili, nel territorio della Piana.

A Oppido svolgevano il loro ministero, unitamente a canonici e parroci, 31 sacerdoti secolari, due chierici insigniti degli ordini maggiori, 33 cui erano stati imposti solo gli ordini minori, 16 coniugati, una cifra abbastanza alta se corretata ai 62 riscontrati in totale per il 1613. Nell'intera diocesi vivevano invece 103 sacerdoti secolari, compresi i parroci, 7 chierici con gli ordini maggiori e 147 con quelli minori, 78 coniugati, 83 regolari di ambo i sessi. Nei chierici coniugati occorre vedere certamente i famosi «diaconi selvaggi», il cui compito, come si rileva da una relazione ad limina del vescovo di Santa Severina del 1603, era quello di «polir le chiese, sonar le campane, alzar li mantici dell'organo, andar per corrieri per servitio della chiesa e della corte per tutta la Diocesi, intimar l'ordini, carcerare, custodire le carceri, eseguir le pene et esser ministri della giustizia ecclesiastica et haver cura dell'osser-

vanza delle feste non solo per le terre, ma per le campagne, et far altri simili bassi servitii»¹².

La chiesa parrocchiale del casale Zurgunadi si presentava modesta a tal punto, che, pur risultando vacante da ben due anni, non era stato possibile affidarne l'incarico ad alcuno disposto ad accettarlo dalla Sede Apostolica, che, sola, aveva il potere di farlo. Perché la non esaltante situazione non si protraesse ancora in futuro, al presule era balenata l'idea di unirvi, a causa della povertà degli scarsi abitanti che vi si trovavano, il beneficio semplice dello stesso casale. Ma, essendo rettore della stessa in quel momento un protonotario apostolico che appariva fuori quota – forse, dal numero dei canonici – egli, tuttavia, si sarebbe astenuto dall'operare una tale unione sino a quando a Sua Santità non sarebbe piaciuto ordinarglielo.

Entro i confini della diocesi miletense c'era un luogo *nullius Dioecesis* chiamato Melicuccà, i cui uomini ben a ragione ricevevano gli ordini da quel vescovo. Ma, poiché tal paese risultava assai più vicino alla cattedrale oppidese, al Montano furono indirizzate in varie occasioni richieste da quegli stessi uomini perché potessero ottenere gli ordini dal presule cui erano più prossimi. Quegli, però, conoscendo come effettivamente Melicuccà fosse compresa nell'ambito della diocesi miletense e come non suffragassero sufficientemente le clausole a derogare dai decreti del Concilio Tridentino, giammai si era indotto ad operare senza il benessere dell'ordinario di Mileto, quantunque il suo predecessore Antonio Cesonio, uomo di erudizione e pietà non volgare, si fosse comportato altrimenti. Com'è noto, Melicuccà era un feudo dei Cavalieri di Malta, per cui nelle richieste degli uomini di quel paese occorre vedere dei reiterati tentativi fatti al solo scopo di uno sganciamento dalla soggezione al vescovo diocesano, il quale, per giunta, si trovava a risiedere ad assai notevole distanza ed era, quindi, nell'impossibilità di capirne i problemi.

Alla pari con tutte le diocesi della Calabria anche in Oppido in passato la maggior parte degli abitanti aveva praticato il rito greco e piuttosto a lungo, ma al tempo del Montano si celebrava ormai solo in latino. Fino al 1612 tuttavia perdurò l'uso di recitare nella lingua greca l'Epistola e il Vangelo in occasione della messa solenne che si diceva in cattedrale per la festa dell'Annunciazione della Beata Vergine, come d'altronde era solito farsi nel caso della celebrazione solenne del pontificale. Tale uso peraltro persisterà finché avranno vita la moglie del sacerdote diocesano morto nel 1627 – evidentemente, quello stesso segnalato dal Clemente con la solita relazione del 1613 – da tutti conosciuta come la «Presbiterissa», vale a dire la sacerdotessa, la pretessa, e i molti figli dei sacerdoti coniugati defunti, che, certo, saranno stati gli ultimi ad essere ordinati.

Persuasos dell'impreparazione nonché della povertà dei chierici suoi sottoposti, mons. Montano pensò bene di costituire per loro una biblioteca comune, che alimentò con i proventi di quanto provenivagli dai decessi che avvenivano *ab intestato*, quindi perseguendo anche lui quella riprovevole costumanza sempre rimproverata agli ordinari diocesani in massima parte delle autorità civili, come abbiamo già riferito in precedenza. Il Montano stimava, è vero, da parte sua che una simile consuetudine andasse sfruttata celebrando delle messe in suffragio di quei defunti, ma ad un tal proposito comunicava ch'era riuscito a seguire un giusto procedimento. Nelle varie occasioni faceva celebrare le necessarie messe dai sacerdoti di tutta la diocesi completamente gratis e del tutto spontaneamente, mentre il ricavato, di cui sopra, lo convertiva in acquisto di libri. Tuttavia, aveva pensato anche al futuro dell'istituzione, compilando cioè, se al papa fosse andato a genio, un apposito atto che sarebbe valso a frenare l'eventuale licenza degli esattori allorquando la sede apostolica si fosse venuta a trovare vacante. La fondazione della biblioteca vescovile è stata, peraltro, acclarata dallo Zerbi, che ha indicato come valido collaboratore del vescovo in tale settore il celebre Paolo Gualtieri, che negli anni 1635 e 1636 troviamo parroco in Varapodio e Terranova e ch'è noto soprattutto quale autore del famoso *Leggendario di SS. Martiri di Calabria*, un'opera cui hanno spesso attinto tanti nostri storici regionali¹³.

Il vescovo pesarese chiuse la sua prima relazione *ad limina* esponendo in ultimo a Roma un ben triste caso, nel quale doveva dibattersi non solo la sua diocesi, ma eziandio tutte le altre e, cioè, quello dei chierici che buttavano alle ortiche la tonaca per riprenderla poi in un tempo successivo, fornendo esca all'insorgere di dispute tra i due poteri, l'ecclesiastico e il temporale. Ma ecco quanto si evince dal documento. I chierici degli ordini minori privi di benefici ecclesiastici talora rinunciavano al chiericato e se, in alcuni casi, lo facevano mettendo a parte del fatto la curia, tante altre volte deponevano abito sacro e tonsura tacitamente e agivano al pari degli altri laici. Successivamente, senza che la cosa risultasse a conoscenza del vescovo, riprendevano l'abito prima abbandonato.

Un tale genia, che spesso incappava in cause sia per aver commesso dei delitti che per altri motivi, dava origine con la sua cattiva condotta al nascere di contese tra la Chiesa e la Curia laicale, contese che riguardavano soprattutto la competenza del giudizio. Onde ovviare all'inconveniente, che non doveva certo risultare di poco conto in quegli anni turbolenti, quando tanta gente si avvicinava alla Chiesa al solo fine di lucrare qualche beneficio, il Montano ordinò l'immediata cancellazione dall'apposita tabella, che si trovava nelle singole parrocchie, di quei chierici che se ne allontanavano sia per

espressa che per tacita rinunzia e legò la reiscrizione alla sua preventiva autorizzazione.

Di chierici, coniugati e non, coinvolti nella stessa situazione lamentata dal vescovo di Oppido e di processi insorti per decidere a chi spettasse la giurisdizione di merito sono piene le cronache delle diocesi calabresi del '600 e '700, per cui non è qui il caso di dilungarsi oltre, ma di passare in rassegna le ulteriori relazioni del Montano, anch'esse latrici d'importanti notizie sulla vita di Oppido e diocesi in quelle oscure epoche¹⁴.

Mons. Montano avrebbe dovuto provvedere per il XVII triennio, di regola, nel mese di dicembre del 1636, ma anch'egli non mancò di sollecitare una proroga a Roma, riuscendogli faticoso recarvisi «per la lontananza, e per la stagione, et altri rispetti», com'ebbe a comunicare. Quel che non poté essere fatto in quell'anno fu però effettuato l'anno successivo, il 7 maggio 1637 e il nuovo documento, che ne è la miglior prova, portato personalmente dal vescovo – *Relatio XVII triennii exhibita ab ipsomet episcopo* – appare anch'esso ricco di significativi appunti sul modo di vivere dei cittadini oppidesi e sulla conduzione delle loro antiche istituzioni¹⁵. Nella seconda tornata, infatti, il Presule, tra tante domande, venne a fornire informazioni circa la presenza in città del Monte di pietà, un istituto fondato nel 1609, come appare da alcuni atti che si conservano all'Archivio di Stato di Napoli¹⁶.

In Oppido il Monte di pietà era un ente di tutto rispetto con gli 800 ducati di numerario e i 120 ducati annui per censi, di cui disponeva per i prestiti. Il suo fondatore, che sappiamo per altri versi essere stato un Marcello Albanese¹⁷, al dire del vescovo, lo aveva creato allo scopo di venire incontro alle necessità dei poveri e di allontanare le occasioni di calamità, ma era successo che, a causa della cattiva amministrazione da quegli affidata alla stessa Università, che vi provvedeva con dei governatori elettivi, si rivolgesse proprio contro coloro che doveva invece proteggere.

Riferendo così sullo stato del Monte a Roma, l'attento presule faceva chiaramente intendere come giudicasse cosa saggia per la pubblica utilità e per la salvezza delle anime che, stimato il denaro in contanti e ridotto l'acquisto di censi, la parte rimanente degli interessi di tutti i censi e beni stabili, da statuirsi ad arbitrio dell'ordinario, fosse devoluta ai poveri. A costoro, cui peraltro doveva essere concessa in prestito per atto dello stesso fondatore, sarebbe stata consegnata tramite alcuni uomini pii di scelta del medesimo vescovo, il quale pensava fosse pure utile che quanto ancora vi poteva rimanere fosse convertito in compenso da dare al pubblico maestro che insegnava ai grammatici.

Quest'ultima iniziativa, secondo mons. Montano, andava presa in considerazione soprattutto del fatto che né in città né in diocesi esisteva un

seminario di fanciulli né altra opera del genere che risultasse impegnata nell'istruzione della gioventù, dandosi che nessuno prima di lui né lui stesso vi avevano potuto provvedere. Se la fondazione di un seminario non era ancora attuale, era pur vero che qualcosa andasse fatto e se una tale istituzione non era permessa dal numero e dal reddito dei benefici semplici da applicarsi ad essa, il presule si diceva del parere di detrarre una porzione dagli stessi benefici e luoghi della diocesi, perché i relativi redditi, stando al decreto del Concilio Tridentino, dovevano servire proprio a fondare ed a mantenere i seminari.

Quanto relazionato sulla situazione del Monte di pietà a Oppido quasi ai suoi inizi non fa che ribadire, se ancora ce ne fosse bisogno, il vivo interessamento di mons. Montano per i suoi amministrati più derelitti e per la ideazione d'iniziative atte a elevare il popolo spiritualmente, ma anche ad erudirlo. In verità, un tal presule, che non si limitava a segnalare a Roma, come facevano i suoi predecessori, le solite beghe tra le due curie o l'impossibilità ad erigere il seminario a causa della persistente lamentata povertà, ma che anzi interveniva autorevolmente in prima persona a provvedere ed a suggerire l'eventuale strada da intraprendersi onde pervenire ad utili soluzioni, c'ispira una gran simpatia. Egli è certamente l'anticipatore dei tempi che verranno, quando sulla cattedra oppidese si troveranno a sedere una serie di vescovi di vaglia, quali il Fili, il Perrimezzi, il Mandarani, uomini dal polso veramente fermo e dalla grande preparazione spirituale e civile.

Appressandosi il XVIII triennio, mons. Montano non intese di poter soddisfare ancora direttamente all'impegno, cui lo chiamava la carica episcopale e vi volle provvedere tramite il canonico penitenziere della cattedrale d. Giangiacomo Germanò. Il 22 novembre 1639 veniva, infatti, ad affidare a quel suo sottoposto il mandato nel proprio palazzo con apposito atto notarile rogato dal solito Desio Leali e alla presenza di due sacerdoti marchigiani quali testi, tali Francesco Cappellano della diocesi di Fossombrone e Gaspare Paciotto di quella di Urbino, giunti a Oppido certamente al seguito del correggionale d. Montano, arcidiacono di Pesaro nominato vescovo. Però, anche se la figura del relatore non si identificò con quella del diretto responsabile della circoscrizione, ma soltanto con quella di un semplice legato, il resoconto a Roma rimase ugualmente a carico del vescovo, che vi provvide nella successiva data del 10 dicembre ¹⁸.

Dalla comunicazione, che il Germanò consegnò *ad sacra limina* il 31 di quello stesso mese, emergono, tra varie richieste di delucidazioni relative a questioni di benefici, altari ed orfani, evidentemente tutte riferibili a casi occorsi nella diocesi, almeno un paio di situazioni che mette conto considerare.

In diocesi si rinvenivano alcune chiese e pie confraternite, le cui relative celebrazioni di messe gravavano parecchio da lungo tempo sulle disposizioni dei fedeli, troppo perché, a causa delle distribuzioni, fosse tollerata la tenuità dei redditi. Oltre a ciò, vi erano anche certe persone che tenevano ad erogare alcune precisate elemosine per la celebrazione di messe, ma si trattava, in verità, di cosa tanto esigua da non trovarsi alcuno disposto ad assoggettarvisi. D'altra parte, tutti i pesi si rivelavano alla stessa maniera, per cui, al fine di riuscire di vantaggio alla salvezza delle anime nonché alla sicurezza delle chiese, al Montano venne l'idea di proporre quale utile provvedimento quello di valutare e, quindi, di registrare i beni di tutte le chiese esistenti nella circoscrizione, un espediente che sarebbe stato messo in opera, naturalmente, se fosse stato apprezzato in alto, cioè a Roma. Tutto questo, in verità, ci porta a pensare al famoso *Caldarone*, cioè a quella monumentale platea di tutti i beni della diocesi stilata nel periodo a cavallo tra i due secoli XVII e XVIII, di cui abbiamo detto in precedenza.

Come si vede, il Montano non tralasciava occasione per riportare l'ordine fra le istituzioni della sua diocesi e ciò faceva, era logico, proponendo un inventario, una prima e indispensabile opera che gli avrebbe offerto la possibilità di tastare il polso ad una circoscrizione, che fino ad allora certamente non aveva potuto essere ordinata per via dei tanti problemi insorti in passato, come d'altronde abbiamo segnalato in varie occasioni. Si ricordino, in proposito, le reiterate lamentazioni del vescovo Ruffo.

Dopo aver provveduto a far presente a Roma un caso di ordine generale, il vescovo di Oppido venne a toccare un tasto, che dovette premere non poco a tutti gli ordinari da lungo tempo avvicendatisi, cioè quello concernente Bagnara ed il suo *status* di *nullius Dioecesis*.

Ad un tal riguardo il Montano venne a chiedere se fosse lecito a lui, quale titolare della cattedrale viciniore, sottoporre a visita le chiese secolari della cittadina, dove il governo spirituale ordinario di regola era di spettanza della Religione dei padri Predicatori, che l'esercitavano tramite lo stesso priore del locale convento. Nel prospettare ciò, il vescovo tenne a far sapere che le chiese di Bagnara non furono mai da lui visitate, né lo erano state dai suoi predecessori, almeno per quanto gli constava. Ricevuta una tale relazione, in calce alla stessa e sotto la data del 3 marzo 1640, da Roma venne annotato che in proposito, per il caso messo avanti, si sarebbe prima consultato il priore dell'Ordine di San Domenico e che, quindi, si sarebbe data un'adeguata risposta.

In verità, non sappiamo quale fu l'ulteriore riscontro della Santa Sede al quesito proposto dal Montano, ma una cosa ci appare effettivamente chiara. L'insistere che si faceva sulla giurisdizione delle chiese di Bagnara esprime in

modo lampante il desiderio dei presuli della cittadina aspromontana, d'altronde l'unica realtà episcopale del versante tirrenico della Calabria reggina, oltre Reggio naturalmente, di avervi cura; e ci dà conferma che col lento passare degli anni i vari incarichi conferiti di tempo in tempo al vescovo viciniore, invece di materializzarsi per una stretta sudditanza, a poco a poco si diradarono fin quasi ad estinguersi del tutto. Come si ricorderà, appena un trentennio prima, nel 1607, il vescovo Giulio Ruffo affermava che il castello di Bagnara, pur non risultando legato ad alcuna diocesi, soleva tuttavia ricevere gli ordini dal presule di Oppido¹⁹.

Per il XIX triennio, come di solito, il Montano provvide ancora al suo impegno di visita dei Sacri Limini a mezzo di un procuratore. Il documento, che venne a formalizzare l'ennesima surroga, risulta del pari ufficializzato nel palazzo vescovile, alla consueta presenza dei due sacerdoti marchigiani, il Paciotto e il Cappellano, ma appare rogato da un nuovo notaio, d. Antonino Germanò di Santa Cristina, che agì in proposito in data 5 maggio 1644. Posteriore di soli due giorni è, invece, la lettera con la quale il presule comunicava all'autorità superiore che sarebbe stato suo mandatario il tesoriere della cattedrale, a quel tempo d. Giacomo Sertiano, di nobile famiglia.

Il delegato del vescovo oppidese, che venne a trovarsi a Roma in quello stesso mese, effettuando la visita alle due principali basiliche in due giorni distinti, il 27 quella di S. Paolo e il 29 l'altra di S. Pietro, fu, come i tanti che l'avevano preceduto nella missione, latore di lettere e relazioni scritte a bella posta dall'ordinario e tutte inerenti, logicamente, a particolari situazioni della vita ecclesiastica locale. Ma, di tutto quanto quegli recò con sé veniamo ad intrattenerci come segue.

Con una prima breve missiva, il pastore della piccola diocesi calabrese, mettendo a parte il papa di alcuni problemi molto sentiti della sua circoscrizione, tenne a farsi promotore di alcune proposte utili, a suo dire, al miglioramento delle condizioni di quella comunità.

Un primo suggerimento riguardava l'opportunità di convertire a beneficio dell'educazione dei fanciulli in qualche buon seminario della provincia alcun redditi trascurati dell'erigendo monastero delle donne monache in Oppido.

A proposito della mancata realizzazione di un seminario nel capoluogo, cosa che i suoi predecessori avevano sempre lamentato, il Montano, vieppiù reiterando come si fossero rivelate di grande impedimento all'esecuzione dell'opera sia la povertà e tenuità dei benefici che l'occorrenza per le spese e la limitatezza dei redditi, venne ad ammettere che vi avesse potuto giocare contro non soltanto la ristrettezza in cui versavano i ministri addetti, ma addirittura anche la loro colpevolezza. Era questo un vero e proprio *mea*

culpa, che il buon vescovo, almeno per la parte che gli competeva, non temette di recitare e di far conoscere a Roma.

La seconda proposta del Montano atteneva all'elevazione delle misere distribuzioni quotidiane, che si usava fare agli ecclesiastici in Oppido, con l'assegnamento di duecento ducati annui, utili ad essere impiegati in vari negozi. Una tale somma si poteva benissimo ricavare da alcuni censi perpetui, del pari trascurati, appannaggio del convento dei Frati Minori Osservanti nonché da quelli in godimento dalla mensa capitolare dei canonici della cattedrale.

Molti altri progetti venne ad officiare al papa l'ordinario oppidese in occasione del XIX triennio, progetti invero tutti elencati in un'ampia e circostanziata relazione, ricca peraltro di svariati elementi conoscitivi e della quale veniamo ad occuparci ora.

In primo luogo il presule, al fine di eliminare il grave fenomeno dell'usura, che nel territorio di sua pertinenza doveva rappresentare un grosso e scottante problema, comunica con quel secondo atto di essersi preoccupato di promulgare in proposito un editto, di cui allegava copia, che però non è giunta sino a noi. Era un provvedimento, scriveva il buon marchigiano, che avrebbe potuto sortire efficaci rimedi però soltanto nel caso che l'autorità apostolica fosse stata rafforzata.

Non sappiamo nulla circa il tenore dell'editto del Montano, ma nei Sinodi celebrati dai suoi immediati successori, il Parisio e il Fili, rispettivamente nel 1670 e nel 1699, un intero capitolo fu dedicato proprio all'usura, un'attività considerata illecita per un cristiano e degna del castigo divino nonché del biasimo del vescovo²⁰.

Dopo questa prima sì dolorosa questione, il presule nel suo rapporto venne ad occuparsi del problema, che doveva stargli più a cuore di tutti e a cui aveva peraltro brevemente accennato nella sua prima missiva, vale a dire del trasferimento di alcuni benefici e redditi del costruendo convento per le Clarisse a prò dell'educazione dei fanciulli, che nell'intera diocesi doveva apparire certamente assai carente. Ma ecco quanto quegli venne in meo a prospettare al pontefice.

Non essendosi mai provveduto ad erigere né in città né in diocesi un seminario per i fanciulli a motivo sia della povertà e tenuità dei benefici semplici che si potevano applicare che degli altri dai quali si sarebbe dovuto detrarre una porzione da assegnarsi ad esso, onde far fronte alle spese occorrenti, il vescovo si diceva del parere che bisognasse effettuare in proposito uno storno. All'educazione dei fanciulli faceva d'uopo devolvere i lasciti dei due testatori, che in tempi passati avevano interessato quel convento in ragione rispettivamente di 1.200 ducati, peraltro convertiti nell'acquisto di

censi annui col frutto di cento ducati e di ulteriori mille. Una tale operazione risultava comunque indispensabile qualora si fosse dato il caso d'istituire un seminario proprio al capoluogo dato che allora si sarebbe dovuto provvedere alla nomina di maestri e ministri necessari per la conduzione dell'istituzione.

Non solo all'erigendo monastero delle donne monache ignoti testatori avevano attribuito somme in denaro, ma anche al convento dei Frati Minori Osservanti, ch'era stato favorito della donazione di censi perpetui col frutto di 200 ducati annui col solo obbligo della celebrazione di messe. Però, in questo secondo caso, ci si trovava in presenza di un fatto più che anomalo, che sarebbe stato giusto affrontare e risolvere nel migliore dei modi. Difatti, essendo stato dalla Sacra Congregazione della fabbrica della basilica di S. Pietro permesso ai frati di accettare in elemosina i lasciti, ma essendo stata loro negata l'esazione – non per niente si trattava di un ordine mendicante – succedeva che, a causa della povertà dei debitori o per scioglierne la tiepidezza, quelli eccedessero i limiti della facoltà ad essi concessa e non facessero abbastanza per soddisfare all'obbligo assunto in merito alla celebrazione delle messe. Però, avveniva sovente che i ministri della stessa fabbrica se la intendessero con i debitori o con i frati oppure che debitori e frati agissero in stretta unione per proprio conto, col risultato di determinare il danno delle loro anime, la diminuzione del culto, l'inganno dei fedeli defunti, lo scandalo degli uomini pii e il danno della stessa fabbrica, come nel dettaglio si precisava. Per cui, la cosa migliore da farsi era, secondo il Montano, di adoperare tali censi per aumentare le eccessivamente misere distribuzioni quotidiane, di cui godeva la mensa capitolare dei canonici della cattedrale e di accordarsi per il numero delle messe da celebrare in perpetuo.

Il resto della relazione attiene soprattutto a casi di scomunica al di fuori della competenza della Santa Inquisizione, per i quali il vescovo chiedeva di essere illuminato circa il comportamento da tenere.

Unita alla stessa è ancora altra comunicazione vertente su particolari occorsi in altri settori della vita ecclesiastica oppidese, che non trattiamo a questo punto, in quanto stimiamo ch'essa sia da riferire ad epoca successiva. Difatti, poiché vi si fa menzione del vescovo Vincenzo Ragni, che reggerà la sede oppidese dal 1674 al 1693, dobbiamo necessariamente rimandarne la trattazione ad altro tempo più confacente²¹.

Nel 1646 veniva a scadere un altro triennio per le visite ad limina, il XX, ma ancora una volta il Montano si esimette dal suo personale impegno e, con atto rogato quel 20 di marzo dal notaio apostolico pesarese d. Giovanni Amico, alla consueta presenza del Paciotto e del Cappellano, delegò nuovamente al suo posto il Sertiano, il quale nell'unica giornata del 24 aprile si recò a visitare entrambe le due più importanti basiliche romane.

Nell'ultima relazione del Montano consegnata a Roma dal Sertiano non appaiono particolari interessanti, ma soltanto alcune richieste di chiarimenti in materia di redditi di chiese e luoghi pii, pesi, tributi, spettanze del parroco sulle messe celebrate in suffragio dei defunti ecc., tutti aspetti di questioni che non è qui il caso di approfondire. D'importante emerge solo che a quel tempo s'era ormai persa la memoria di quando era stata affidata all'arciprete anche la cura di una parrocchia e a cui era diventata consuetudine conferirsi nonché la dignità arcipretale anche il canonicato evitando di bandire concorso alcuno²².

NOTE

* La prima parte del lavoro (anni 1596-1616), alla quale rimandiamo per i vari riferimenti, ha visto la luce su questa stessa rivista, IV (1983), pp. 293-310.

¹ Dei sacerdoti citati abbiamo notizie solo su Giacomo Rubeo als Rosso, che nel 1593 figurava provvisto della chiesa parrocchiale di Oppido non meglio precisata (F. Russo, *Regesto Vaticano per la Calabria*, vol. V, Roma 1979, p. 209).

² Il Monizza, ancora canonico nel 1629, nel 1653 sarà promosso arciprete di Seminara (*Atti dei Notai di Oppido*, in Sezione Archivio di Stato, Palmi; G. Russo, *Regesto...*, VII, 1983, p. 314).

³ Nel documento il nome di Lucissa non è chiaro, ma, nel caso, si tratterà certamente di altro Antonio, che verrà a morte nello stesso anno, a novembre. In ultimo risultava godere dei frutti di un beneficio di Gerace (RUSSO, *Regesto...*, VI, 1982, p. 74).

⁴ ARCHIVIO SEGRETO VATICANO (ASV), Congr. Conc. Relationes ad limina, Oppiden, ff. 526-527. Lorenzo Piccoli, che ancora nel 1631 usufruiva del beneficio canoniale, venne a morte nell'ottobre del medesimo anno. Francesco Antonio Zaffarana, che nel 1629 risultava canonico inchisarca e procuratore generale, morirà nel 1659. Negli ultimi tempi si giovava dell'appannaggio del canonicato e prebenda di Santa Caterina di Tresilico. Carlo Mazzapica non è da confondere col suo omonimo deceduto qualche anno prima del 1608 (Russo, *Regesto...*, VI, pp. 278, 414; VII, p. 471; V, p. 379; *Atti dei Notai di Oppido...*).

⁵ Ecco quanto lasciò scritto lo Zerbi a proposito del vescovo Caracciolo e della sua brevissima permanenza alla guida della diocesi. «Poco dissi dell'uomo, poiché poco ne seppi; niente del Vescovo di Oppido, poiché niente ei fece; né cosa far poteva, che fosse di ricordanza meritevole, in ristrettissimo tempo» (C. ZERBI, *Della Città, Chiesa e Diocesi di Oppido Mamertina e dei suoi vescovi*, Roma 1876, p. 300).

⁶ A.S.V., Congr. Conc., Relationes ad limina, Oppiden, 598 A, ff. 922-923.

⁷ «Eius sequentes sunt Dignitates, Archidiaconatus, quae prima est post Pontificia, Decanatus, Cantoratus, Tesaulariatus, Archipresbyteratus, et Inchisarcatus; Canonicatus quatuordecim, quorum tamen unus ac redditibus Parochialis Ecclesiae Casalis Crosoni, tunc hominibus omnino destituti, cum morte Canonici illum obtinentis extinguetur iuxta conditiones in erectione eadem appositas, quod Casale etenim inhabitetur».

⁸ R. LIBERTI, *Momenti e figure nella storia della vecchia e nuova Oppido*, Oppido Mamertina 1981X, P. 80 e *passim*.

⁹ R. LIBERTI, *Un paese un culto. Tresilico e la Madonna delle Grazie*, Villa S. Giovanni 1979, pp. 43-45. Ultimo titolare della chiesa parrocchiale di Crisone, dedicata a San Cono, risultava nel 1601 Marco Carrà, che veniva a succedere a Gerolamo Ilario. L'esistenza del beneficio si rivelava allora piuttosto grama se in quello stesso anno si era assistito all'avvicinarsi di altro parroco, Cesare Lombardo, che seguiva a Gio. Paolo Camagna, morto addirittura sei anni prima (Russo, *Regesto...*, V, p. 294).

¹⁰ G. B. PACICHELLI, *Il Regno di Napoli in Prospettiva...*, Napoli 1703, f. 91.

¹¹ G. VALENTE, *Dizionario dei luoghi della Calabria*, Chiaravalle C.le 1973, alla voce *Oppido Mamertina*.

¹² P. E. COMMODARO, *I «Diaconi selvaggi» nella diocesi di Squillace*, «Vivarium», I (1980), n. 1, p. 48.

¹³ Russo, *Regesto...*, VI, pp. 362, 386, 409.

¹⁴ Il Russo (*Regesto...*, VI, p. 339) così riassume: «Relatio status ecclesiae Oppiden, facta a Fabritio Caracciolo Pasquini [sic! Pisquizi] ep.o Dat. Oppido, hac die X septembris 1634», ma l'errore in cui è caduto è evidente.

¹⁵ A.S.V., Congr. Conc., Relationes ad limina, Oppiden, 598 A, ff. 670-671. Sbaglia ancora il Russo (*Regesto...*, VI, p. 378), che data questa *relatio* 9 agosto 1636.

¹⁶ J. MAZZOLENI, *Fonti per la storia della Calabria nel Vicereame (1503-1734) esistenti nell'Archivio di Stato di Napoli*, Napoli 1968, p. 156; ARCHIVIO DI STATO NAPOLI, Cappellano maggiore, fs. 1200, inc. 1, ff.162r - 163r.

¹⁷ LIBERTI, *Momenti e figure...*, p. 87.

¹⁸ A.S.V., Congr. Conc., Relationes ad limina, Oppiden, 598 A, ff. 522-24, 532. Giov. Giacomo Germanò, canonico penitenziere sin dal 1629, nel 1648 sarà provvisto della chiesa parrocchiale di S. Nicola di Pedavoli, ma dovrà rinunciare al beneficio sin allora goduto (*Atti dei Notai di Oppido...*); Russo, *Regesto...*, VII, p. 176).

¹⁹ Nella prima parte di questo lavoro abbiamo scritto poco chiaramente che Bagnara «malgrado non fosse vincolato con alcuna diocesi, pur tuttavia solea ricevere ordini dal vescovo di Oppido». Nel caso, bisogna riferirsi alle «litterae ad ordines», cioè alle lettere dimissoriali = licenze alle ordinazioni. Vedere in proposito: LIBERTI, *Gli stretti rapporti plurisecolari di Bagnara con la diocesi di Oppido*, «Calabria Letteraria», 1985, n. 1-3, pp. 102-109.

²⁰ P. DIANO PARISIO, *Constitutiones synodales in prima diaeces synodo promulgatae*, Roma 1671, pp. 10+107; B. FILI, *Acta Synodi Diaecesanae*, Messina 1701, pp. 131-132.

²¹ A.S.V., Congr. Conc., Relationes ad limina, Oppiden, 598 A, ff. 329-337.

²² *Ibidem*, ff. 239-241.

DOCUMENTI

DOMENICO MINUTO

INDICE DI PAROLE E COSE NOTEVOLI,
DELLE ICONE E STATUE,
DELLE DIGNITÀ RELIGIOSE BOVESI E DEI TITOLI SACRI
DAL MANOSCRITTO DELLE VISITE PASTORALI
DI MONS. M. CONTESTABILE VESCOVO DI BOVA
(sec. XVII)

Presento un secondo gruppo di indici (quelli degli antroponimi e dei toponimi sono apparsi in «Rivista Storica Calabrese», N.S., III, 1983, pp. 185-277) tratti dalle relazioni di visite pastorali di mons. Marcantonio Contestabile, vescovo di Bova dal 1669 al 1699.

Questo gruppo comprende alcune parole notevoli (per il significato, per la forma romaica, per notizie), l'elenco delle dignità religiose bovesi (a parte i vescovi), quello delle statue e delle icone e quello dei titoli sacri. Il rinvio ai fogli del ms., indicati sempre in corsivo, manca quando può essere facilmente sopperito dagli indici già pubblicati (ad es., per gli antroponimi). L'indicazione dell'anno, quando non sia circostanziata dall'evidenza o per esplicita precisazione, è sempre generica, e vuol dire che in quell'anno appare attestato, e non circoscritto, il fatto di cui si parla. Nell'elenco delle icone, se in esse sono rappresentate tre o più figure, quelle al centro vengono indicate per prime, seguono quelle poste a destra (con l'indicazione: «a ds.»), e infine quelle poste a sinistra (senza indicazione): sempre che nel testo si trovino tali precisazioni. All'elenco delle abbreviazioni dei primi due indici (v. «R.S.C.» III, 1983, p. 186) bisogna aggiungere le seguenti:

- a. = anno
- congreg. = congregazione
- ds. = destra
- i. = icona
- not. = notizie
- v. e m. = vergine e martire

PAROLE E COSE NOTEVOLI

alloijero: 19v

almutia: 12v; 159v

anavarizare: 21 *ter*

calamitas: imo desolatio, di Amendolea: 139

cataluffo, cathaluffo: 36; 135; 158v

Isodia: 7; 9; 21 *ter*; 27; 30; 32; 44 *bis v*; 63; 72; 130v (con interpretazione del vocabolo come reddito, anno 1693); 131v

peste: 154 (a Bova nel 1577)

Stavrò (chiesa di s. Nicola di): 139 (con spiegazione del motivo del vocabolo)

ICONE E STATUE

AMENDOLEA, *chiesa parrocchiale*

altare maggiore: Assunta, in stucco dorato (41, 1670)

capp. Immacolata: Madonna, a ds. s. Giuseppe, s. Carlo, (42, 1670)

capp. SS. Rosario: Madonna, *XV misteriis circum ornata*, a ds. s. Domenico, s. Caterina da Siena, i. (41v, 1670)

capp. Itria: Madonna, a ds. s. Francesco d'Assisi, s. Antonio di Padova, i. (42, 1670)

chiesa di s. Nicola: icona del Santo (42v, 1670)

chiesa di s. Sebastiano: statua del Santo (43, 1670)

BOVA, *cattedrale*

altare maggiore: statua dell'Isodia, del 1584 (63, 1670; 130, 1693, con descrizione della statua)

capp. SS. Sacramento: Madonna della Concezione, a ds. s. Antonio di Padova, s. Angelo Custode, (6, 1670; 127, 1693)

capp. s. Andrea: Crocifisso, a ds. s. Andrea, s. Francesco di Paola, i. *satis vetusta* (68, 1670)

capp. s. Francesco di Paola: statua lignea *depicta* (66v, 1670)

capp. s. Lorenzo: Madonna, a ds. s. Michele Arcangelo, s. Lorenzo e il fondatore della capp., J.P. Toscano, (132, 1693)

capp. Rosario: Madonna, a ds. s. Tommaso d'Aquino, s. Caterina da Siena e s. Agnese, i. (132, 1693)

chiesa di s. Antonio

altare maggiore: Madonna, a ds. s. Francesco d'Assisi, s. Antonio abate, i. (101, 1671; 147v, 1693)

altare di s. Antonio di Padova: icona del Santo (153, 1693)

altare di s. Anna: Madonna, s. Anna, s. Gioacchino, s. Giuseppe, i. (148, 1693)

altare di S. Francesco di Paola o di s. Andrea: Crocifisso, a ds. s. Andrea apostolo, s. Francesco di Paola, i. con due distici: «An-nibalis pietas pict... duxit / in quo picta eius nomen et arma iacent»; «Hic pro se atque suis devotam hanc condidit aedem / postea quam possint scandere ad astra poli» (149v, 1693)

altare di s. Giovanni Teriste: icona del Santo (148, 1693)

altare di s. Maria Maddalena: icona della Santa con l'iscr.: «Joannis Petri Maysano, portulani, devotionis causa» (148v, 1693)

chiesa di s. Biagio: altare con icona del Santo (143, 1693)

chiesa di s. Costantino: icona di s. Costantino e s. Elena, con la croce in mezzo (79, 1670; 159, 1693); altra icona con Madonna, s. Antonio di Padova e s. Filippo Neri (159, 1693)

chiesa di s. Giovanni e. m.: icona del Santo, ed un'altra recente, usata soltanto in occasione della festa (144, 1693)

chiesa di s. Leo: *statua pulcherrima* (81, 1670; 155v, 1693); nella cappella laterale, il capo del Santo *in quadam statua argentea* (82, 1670)

altare maggiore: icona vetusta della Madonna; altra icona con Madonna, a ds. s. Vito, s. Domenica (156v, 1693)

altare di Gesù e Maria, congreg.: croce, a ds. Gesù, Madonna, con iscrizione: «Sumptibus magistri Francisci Prestepino, qui votum fecit et gratiam accepit 1687» (156, 1693)

chiesa di s. Maria Annunziata: icona della Madonna (95, 1670)

chiesa di s. Maria delle Grazie: *statua perpulchra*, eretta nell'a. 1590, v.o Nereo Corfinio: Madonna con il Bambino in braccio e nella base, Nat vità, a ds. Visitazione, Madonna con Anime del Purgatorio (145, 1693)

chiesa di s. Maria della Pietà: icona della Madonna (100v, 1671)
chiesa di s. Maria della Purificazione: icona della Madonna (71, 1670); nuova icona, *noviter confracta ex humiditate* (138, 1693)
chiesa di s. Maria Theotocos: icona parva ac devota, licet vetusta della Madonna (147, 1693)
chiesa di s. Nicola di Stavrò: icona del Santo in veste episcopale (139, 1693)
chiesa di s. Rocco: statua del Santo (154, 1693)
chiesa dello Spirito Santo: Madonna, 12 apostoli e lo Spirito Santo che discende su di essi in forma di colomba, i. *non mediocri manu depicta* (96v, 1671; 141, 1693)
chiesa di s. Teodoro: Madonna, a ds. s. Teodoro, s. Giorgio martire, i. recente; un tempo esisteva in parete una *imago depicta* di s. Giorgio (137, 1693)
chiesa dei ss. Trifonio, Respicio e Ninfa: icona dei Santi titolari (73v, 1670; 158v, 1693)

BOVA, contrada COMI, *chiesa di s. Elia*: icona con Madonna e il Santo (60, 1670)

BOVA, in MARITIMA, *chiesa di s. Giovanni de Aula, alias s. Maria di Porto Salvo*: Madonna, a ds. s. Giovanni, s. Costantino (9, 1670)

BRANCALEONE, *chiesa parrocchiale (s. Maria Annunziata)*

altare maggiore: icona della Madonna Annunziata (11, 1670)
 altare delle Anime del Purgatorio: Gesù Salvatore e Madonna, a ds. s. Antonio di Padova, s. Gaetano, i. (14, 1670)
 altare di s. Costantino: s. Elena, a ds. s. Costantino, s. Francesco di Paola, i. *vetusta*, e il v.o impone che sia rinnovata (13, 1670)
 altare di s. Maria del Rosario: Madonna con i quindici misteri, s. Domenico, s. Caterina da Siena, i. (11v, 1670)
chiesa di s. Leonardo: icona del Santo (14v, 1670)
chiesa di s. Maria delle Grazie, e. m.: icona della Madonna (15, 1670)

GALATI, *chiesa di s. Stefano*: Madonna del Rosario, a ds. s. Domenico e s. Caterina da Siena, s. Stefano protomartire, i. (9v, 1670)

GALLICIANO, *chiesa parrocchiale (s. Giovanni Battista)*

altare maggiore: statua di s. Giovanni Battista (46, 1670)

altare di s. Maria del Carmine: icona della Madonna (46v, 1670)

altare di s. Maria della Concezione: Madonna, a ds. s. Giuseppe, s. Francesco di Paola, i. (47v, 1670)

altare di s. Maria del Rosario: Madonna con i quindici misteri, a ds. s. Domenico, s. Caterina da Siena (46v, 1670)

chiesa di s. Leonardo: statua del Santo in carta pesta (47v, 1670)

PALIZZI, *chiesa parrocchiale (s. Anna)*

altare maggiore: statua di s. Anna con la Madonna tra le braccia (25, 1670)

altare di s. Maria del Carmine: Madonna, a ds. s. Simeone, s. Alberto, i. (28v, 1670)

altare di s. Maria del Rosario: Madonna, a ds. s. Domenico, s. Caterina, i. (30v, 1670)

altare dei ss. Pietro e Paolo: Madonna, a ds. s. Pietro, s. Paolo, i. (27, 1670)

chiesa di s. Domenica: icona della Santa (33v, 1670)

chiesa di s. Leonardo: icona del Santo (34, 1670)

chiesa di s. Maria del Carmine in Campis: icona della Madonna; icona del SS. Salvatore (36v, 1670)

chiesa di s. Maria de Jesu

altare maggiore: Madonna, a ds. s. Anna, s. Gioacchino, i. (34v, 1670)

altare di s. Antonio: icona della Madonna e del Santo (34v, 1670)

altare di s. Giuseppe: Madonna, s. Giuseppe e Gesù Bambino, i. (34v, 1670)

altare di s. Nicola: s. Nicola, s. Francesco d'Assisi, s. Antonio di Padova, i. traslata dalla chiesa di s. Nicola *extra terram Palitii* (34v, 1670)

chiesa di s. Sebastiano

altare maggiore: statua del Santo *ex materia mixta* (33, 1670)

altare di s. Maria Immacolata Concezione: icona, *ex devotione* J.P. Mostratisi (33, 1670)

chiesa dello Spirito Santo: parva icona (36, 1670)

PIETRA PANNATA, *chiesa parrocchiale (Spirito Santo)*: icona dello Spirito Santo (22v, 1670)

PIETRA PANNATA, loc. ALICA, *chiesa di s. Maria dell'Alica*: statua *perpulchra* della Madonna e di Gesù Bambino (22, 1670)

ROCCAFORTE, *chiesa parrocchiale (Spirito Santo)*

altare di s. Maria del Rosario: Madonna, a ds. s. Domenico, s. Caterina da Siena (52v, 1670)

altare di s. Rocco: statua del Santo, in cartapesta vecchissima (53, 1670)

S. LORENZO, *chiesa di s. Caterina*: statua della Santa in legno dorato (50, 1670)

STAITI, *chiesa parrocchiale (s. Maria de Victoria)*

altare maggiore: icona (17, 1670)

altare delle Anime del Purgatorio: a ds. SS. Salvatore, Madonna a sinistra, in basso Anime, i. (18v, 1670)

altare di s. Maria del Carmine: Madonna con le Anime del Purgatorio, i. (18, 1670)

altare di s. Maria del Rosario: statua marmorea della Madonna (17v, 1670) fonte battesimale: nella parte anteriore, immagine (in bassorilievo?) del battesimo di Gesù (17, 1670)

chiesa di s. Caterina da Siena

altare maggiore: S. Caterina (a ds.) e SS. Salvatore, i. che rischia di deteriorarsi per l'umidità; il v.o pertanto richiede un pronto intervento all'Università (19, 1670)

altare del SS. Crocifisso: il v.o ordina che sia dipinta un'i. (19v, 1670)

altare di s. Antonio di Padova: icona del Santo (19v, 1670)

chiesa di ?: quadro nuovo di s. Anna, commissionato a Messina e terminato nel 1670 (21-21v, 1670)

DIGNITÀ RELIGIOSE BOVESI

Vicario generale

Dieni Michael: 1582, 1608, 1617

Masius Jacobus: 1633

Morabito Joannes: 1634

Contestabilis Thomas: 1670

Toscano Franciscus: 1684, 1693

Segretario del v.o

Cremer Alexander, di G. Stavriano: 1572, 1573

Romeus Joannes Baptista, di J. Camerota: 1606

Versacius Nicolaus Maria, di J. Camerota: 1617

Zuccaratus Martinus, di F. Olivadisio

Pagnano Jacobus, di B. Aragona: 1665

Mesianus Dominicus, di M. Contestabile: 1670

Notaio apostolico

Marrapodi Gabriel: 1582

Versacius Nicolaus Maria: 1617

Teoprepi Joannes Dominicus: 1634, 1648

Callea Franciscus: 1640

Orlando Dominicus: 1666

Mesianus Blasius: prima del 1670

Garzia Joannes: 1669

Rettore del Seminario

Evola Gregorius: 1648

Tuscano Joannes Baptista: 1670

Arciprete (prima dignità e parroco di s. Teodoro)

Dieni Michael: 1608; 1617

De Marco Dominicus: dal 1665; 1670; 1672

Toscano Franciscus: 1684; 1693

Decano (seconda dignità)

D'Andrea Joannes Michael: 1638

Cuppari Joannes Maria: prima di De Marco Dominicus

De Marco Dominicus: prima di Scordo Philippus

Scordo Philippus: dal 1665; 1670; 1672; 1693

Arcidiacono (terza dignità e parroco di s. Trifonio)

Foti Joannes Dominicus: 1617; 1628

Versaci Joannes Thomas: 1670

Malgeri Octavius: 1693

Cantore (quarta dignità)

De Andrea Salustius: 1617

Barbaro Joannes Dominicus: 1670

Maijsano Thomas: dal 1672, per morte del Barbaro; 1693

Tesoriere (quinta dignità e parroco di s. Costantino)

Mafrica Joannes Dominicus: 1617

Barbaro Joannes Dominicus: fino al 1666

Maijsanus Thomas: dal 1666 al 1672

Emblaniti Joannes: dal giugno 1672

Toscano Joannes: 1693

Primicerio (sesta dignità)

Scordo Joannes Baptista: 1634

Dieni Nuntius: 1670

Toscano Franciscus: 1672

Lanata Lucas: 1693

Sacrista

Pugliatto Angelus: 1672 (successo a Jaria Dom nicus Scipio il 28-4-1636,
quando questi divenne parroco di s. Caterina)

TITOLI SACRI

A. Divisione per località

AFRICO

Chiesa parrocchiale: titolo?

S. Leo

S. Triada (abbazia)

AMENDOLEA

s. Maria Assunta (parrocchiale)

s. Caterina v. e m., e. m.

s. Nicola, e. m.

s. Sebastiano, e. m.

s. Pantalemo (chiesa?)

s. Maria della Consolazione

APITA

s. Maria

BOVA (patrono della città e della diocesi: s. Leo, festa il 5 maggio)

s. Maria Isodia, cattedrale

s. Teodoro, parr., associata con l'arciprete

ss. Trifonio, Respicio e Ninfa, parr. associata con l'arcidiacono

s. Costantino, parr., associata con il tesoriere

s. Caterina, parr.

s. Andrea, abbazia (?)

- s. Antonio abate, una volta dei Conventuali
- s. Biagio
- s. Carlo di GHORIO di BOVA, e. m.
- s. Elia di COMI, e. m.
- s. Francesco Saverio *in platea civitatis*
- s. Giovanni e. m.
- s. Leo(ne)
- s. Maria Annunziata
- s. Maria delle Grazie e. m.
- s. Maria della Pietà
- s. Maria della Purificazione
- s. Maria Theotocos, una volta dei Basiliani
- s. Nicola de Stavrò
- s. Pantaleemon
- s. Rocco
- Spirito Santo

BOVAE MARITIMA

- s. Giovanni de Aula, *seu s. Maria de Portu Salvo* (nel testo: porto)

BRANCALEONE

- s. Maria Annunziata, parr.
- s. Costantino
- s. Leonardo, unita alla parr.
- s. Maria delle Grazie e. m.
- s. Nicola
- s. Sebastiano, una volta degli Agostiniani (con il titolo di S. Agostino)

GALATI

- s. Stefano

GALLICIANO

s. Giovanni Battista, parr.

s. Leonardo

s. Maria Assunta, vulgo detta de Grecia, e. m.

(GROTTERIA)

indicato solo l'arciprete nell'a. 1606, J.B. Panormita (32 bis)

PALIZZI

s. Anna, parr.

s. Antonio di Padova, capp. del castello

s. Domenica

s. Ippolito

s. Leonardo

s. Maria Annunziata in Campis, e. m.

s. Maria del Carmine in Campis, e.m.

s. Maria del Gesù, una volta dei Conventuali

s. Maria del Rosario

s. Nicola e. m.

s. Sebastiano

Spirito Santo

ss. Trinità

(PENTEDATTILO)

s. Costantino

PIETRA PANNATA

Spirito Santo, parr.

s. Maria dell'Alica, e.m.

ROCCA FORTE (patrono: S. Rocco)

Spirito Santo, parr.

s. Maria de Pthelea, e. m.

ROGUDI

s. Maria Assunta e. m.

(ROMA)

s. Maria Maggiore

s. Maria super Minervam

S. LORENZO

appartiene alla dioc. di BOVA la ch. di s. Caterina di Gurda

STAITI

s. Maria de Victoria, parr.

s. Caterina da Siena

B. *Elenco alfabetico con notizie*

AFRICO, ch. parr.: 49v; V. Capp. s. Maria de Monte Carmelo

S. ANDREA, abbazia (Bova?): 86v (1628)

S. ANNA, parr. Palizzi: 20v; 23; 25-32 *bis* v; 34; 37; 37v; 39; 40; 87; 150v.
Capp.: s. Caterina v. e m.; s. Maria del Carmine, fondata da St. Fanfaluca; s. Maria del Rosario jpr. J.B. Panormita; s. Maria Odigitria, jpr. D'Agui; ss. Pietro e Paolo, fond. F. Nesci; SS. Sacramento. Arc preti: S. Marino, 1638; J. Sfaraone, 1670

S. ANTONIO ABATE, ch. di Bova (già mon.): 90v; 91; 91v; 99; 101; 147v-154. Cappelle: s. Anna, jpr. F. Modaffari; s. Antonio di Padova, per devozione fam. Siviglia; s. Francesco di Paola, (anche di s. Andrea) jpr. A. D'Andrea; s. Giovanni Terresti; s. Maria dell'Immacolata Concezione, per devozione fam. Amodei; s. Maria Maddalena, per devozione di J.P. Maysano. Custodi del monastero dei Conventuali: fra Addante Callea, 1601; fra Gregorio di Paola, 1603. Altre not.: 1671: «olim conventus minorum conventualium», soppresso «vigore bullae felicis recordationis Innocentii Papae X»

S. ANTONIO DI PADOVA, capp. *castri Palitii*: 24

- S. AGOSTINO, mon. di Brancaleone (poi ch. di s. Sebastiano): 15
- S. BIAGIO, ch. di Bova: 97v; 143; 143v. Not.: 1693: «haec ecclesia quae antiquitus erat parochialis deinde unita fuit parochiae sanctae Cathedrinae»
- S. CARLO, ch. di Ghorio di Bova: 138. Not.: «in fundo seu vinea mensae episcopalis»
- S. CATERINA v. e m., ch. di Amendolea, e. m.: 42v; 43; 44 *quinquies*; 87. Not.: «olim regebatur per confraternitatem laicorum» (1670)
- S. CATERINA v. e m., parr. di Bova: 4v; 90v; 96v-99v; 141-142v; Vv. Parr.: S. Jaria dal 1636 (permane nel 1671); 1693: N. M. Dieni. Not. (1671): nei limiti parrocchiali c'è la chiesa dello Spirito Santo, dove da molti anni è stata traslata la parr. di s. Caterina, essendo essa *vetustate collapsa*.
- S. CATERINA v. e m., DE GURDA, ch. di S. Lorenzo: 50-51v; 87-91v. Not.: il rettore del seminario J. B. Toscano la reclama annessa al seminario
- S. CATERINA DA SIENA, ch. di Staiti: 19-20. Capp.: s. Antonio di Padova; SS. Crocifisso, fond. A. Spanò
- S. COSTANTINO, parr. di Bova: 4; 79; 79v; 99; 131; 159; 159v; IVv; Vv; XII; XIII; XIIIv. Parroci (tesorieri): 1617: J. D. Mafrica; fino al 1666: J. D. Barbaro; dal 1666 al 1672: T. Maijsano; dal 1672: J. Emblaniti; 1693: J. Toscano. Not.: 1670: «antiqua confraternitas laicorum»
- S. COSTANTINO, ch. di Brancaleone: 87
- S. COSTANTINO, ch. di Pentedattilo: 130v. Parr.: J. P. Toscano, 1640
- S. DOMENICA, ch. di Palizzi: 26v; 33v; 37v. Not.: 1670: «aderat prius erecta confraternitas laicorum»
- S. ELIA, ch. di Comi di Bova: 60. Not.: eretta per devozione del magnifico F. Violi, a un miglio da Bova

- S. FRANCESCO SAVERIO, ch. *in platea civitatis bovensis*: 75v-76v. Not.: 1670: «olim domus monialium», conservatorio eretto da A. Calco nel 1638
- S. IPPOLITO, mon. (?) di Palizzi: 87
- S. GIOVANNI D'AULA, alias S. MARIA DE PORTU SALVO, ch. *in Maritima Bovae*: 9. Not.: jpr. F. Sotira, che nel 1670 ne è anche rettore
- S. GIOVANNI DE ROCULLI, ch. e. m. di Bova: 144. Not.: jpr. De Andrea
- S. GIOVANNI BATTISTA, ch. di Galliciano: 46-49. Capp.: s. Antonio di Padova; s. Maria del Carmine; s. Maria dell'Immacolata Concezione, jpr. F. Nocera; ss. Rosario, retta da un sodalizio laico; ss. Sacramento, retta da un sodalizio laico. Arciprete: F. Toscano dal 23-bì-1664 al 4-3-1672, quando divenne primicerio
- S. LEO ch. di Africo: 87
- S. LEONARDO, ch. di Brancaleone: 14v; 15. Not.: 1670: risulta unita alla ch. parr.; risulta eretta una confraternita
- S. LEONARDO, ch. di Galliciano: 46; 47v. Not.: 1670: risulta eretta una confr.
- S. LEONARDO, ch. di Palizzi: 26v; 34; 38-40. Not.: «Antiquitus (prout asseritur) erat parochialis eiusdem terrae et post erectionem novae ecclesiae parochialis sub titulo s. Annae remansit illi subiecta et incorporata; de qua unione dicunt adesse quodam instrumentum, stipulatum ex consensu episcopi, et comitis Simari, fundatoris ipsius ecclesiae sancti Leonardi» (1670)
- S. LEO(NE), ch. di Bova: 41v; 81-84; 98v; 99v; 150v; 155v-156v. Capp.: di Gesù e Maria, con confraternita; di s. Leo, laterale, con il corpo del Santo. Not.: nell'anno 1628 la S. Congregazione dei Riti consente che si continui la tradizione della festa del Santo, celebrata il 5 maggio

- S. MARIA DE ALICA, ch.: 22-23 *bis*; 29; 31v; 50v; 87; 88v (*de Alica et Apita*); 89
- S. MARIA ANNUNZIATA, ch. di Bova e. m.: 95; 99
- S. MARIA ANNUNZIATA, parr. di Brancaleone: 10-14v. Capp.: Anime del Purgatorio, per devozione di D. Benincasa; s. Costantino, jpr. M. Rubino; s. Maria del Carmine, jpr. D'Agui; s. Maria dell'Immacolata Concezione; s. Maria Odigitria (Itria); s. Maria del Rosario, con confr., rettore P. de Mantua (1670); SS. Sacramento, procuratore M. A. Bologna (1670). Not.: È unita la ch. di s. Leonardo
- S. MARIA ANNUNZIATA IN CAMPIS, ch. di Palizzi e. m.: 26v
- S. MARIA DE APITA, ch. di Apita: 88v (*de Alica et Apita*)
- S. MARIA ASSUNTA, parr. di Amendolea: 40v-43v; 44 *quater*; 66v. Capp.: s. Maria dell'Immacolata Concezione; s. Maria Odigitria (Itria); s. Maria del Rosario; SS. Sacramento, con confr. Arcipreti: J. D. Theoprepi, prima del 1644; F. Mudaffari, 1670
- S. MARIA ASSUNTA DE GRECIA, ch. di Gallicianò e. m.: 46
- S. MARIA ASSUNTA *vulgo dicta* LA NUNTIATA ch. di Roghudi e. m.: XIIv. Not.: dal 1663 è rettore T. Maijsano (1672)
- S. MARIA DEL CARMINE (DE MONTE CARMELO) IN CAMPIS, ch. di Palizzi e. m.: 26v; 36v; 38. Capp.: del SS. Salvatore
- S. MARIA DELLA CONSOLAZIONE, ch. di Amendolea e. m.: 87v; XI. Not.: rettori C. Quatrina, prima del 1635; J. Parasporo dal 1635
- S. MARIA DELLE GRAZIE (OMNIUM GRATIARUM), ch. di Bova e. m.: 145-146 *quater v*; 154; IX; IXv. Notizie: rettore B. Mesiano nel 1672. Prima era retta da una confr., soppressa dal v.o B. Aragona e restituita nel 1680. Nel 1693 il v.o «visitavit totam navem ecclesiae in formam testudinis aedificatae»
- S. MARIA DELLE GRAZIE (OMNIUM GRATIARUM), ch. di Brancaleone, e. m.: 15; 100v. Not.: «ad praesens deservit haeremita J. Bruzzaniti» (1670)

- S. MARIA DE ISODIA, cattedrale di Bova: 6-7; 8; 8v; 61-69v; 126-135v.
Cappelle: s. Andrea, jpr. P. D'Andrea; s. Francesco di Paola, jpr. Marino; s. Giuseppe; s. Lorenzo, jpr. J. P. Toscano; s. Maria del Rosario, con confr.; SS. Reliquie; SS. Sacramento, con confr. eretta nel 1574. Not.: la festa è celebrata il 21 novembre
- S. MARIA DE JESU, ch. di Palizzi: 23v; 26v; 29; 34v; 35. XCapp.: s. Antonio di Padova; s. Giuseppe; s. Nicola. Not. (tutte del 1670): una volta dei Conventuali; è unita la chiesa di s. Nicola *extra terram* di Palizzi; dista mezzo miglio circa da Palizzi
- S. MARIA MAJOR URBIS ROMAE: 24v
- S. MARIA SUPER MINERVAM DE URBE: 7; 32 bis; 46v; 128v
- S. MARIA DELLA PIETÀ, ch. di Bova e. m. 97v; 98v; 100; 100v. Capp.: del Crocifisso? Not.: nel 1671 è rettore D. Santoro
- S. MARIA DE PORTU SALVO, alias s. Giovanni D'Aula, ch. in *Maritima Bovae*: 9. Not.: jpr. F. Sotira
- S. MARIA DE PTHELEA, ch. di Roccaforte: XIIIv. Not.: unita ad un canonicato bovese (1672)
- S. MARIA DELLA PURIFICAZIONE, ch. di Bova: 71-73v; 138-139. Not.: 1617: è eretta una confraternita delle Anime del Purgatorio; poi la ch. viene restituita alla Communia. 1670: la Communia del clero vi pratica alcuni esercizi spirituali.
- S. MARIA DEL ROSARIO, ch. di Palizzi: 87
- S. MARIA THEOTOCOS, ch. di Bova: 147. Not. (1693): «eadem ecclesia antiquitus erat regularium, seu monachorum s. Basilij»; «ejus festum celebratur in die Nativitatis beatae Mariae Virginis»
- S. MARIA DE VICTORIA, parr. di Staiti: 17-21 bis; 44 bis; 44 bis v; XIIIv. Capp.: Anime del Purgatorio; s. Biagio; s. Maria del Carmine; s. Maria del Rosario, jpr. S. Christiano; SS. Sacramento (altare maggiore), con confraternita omonima, di cui nel 1670 è procuratore F. Mafrici, Arcipreti: 1633, J. D. Stilo (primo arciprete); 1670, F. Trapani. Not.: nel 1670 è sacrista F. Sculli

S. NICOLA, ch. di Amendolea e. m.: 42v. Not.: (1670): unita alla chiesa parrocchiale

S. NICOLA DE STAVRÒ, ch. di Bova: 100v; 139; 139v; 140. Not.: Fu fatta costruire al tempo del predecessore di Giulio Stavriano da A. Levante «in convicinio portae civitatis dictae La Torre e Stavrò». L'appellativo Stavrò deriva «ex quo in plano ipsius ecclesiae aderat olim quaedam columna cum cruce, ubi terminabat processio in Dominica Olivarum»

S. NICOLA, ch. di Brancaleone: 87

S. NICOLA, ch. di Palizzi *extra terram*: 35; 87. Not.: unita alla ch. di s. Maria de Jesu di Palizzi

S. PANTALEMO, ch. (?) di Amendolea: 87

S. PANTALEEMON, ch. di Bova: 147

S. ROCCO, ch. di Bova: 154-155. Not.: una volta confraternita, poi soppressa dal v.o D'Aragona e restituita dal v.o Contestabile nel 1684. Per intercessione di s. Rocco «multiplices gratias recepisce fatetur tota civitas, praesertim tempore pestis de anno 1577»

S. SEBASTIANO, ch. di Amendolea e. m.: 43; XIII. Not.: dal 1663 è rettore M. Cinneri (1672)

S. SEBASTIANO, ch. di Brancaleone: 15. Not. (1670): «minatur ruinam». Già convento degli Agostiniani, unita al seminario bovese per decreto del papa Innocenzo X

S. SEBASTIANO, ch. di Palizzi: 26v; 29; 33; 33v. Capp.: s. Maria dell'Immacolata Concezione. Not.: c'è un sodalizio laico

SPIRITO SANTO, ch. di Bova: 96v-100v; 141-142; VI. Capp.: s. Caterina. Parroco: 1671, S. Jaria, parr. di s. Caterina. Not.: c'è una confraternita, rettori nel 1671 P. Levanti, G. Raso. È nei confini parr. della ch. di s. Caterina che, essendo *vetustate collapsa* da molti anni è stata trasferita nella ch. dello Spirito Santo

SPIRITO SANTO, ch. di Palizzi: 26v; 36

SPIRITO SANTO, parr. di Pietra Pannata: 22v. Arciprete: V. Sgro (1670)

SPIRITO SANTO, parr. di Roccaforte: 52-53v. Capp.: s. Caterina, jpr. Alagna e Squillaci; s. Maria del Carmelo, eretta da Fonte Squillace; s. Maria del Rosario; s. Rocco

S. STEFANO, ch. in feudo Galati: 9v. Not.: jpr. Genovese

S. TEODORO, parr. di Bova: 4; 70; 75v; 131; 165; 165v; II v. Arciprete (e *prima dignitas*): 1608, 1617: M. Dieni; 1665, 1670, 1672: D. De Marco; 1684, 1693: F. Toscano. Not.: nel 1670 la chiesa *minatur ruinam* e il v.o si riserva la riparazione o la traslazione

S. TRIADA, abbazia di Africo: 87; IV v

SS. TRINITÀ, ch. di Palizzi: 36v. Not.: nel 1670 «in ea nihil aliud signum ecclesiae apparet, nisi nudum altare et campana»

SS. TRIFONIO, RESPICIO E NINFA, parr. di Bova: 4; 61; 73v; 74; 83v; 84; IX; XI. Parroci (e arcidiaconi): 1617, 1628: J. D. Foti; 1670: J. T. Versaci; 1693: O. Malgeri

ANTONIO TRIPODI

LA CARESTIA DELL'ANNO 1764
NELLA «MEMORIA» DI UN NOTAIO CALABRESE

Le avversità atmosferiche dell'inverno e della primavera degli anni 1762/1763 furono la causa di uno sterile raccolto di prodotti agricoli.

Oltre che tiepido, l'inverno fu secco e senza venti, mentre durante la fredda e tempestosa primavera l'acqua abbondante provocò ovunque frané ed inondazioni.

Le conseguenze si fecero disastrosamente avvertire nel successivo anno 1764, passato alla storia come «l'anno della fame».

Tumulti e resse, prezzi incredibili per un tomolo di grano o di granone, eccessi di amministratori, erano queste le notizie¹ che quotidianamente pervenivano alla Corte di Napoli da ogni angolo del Regno.

Le strade della Capitale erano invase da turbe rassegnate, che senza alcuna guida laica e tantomeno ecclesiastica vagavano salmodianti a piedi nudi o con croci sulle spalle e corone di spine in testa.

Nelle pagine dei *Liber defunctorum*, pochi dei quali sono scampati alle distruzioni della natura e degli uomini, i poveri parroci annotavano come la morte per fame arrivava dovunque e colpiva senza distinzione di sesso o di età.

Questa è forse la ragione per la quale i nostri antenati erano terrorizzati dalla scarsità alimentare che poteva verificarsi nel mese di maggio. Si sentiva dire, ed il ricordo² continua, in dialetto: «stipa pitittu pe cquandu vene maju».

Interessante per le informazioni locali è la «memoria» scritta alla fine del volume dell'anno 1763 dei protocolli³ del notaio Antonino Petullà di Caridà.

Non solo è messa in evidenza la penuria di grano e granone, ma anche quella delle ghiande e dei lupini che servivano per l'ingrasso dei maiali.

Traspare la rassegnazione del credente che accettava il disagio come punizione divina per i peccati degli uomini, esortando costoro a mutar vita e non offendere più il Creatore.

Nella prosa di quell'epoca, il paziente ed inseparabile compagno della penna e della carta così tramandò gli echi di quei mesi di sofferenza e di tragedia:

L'anno 1763 dimostrò nella raccolta scarsezza di tutti generi di vettovagli, oglio, ghiande, castagni, legumi d'ogni sorte, di modo tale che non vi fu grassa quasi per tutto il Regno occorre uno tale *piagamento*⁴; il grano si comprò nella raccolta a carlini quindici il t(*omo*)lo, il miglio a carlini dieci, e l'Avena a Carlini sei; Avendo considerato il Regnante Ferdinando IV di Borbone quello poteva succedere a suoi vassalli, fece ordine circolare che tutti li venditori de vittovagli non potessero vendere i grani d'ogni genere più di carlini due di quello lo comprarno, e colli riveli di tutti quelli che tengono grani, sotto pene rigorose; Ma doppo il mese di gennaro del 1764 disciolse uno tal'ordine, assolvendo a tutti quelli che contravvengono a tale banno, e diede la libertà a' venditori di vendere a loro bellaggio; Ed ecco che da poco in poco s'avanzavano i prezzi e non si trovava ne pane ne grano di modo tale, che nel mese d'Aprile si pose il grano bianco a docati cinque t(*omo*)lo, il miglio a docati quattro, l'Avena a carlini venti, e li luppini amari a carlini dieci il t(*omo*)lo. Consideri ogni uomo prudente come li Poveri andavano cadendo dalla fame, e molti⁵ morivano di fame, e pure alcuni s'indurivano a non soccorrerli, se bene non si potea a tutti perché fù uno castigo di Dio q(*ua*)le perché in Napoli si patì più che in Calabria, ed occorre in d(*ett*)a Città un'epidemia, che si mostrava peste; Tutto ciò avvenne per causa de Peccati, e volle Dio farci ad intendere che se non si muti vita terrà maggiori Castighi; Penza dunque ogn'uno in avvenire a non offenderlo ma ringraziarlo, adorarlo, e servirlo, e che la giust(*izi*)a la commuti in misericordia, priegandolo a non mandare più uno si tale flaggello, perché è cosa molto pregiudizievole tanto per temporale, che per il Spirituale; L'anno cor(*ren*)te 1764 dimostra fertilissimo di tutti li generi de vittovagli, oglio, ghiande, e castagni, non che legumi, ma perché la Gente s'attrova spogliata d'averi, e denari, e vi sono pochi compratori, si vende il grano bianco a carlini 12 il t(*omo*)lo, l'Avena a carlini tre, il miglio non ancora è raccolto nell'atto che si scrive, li Farri a carlini 12 e li castagni, ghiandi, ed olivi dimostrano quantità; Dio sia quello che li facci perfezione senza pericolo; Penzi ogn'uno (. . .)⁶ uno tale successo, e penzi a non fare peccati.

Passato l'incubo della fame, erano rimasti gli strascici di «quell'annata penuriosa».

Quanti erano riusciti a racimolare il minimo per la sopravvivenza, dovevano saldare i debiti contratti con i fortunati possidenti che li avevano sfamati. E, stante l'inseparabile compagnia della miseria, per «urgenti bisogni, e necessità», l'ultima possibilità era la vendita del pezzettino di terra ricevuto in eredità o acquistato a prezzo di duri sacrifici.

NOTE

¹ F. VENTURI, *1764: Napoli nell'anno della fame*, «Rivista Storica Italiana», LXXXV (1973), pp. 394-472.

² L'evidente sarcasmo suona: «Riserva la fame per il mese di maggio».

³ Sezione di Archivio di Stato di Palmi (Rc), scheda del notaio Petullà Antonino di Caridà. Il Comune di San Pietro di Caridà, in Provincia di Reggio Calabria al confine con quella di Catanzaro, fu istituito nel 1928 con i soppressi Comuni di Caridà e di San Pier Fedele e col villaggio di Garopoli. All'epoca della carestia il territorio costituiva la Baronia di Caridà posseduta dalla famiglia De Silva.

⁴ Il corsivo indica che è l'interpretazione di una parola di difficile lettura nel manoscritto.

⁵ Archivio Parrocchiale di San Pietro di Caridà (Rc). Sono registrati i seguenti morti per fame: 23/5/1764, Giovanni Guido (anni 50); 25/5/1764, Domenico Cognetta (a. 54); 26/5/1764, Domenico Giacco (a. 62) e Francesco Ioculano (a. 13); 2/6/1764, magnifico Filippo Greco (a. 50) e Giuseppe Lamuri (a. 10); 5/6/1764, Francesco Stagno (a. 54); 6/6/1764, Angela Golotta (a. 2, che «fame etiam Empyreum evolavit»); 7/6/1764, Anna Sciurtò (a. 44); 10/6/1764, Michele Caruso (a. 35).

⁶ Nel documento c'è un indecifrabile svolazzo, che potrebbe tradursi con *ad*.

ANTONIO CAPOGRECO

SEGNI DI «CONURBAZIONE» TRA REGGIO E MESSINA
IN UN DOCUMENTO INEDITO DEL 1793

Nella Biblioteca Civica di Reggio Calabria è conservato un interessante documento relativo ad un patto di mutualità tra la nobile Congregazione reggina degli Ottimati e la Confraternita degli Azzurri dei nobili della vicina Messina.

Si tratta di copia conforme all'originale datato 20 marzo 1793. La trascrizione, effettuata due giorni dopo, cioè il 22 marzo di quell'anno, porta la firma di Antonio Maria Palestino, che ha copiato il documento in qualità di «archiviario» – così egli stesso si definisce – della Congrega degli Ottimati.

Probabilmente questo Palestino è l'identica persona che figura nella terna dei sindaci di Reggio per gli anni 1787-1788. Lo storico Spanò Bolani cita Antonio Palestino per il suo impegno in ricerche di storia reggina. Può darsi che egli fosse imparentato al più noto Gregorio Palestino, canonico, autore di diverse opere, di cui una relativa al terremoto del 1783¹.

Il documento trascritto dal Palestino attesta, tra l'altro, un affiatamento di carattere religioso tra le due città dello Stretto al di sopra del rapporto nobiliare².

Infatti, i contraenti pensano prima a mutuare opere di pietà e suffragi per i defunti, anche se si alleano per godere di uguali privilegi ed onorificenze. Pertanto, a distanza di un decennio dal sisma del 1783, si registrano valori di conurbazione superiori a quelli tipicamente commerciali di cui si ha notizia nel corso dei tempi.

Ecco il testo inedito del documento:

«20 Marzo 1793, Reggio Calabria – Dagli attuali Sig.ri Priore, Assistenti e Sig.ri della Consulta di questa Venerabile Regale Congregazione degli Ottimati, sotto l'invocazione della SS. Annunziata di questa Nobile, Fedelissima Città di Reggio Prima e Capo delle Province, si è proposto e determinato, stante la vicinanza che passa tra questa suddetta Città e l'Inclita, Esemplare Città di Messina, Capitale del Regno di Sicilia Ultra: sempre vi

passò tra le suddette due Città una reciproca e scambievole amorevolezza, per la quale in tutte le occasioni si sono reciprocamente aiutate, favorite e bentrattate, sia così che tra la Nobiltà dell'una e dell'altra si sono sempre contratti matrimoni e fatte delle parentele, ed anche tra gli Ecclesiastici vi regnò sempre una reciprocanza, tantocché dai Reverendissimi Capitoli di ambedue le Sedi Arcivescovili delle Città sopra menzionate si celebrano, quando occorre, le sacre funzioni unitamente in ambedue le Cattedrali; perciò venne contemporaneamente in pensiero ad alcuni dei Sig.ri Confratelli di questa nostra Congregazione e ad alcuni altri dei Sig.ri Confratelli della Venerabile Confraternita degli Azzurri sotto l'invocazione della SS. Vergine della Pietà della Città di Messina, di farsi un'Alleanza e reciprocanza tra le due Congregazioni affinché i Confratelli dell'una godessero delle opere di pietà e suffragi dei Defunti che si fanno nell'altra – e dell'altra nell'una – come pure scambievolmente l'una godesse delle onorificienze e privilegi che gode l'altra, ridondando tutto ciò in onore di Dio e comun bene di ambedue le Congregazioni; perciò i predetti Sig.ri come di sopra determinarono e stabilirono di farsi tale Alleanza e reciprocanza, sulla quale si debba supplicare la Maestà del Re Vostra Signoria che, Deo Gratia, per impartirli ed ottenere il suo Regio benigno beneplacito, dovendosi indi dai Sig.ri Officiali, sia dell'una che dell'altra scambievolmente rimettere il notamento legale dei nomi e cognomi dei Confratelli per situarsi in tutte due le Sacre Congregazioni un'altra tabella contenente i nomi dei Sig.ri Confratelli della Congregazione confederata.

Tale notamento si debba rimettere reciprocamente dai Sig.ri Officiali pro tempore, così dell'una che dell'altra ogni decennio, per sapersi quali siano stati i morti e i nuovi iscritti Confratelli, così dell'una che dell'altra, per comune regola di ambedue ed in testimonianza del vero si fece da me, sottoscritto Prosegretario di questa regale Congregazione degli Ottimati di questa Città di Reggio, il presente Atto il quale va sottoscritto così dai Sig.ri Officiali Maggiori, Priore ed Assistente, che dai Sig.ri della Consulta di questa suddetta Congregazione; ed in fede firmano Domenico Suppa gran maestro Vincenzo, Priore; Tommaso Maria Palestino, Primo Assistente; Cav. Francesco Parisio, Secondo Assistente; Raffaele Spanò, Consultore e, di seguito, pure determinati Consultori: Cav. Marcello Labocchetta gran maestro Felice; Francesco Bosurgi di Filippo; Cav. F. Giuseppe Parisio; Bertuccio Melissari; Giuseppe Suppa gran maestro Domenico; Carlo Bosurgi gran maestro Giovan Domenico; Diego De Mari-Logoteta; Domenico Ferrante gran maestro Paolo; Giovan Battista Spanò; Bernardo Bosurgi pro Segretario certificato come sopra.

La presente soprascritta copia fu estratta dal suo originale situato nello

Archivio di questa Venerabile Regale Congregazione degli Ottimati sotto il titolo della SS. Annunciata di questa Città di Reggio, col quale passo la Collazione concorde, salvo sempre la rettifica, io sottoscritto Confratello Archiviario della medesima ed in fede firmo a Reggio il 22 Marzo 1793, Antonio Maria Palestino».

Si nota infine una quasi illeggibile autenticazione che si potrebbe attribuire al notaio Paolo Surace. Sotto ancora appare una sorta di sigillo con tre delle quattro iniziali (N.P.S.) attribuibili allo stesso Notaio Paolo Surace. In ultimo si rileva pure una lunga scritta in formula latina con molte abbreviature, probabilmente per indicare la registrazione dell'atto e della firma del Notaio Surace presso qualche Soprintendenza locale ai tempi di Ferdinando IV e di cui era forse Segretario tale Domenico Putortì.

Le notizie riguardanti l'origine della Confraternita dell'Annunciata, detta poi degli Ottimati, sono incerte, ma tali da farla ritenere antichissima. Il riordinamento avvenne nel 1583 ad opera dei Gesuiti e, l'anno successivo, si ebbero gli Statuti sottoscritti da esponenti delle migliori famiglie reggine di quattro secoli fa.³

Certa è la data di fondazione dell'Arciconfraternita degli Azzurri. Sorse nel 1541 in Messina ad opera di P. Egidio Romano, insigne predicatore. Vi aderirono cospicue famiglie dell'aristocrazia messinese e tra i primi confratelli figurano don Ferdinando Gonzaga, Vicerè di Sicilia, ed Ettore Pignatelli, duca di Monteleone. Nella cronologia dei governatori sfilano anche vari titolati di terre calabresi, quali Giovanni Marullo conte di Condojanni, Tommaso Marullo barone di S. Lorenzo, Pietro Aragona marchese di Grotteria, Vincenzo Ruffo dei duchi di Bagnara, Francesco Alberti marchese di Pentadattilo, Andrea Minutolo commendatario di S. Martino di Drosi⁴.

Il numero dei confratelli non poteva oltrepassare il centinaio e requisiti indispensabili per essere iscritti erano, oltre alla nobiltà dei natali, lo zelo religioso e la vita esemplare. Il sodalizio fu posto sotto il patrocinio della Regina degli Angeli, Maria Addolorata ai piedi della Croce, detta comunemente Dama della Pietà, e, dal colore dei sacchi indossati dai soci in varie occasioni, l'Arciconfraternita venne denominata degli Azzurri.

NOTE

¹ D. SPANÒ BOLANI, *Storia di Reggio Calabria*, Reggio Cal. 1957, Vol. II, p. 215.

² Di questo affiatamento è testimone anche un espresso inviato nel 1587 dai sindaci che formavano la suprema magistratura della città di Reggio (Agamennone Spanò, Bertuccio Melisari e Giulio Schimizzi) per avere notizie delle leggi che regolavano la fondazione del Monte dei prestiti fondato dall'Arciconfraternita degli Azzurri in Messina nel 1581. Tale fondazione era stata promossa dal predicatore cappuccino fra' Silvestro da Rossano per andare incontro alle necessità della povera gente afflitta da carestia dopo la peste del 1575: cfr. F. PORCO, *Storia dell'Illustrissima Arciconfraternita di Nostra Dama sotto il titolo della Pietà, detta degli Azzurri*, Messina 1741, pp. 23-25.

Analoga istituzione, nominata Monte di Pietà, avente lo scopo di sottrarre i poveri all'esosità degli usurai, veniva fondata a Reggio nel 1568 dall'arcivescovo Dal Fosso che donava mille ducati, cui ne aggiungeva altrettanti l'Università. Gli Statuti furono approvati il 28 ottobre 1588, quasi certamente in linea agli schemi richiesti l'anno precedente dai sindaci di Reggio alla Confraternita degli Azzurri che tempestivamente li trasmetteva all'altra sponda: cfr. F. Russo, *Storia dell'Archidiocesi di Reggio*, Napoli 1962, vol. II, p. 163.

³ cfr. F. Russo, *Storia... Reggio...*, p. 167 ss.

⁴ cfr. F. PORCO, *Storia... Arciconfraternita...*, p. 9 ss.

GIUSEPPE MASI

ALCUNI DOCUMENTI INEDITI
SUI VIAGGI DI G. ROHLFS IN CALABRIA

Nei suoi periodici viaggi (il primo risale al lontano 1921), compiuti in Calabria per «inserirsi nel solco della civiltà del paese», Gerhard Rohlfs ha avuto modo di conoscere, in tutta la sua estensione, la realtà linguistica e socio-culturale della regione¹.

I risultati di queste approfondite ed appassionate ricerche, condotte con alto rigore scientifico, si sono tradotti in corposi lavori, noti a tutti gli studiosi, come il *Dizionario dialettale delle tre Calabrie* (1932-1939) e *Scavi linguistici nella Magna Grecia* (1933, in italiano).

Le teorie rohlfsiane non furono però accettate *in toto* dagli studiosi italiani di linguistica. Anche in Calabria, alcuni di questi, le cui convinzioni, però, più che su motivi prettamente scientifici, si fondavano prevalentemente su diversi presupposti legati all'ideologia fascista allora dominante, ideologia che aveva il suo punto di riferimento obbligato nel culto e nella grandezza della civiltà romana, rimproverarono al glottologo tedesco di non aver curato nelle sue indagini gli studi archeologici e di voler «annullare l'influenza della gran Madre Roma estesa per tempo anche su le regioni estreme d'Italia»².

Noi non vogliamo entrare minimamente nel merito delle confutazioni avanzate nei confronti del Rohlfs, peraltro fuori dai nostri interessi specifici, ma in questa sede vogliamo soltanto offrire un contributo documentario sulla presenza dello studioso tedesco nella regione alla fine degli anni venti, quando la ricerca sul dialetto delle tre Calabrie era ormai alla fase finale e il Rohlfs ne curava gli ultimi dettagli.

Un contributo, il nostro, un pò diverso, non attinente ai temi usuali dello studioso, ma al quale dobbiamo attribuire un preciso significato politico suggerito anche dal particolare momento attraversato dall'Italia in quegli anni.

Nel clima proprio della politica fascista, tesa a consolidare con tutti i mezzi il consenso del popolo al regime, ogni iniziativa, specie se di provenienza straniera (e il Rohlfs era un cittadino della Germania, un paese che non aveva ancora legato i suoi destini all'Italia), era guardata con sospetto in

quanto poteva creare una qualche sfiducia e sobillare, nello stesso tempo, l'ordine pubblico.

I documenti, reperiti nel corso di una ricerca su alcuni aspetti della politica fascista in Calabria, trattano di questo³.

Nelle sue ricorrenti visite, lo studioso tedesco, su segnalazione proveniente direttamente da Roma, era attentamente sorvegliato dalle autorità di polizia. Il Ministero dell'Interno, infatti, in seguito ad un rapporto redatto dal console italiano a Stoccarda, sotto la cui giurisdizione cadeva Tübingen, il centro universitario in cui insegnava il Rohlf, avvertiva i prefetti delle tre province calabresi sui viaggi di studio del glottologo tedesco e contemporaneamente, in nome di una presunta difesa della scienza italiana, li invitava a prendere gli opportuni provvedimenti.

A noi pare che questi documenti (databili al 1931) possano essere solo una semplice e pura coincidenza, ma il tutto avveniva proprio negli anni in cui le sue tesi scientifiche, che avevano prodotto, a volte, polemiche dai toni anche aspri, contrastavano con quelle dei suoi critici più ortodossi.

NOTE

¹ Per un'attenta lettura dell'attività del Rohlfs, cfr. il numero speciale *Scritti linguistici offerti a Gerhard Rohlfs nonagenario* della «Rivista Storica Calabrese» N.S. III (1982), nn. 1-2.

² Giudizio in «La Gazzetta», Messina, 2 aprile 1932, ripreso da S. GEMELLI, *Gerhard Rohlfs in Calabria. Appunti per una biografia*, in «Rivista Storica Calabrese» cit., p. 23.

³ Archivio di Stato, Catanzaro, *Gabinetto Prefettura, Ordine pubblico*, cat. 28/10, B. 609, fasc. «anno 1931». Particolare curioso. I documenti sono collocati in un fascicolo riguardante la disoccupazione operai in provincia.

Roma, addì 12 luglio 1931 anno IX

Ministero dell'Interno
Direzione Generale della P.S.
Div. Affari Gen. e Riservati

Alle LL.EE. i Prefetti di
Cosenza, Catanzaro, Reggio Calabria

Oggetto: Prof. Rohlfs – dizionario calabrese

Il R. Console Generale in Stoccarda in data 20 giugno u.s. ha riferito quanto appresso:

«Mi consta che il prof. Rohlfs dell'Università di Tübingen avrebbe intenzione di raccogliere del denaro, mediante una sottoscrizione da farsi in Calabria, allo scopo di render possibile l'edizione di un «dizionario calabrese», che non ha trovato finora un editore né in Italia, né in altri paesi.

Il predetto professore, che è stato tre anni in Calabria e in Sicilia, percorrendo quelle regioni in ogni loro parte, interrogando persone ed eseguendo fotografie, non ha ora il coraggio di esporre il proprio denaro per la pubblicazione del suo lavoro e vorrebbe, perciò, fare appello al «senso nazionale dei buoni calabresi».

Siccome si tratta di un volume che verrebbe messo in commercio ad un prezzo eccessivo (circa L. 150) e che andrebbe d'altronde completamente a beneficio di un autore e di un editore tedesco, e poiché l'opera costituirebbe tutt'al più un merito della scienza tedesca, senza menomamente venire incontro ai nostri interessi, ho ritenuto opportuno informare l'E.V. per quei provvedimenti che riterrà del caso».

Se ne informano le LL.EE. per opportuna conoscenza e con preghiera di fornire le maggiori possibili informazioni sul conto della persona di che trattasi.

D'ordine del Ministro

7 agosto 1931 anno IX

Legione Territoriale dei Carabinieri Reali di Catanzaro
Divisione di Catanzaro

Oggetto: Prof. Rohlfs – Dizionario Calabrese

Alla regia Prefettura di Catanzaro

Nell'ottobre 1928 il nominato in oggetto, proveniente da Laureana di Borrello, ove aveva recapito presso l'avv. Marzano, si portò nel Comune di Nicotera, rimanendovi per un intero giorno presso il Sig. Russo Raffaele possidente di lì, per avere indicazioni sulla denominazione dei vocaboli locali.

Il Rohlfs fu indirizzato presso il Russo da un parente di costui a nome Corso Raffaele insegnante di lingue presso l'Istituto Orientale di Napoli.

Da allora il Russo non ha avuto più relazioni con l'indicato professore.

Nulla si è rilevato in quel Comune circa l'accennata sottoscrizione.

Negli altri comuni della giurisdizione il prof. Rohlfs è sconosciuto.

Il Capitano
Comandante int. la divisione
(Petrini Espartero)

Catanzaro 25 agosto 1931 (IX)

R. Questura
della Provincia di Catanzaro

A S.E. il Prefetto di Catanzaro

Oggetto: Prof. Rohlfs – Dizionario Calabrese

Con riferimento al foglio contro indicato comunico all'E.V. che nell'ottobre 1928 il nominato in oggetto, proveniente da Laureana di Borrello, ove aveva recapito presso l'avv. Marzano, si portò nel comune di Nicotera, rimanendovi per un intero giorno presso il Sig. Russo Raffaele, possidente, per avere indicazioni sulla denominazione dei vocaboli locali.

Il Rohlfs fu indirizzato presso il Russo da un parente di costui, a nome Corso Raffaele, insegnante di lingue presso l'Istituto Orientale di Napoli.

Da allora il Russo non ha avuto più relazioni con l'indicato professore. Nulla si è rilevato in quel comune circa l'accennata sottoscrizione.

In altri comuni della giurisdizione il prof. Rohlfs è sconosciuto.

Tuttavia continuano le indagini ed in caso di esito positivo non mancherò di informare l'E.V.

Il Questore

Roma, addi 24 agosto 1931 (IX)

Ministero dell'Interno
Direzione Gen. della P.S.
Divisione Affari Gen. e riservati

Alle LL.EE. i Prefetti di Catanzaro

Oggetto: Prof. Rohlf, dizionario calabrese

Pregasi porgere cortese sollecito riscontro alla ministeriale del 12 luglio scorso di pari numero, concernente lo straniero in oggetto.

D'ordine del Ministro

11 gennaio 1932

Oggetto: Prof. Rohlf, dizionario calabrese

on. Ministero dell'Interno
Direzione Gen. della P.S.
Direzione Gen. e riservati
Roma

Con riferimento alla Nota n. 433/47248 del 12/7 u.s. per opportuna notizia trasmetto a Codesto on. Ministero l'acclusa lettera del prof. Rohlf per l'abbonamento al Dizionario dialettale delle tre Calabrie.

Il Prefetto

POSTILLA A
«CINQUE BIGLIETTI DI BENEDETTO CROCE
A VINCENZO VIVALDI»

Riceviamo dalla dott. avv. Amalia Vivaldi Chimirri questa nota che volentieri pubblichiamo.

Nella «Rivista storica calabrese» N.S., III (1982), pp. 431-433, il prof. Giovanni Mastroianni riporta il testo di quattro biglietti di Benedetto Croce a Vivaldi ipotizzando la perdita del primo. Questo è invece da me conservato, tra i ricordi di mio nonno e di mio padre che stanno a testimoniare la corrispondenza intercorsa tra Vivaldi e i suoi illustri contemporanei segnando una traccia dello stile di vita e di comportamento di un'epoca.

È un breve scritto a matita, senza data, che trascrivo testualmente unendo la fotocopia.

«Benedetto Croce, trattenendosi per poche ore in Catanzaro, sarebbe lieto di fare la conoscenza personale del prof. Vivaldi. Questi potrà trovarlo alle 4 all'albergo Roma, st. n. 17, o alle 8 al Restaurant Centrale».

Catanzaro, 13 novembre 1984

AMALIA VIVALDI CHIMIRRI

NOTE E DISCUSSIONI

AUGUSTO PLACANICA

TRA IERI E DOMANI.
APPENDICE ATTUALE A UN SAGGIO
SUI CARATTERI ORIGINALI DELLA CALABRIA

Nel recente volume einaudiano dedicato alla Calabria, curato da me e da Piero Bevilacqua per la serie «Storia d'Italia. Le regioni dall'unità a oggi» (Torino 1985), c'è un saggio introduttivo dedicato a *I caratteri originali*, di cui sono autore (ma è mio anche il saggio su *Calabria in idea*, sempre nello stesso volume). A conclusione del primo saggio avevo redatto, quasi senza riflettere alla congruità della sede e comunque *d'emblée*, una sorta di paragrafo finale, che poi, liberamente e autonomamente, ho omesso nella stesura definitiva. A parte certa carica di passione o di risentimento, mi pare che quel discorso possa avere una sua validità, magari come base per una discussione in sede storiografica, e così lo presento in questa rivista, senza nulla togliere o aggiungere. È solo necessario premettere che, come chiaramente appare dall'esordio, esso conclude un'ampia trattazione circa le trasformazioni del territorio e della società di Calabria negli ultimi secoli.

E tuttavia, pur se durato per secoli, anche questo quadro si attenuò, almeno nei suoi toni più duri e più crudi di arroccamento degl'insediamenti, di degradazione del sistema oroidrogeologico, di sottosviluppo socioeconomico. Ma non tanto, però, che non residuassero, espressi o latenti, taluni caratteri originali, destinati – insieme con altri – a mantenere la Calabria in certe direttrici di evoluzione conservandone certe peculiarità. È però il caso di ribadire che, a presiedere a quella trasformazione che tra il Settecento e il Novecento ha tolto la Calabria dall'antico avvilimento (bonifica delle coste, consolidamento degli abitati, riforma agraria e fondiaria, creazione di infrastrutture, aumento del reddito, alfabetizzazione di massa), sono state prevalentemente forze esterne, atti di volontà politica e congiunture generali di natura economica; grazie ad essi, sono sopravvenuti impulsi destinati a imprimere una svolta al cammino della Calabria, a renderla meno lontana dai traguardi conquistati dalle altre regioni d'Italia. (Il che non significa, certo, sottomalutare le spinte originate dai movimenti politici più aderenti alle istanze popolari, che in Calabria, soprattutto nel secondo dopoguerra, hanno avuto effetti dirompenti).

ciando a guidarlo e condizionarlo. Così che, nella misura in cui l'evoluzione è stata veloce e ampia, essa è riuscita anche a staccare la Calabria dalla sua identità; e il rischio è che questa identità più profonda venga destinata non già ad essere, grazie ai più alti livelli di benessere, inverata e innalzata, ma piuttosto dimenticata ed estinta.

Questo discorso potrebbe addirittura passare per il moralistico sforzo di un *laudator temporis acti*, se non invitasse a riflettere su certi aspetti, e su alcuni particolarmente: che, cioè, lo sviluppo economico complessivo – più reddito in termini di fruizione complessiva, redistribuito con maggiore partecipazione delle classi un tempo sacrificate – è stato, e tenacemente resta, frutto più dell'intervento sistematico e continuo dello stato (dai finanziamenti a fondo perduto ai grossi impegni per le opere pubbliche, dal gonfiamento artificioso del terziario all'assistenzialismo selvaggio) che non di endogene forze propulsive; che, di conseguenza, pur dopo superate le difficoltà infrastrutturali, le vocazioni produttive della regione restano inesprese, non sono apparsi veri nuclei di trasformazione e commercializzazione dei prodotti locali, alimentari soprattutto; che, anzi, lo stesso consumo dei generi alimentari si va facendo sempre più tributario della produzione forestiera, la quale la fa sempre più da protagonista, nell'edilizia come nell'arredamento, nelle macchine utensili come nella vasta gamma dei beni di consumo; che troppi felici esordi imprenditoriali, passato breve tempo, si sono convertiti alla facile strada della speculazione edilizia, o della rendita, anch'esse condizionate – sempre – da buone o cattive congiunture (un ministro calabrese al posto giusto, una certa maggioranza in comune); che gli stessi sviluppi produttivi, restando isolati, rischiano di servire non da volano per indotte iniziative di produzione locale, chiamate ad avvantaggiare il vasto, e sempre depresso, territorio delle campagne calabresi, ma piuttosto da base monetaria destinata a incrementare consumi che, poi, avvantaggiano lontane sedi di produzione; che, in vista di questi obiettivi minimi e di godimento immediato, la Calabria va spendendo troppo disinvoltamente e la sua immagine e le sue energie, piegandole alle esigenze di chi vuole soltanto usarla – come serbatoio di voti, come mercato di assorbimento, come insediamento turistico – senza far gran conto del suo destino e della sua anima; che, intanto, lo «sviluppo», proprio perché ha dimostrato ombre cospicue di subalternità, è andato molto più in là del progresso, non solo nel senso che non v'è stata una parallela crescita delle strutture civili – biblioteche e sale da concerto, teatri e sale cinematografiche, luoghi d'incontro e di confronto e istituzioni culturali di ispirazione moderna – ma anche nel senso che, là dove c'è stata e nei limiti qualitativi in cui c'è stata, la crescita di queste strutture civili ha, come sempre, ma ancor più di prima, privilegiato i grandi centri e ignorato il vasto mondo delle

passiva accettazione dei miti e riti elaborati altrove – è un elemento della trasformazione che può portare a una sostanziale degradazione della vita civile.

Tutto ciò non significa chiudere gli occhi davanti agli sviluppi che – anche macroscopici – hanno caratterizzato la Calabria di questi ultimi decenni. Se i dati antropometrici ci dicono che anche i giovani di Calabria sono cresciuti in altezza come i loro coetanei della restante Italia; se per attraversare la regione e andare a Napoli non si richiede più – come ai tempi di Galanti – di fare testamento e restare per giorni e giorni in carrozza, ma solo di affrontare poche ore di viaggio, serviti da una grandiosa e audacissima autostrada; se, al posto della malaria, ci sono affollate cittadine costiere, e strade e viadotti rendono meno disagiata raggiungere le zone interne, e qualche rara, piccola industria occhieggia qua e là, e redditi e consumi sono cresciuti; ebbene tutto ciò dice che la trasformazione c'è stata e che essa è pur vera e reale, anche se rientra nell'evoluzione generale della società italiana degli ultimi decenni, all'interno della quale la Calabria (che però si ostina a restare ultima o penultima in troppe graduatorie dello sviluppo) ha visto ridotto il divario nei confronti degli altri contesti. Come anche è possibile riconoscere che molte tare e angustie del buon tempo antico si son sapute ben adattare ai ritmi e alle egemonie della nuova Calabria: notabili e clientele, diseconomie e disamministrazioni convivono col nuovo, che pure c'è, assorbendone i modelli. C'è stato qualche periodo – particolarmente in coincidenza con le prime grandi speranze dei governi nazionali di centro-sinistra – in cui la Calabria è stata trascinata in un convulso processo di trasformazione-omologazione, in particolare per l'incremento di grandi opere pubbliche – autostrade, viabilità ordinaria, edilizia scolastica, edilizia economica e popolare, ecc. –: e non a caso una ben nota personalità politica del socialismo cosentino, assunta ad alte responsabilità di governo e di partito, con un attivismo accentuato – e magari pagando anche lo scotto inevitabile di certi caratteri del notabilato meridionale –, sembrò dover furiosamente trascinare verso alcuni obiettivi di ammodernamento gran parte della società calabrese (si pensi alla dirompente originaria prospettiva dell'Università di Calabria, così dichiaratamente «diversa» e progettualmente avanzata, in una regione che fino ad allora non conosceva alcuna propria struttura universitaria); non stupisce, allora, che questa connotazione (politico-personale) rompesse vecchi e vischiosi equilibri, nello schieramento governativo come nell'area della sinistra, sì da attirarsi forme rabbiosissime e inedite di reazione, callidamente pilotate e quasi sempre rivolte contro la persona più che contro la strategia che rappresentava. Che quelle tensioni e aspettative si siano poi ridotte a modesta gestione del quotidiano, con troppe resistibili ascese di

samente l'eredità del mondo, forse troppo *fané* e mai mitizzabile, della buona borghesia di un tempo (il club, il concerto, la conferenza, il periodico locale, certe forme e certi segni dell'egemonia), non hanno fatto in tempo a sperimentare nuove e più dilatate e più evolute forme di partecipazione culturale, che compensassero e inverassero l'eredità borghese, ma sono pesantemente caduti nei meccanismi – totalizzanti, alienanti, ed esproprianti – dei comportamenti massificanti e delle connesse procedure di imitazione e identificazione: e quell'eredità ne è risultata ampiamente irretita. Tutto ciò ha spesso trasferito l'epicentro e la tensione delle energie intellettuali calabresi dalla Calabria all'indistinto del politico non più partecipato e del massificato imposto; e finanche certa carica di contestazione e certa acerbità della dialettica politica e sociale, che hanno costituito un dato fondamentale della società di Calabria, appaiono oggi o dimenticate o assopite nella *routine* della vita politica e della normale amministrazione: e c'è – magari esorcizzato dietro inevitabili proclamazioni di patriottismo ferito – il rischio, appunto, che troppi calabresi cessino d'essere veramente e profondamente calabresi senza essere diventati veramente e profondamente moderni. Ancora una volta, la scommessa è tutta qui. I limiti e le angustie della vecchia provincia non si superano dialetticamente (perché vanno superati) fingendo di esorcizzarli, dichiarando di respingerli, e poi sostanzialmente mantenendoli sotto il lucichio di pretenziosi ammodernamenti. Accettare anzitutto se stessi e la propria identità storica di calabresi, senza vacue iattanze ma anche senza complessi d'inferiorità, e nel contempo misurarsi col mondo moderno, al di là della soporifera mediazione delle istituzioni, è una scommessa che può valere un futuro.

SAVERIO NAPOLITANO

NUOVA STORIA LOCALE E QUESTIONE MERIDIONALE

1. *Premessa*

Dopo il convegno di Pisa¹, rilevante sul piano metodologico pur se circoscritto nello spettro problematico, e quello di natura più tecnica svoltosi a Cagliari², il dibattito sulla storia locale non sembra abbia avuto larghi echi tra i diretti interessati, se si esclude una sola eccezione³.

Il discorso sulla funzione della storia locale e sui suoi cultori, iniziato in Italia da Violante⁴ negli anni Sessanta e in Francia, nello stesso periodo, da Leuilliot⁵, riveste notevole importanza perché sia ignorato e non susciti ulteriori, approfondite analisi.

Per quanto concerne la Calabria, poi, a parte il sintetico quadro storiografico tracciato moltissimi anni fa dal Russo⁶, due⁷, se non andiamo errati, sono al momento gli interventi, oggetto di discussione in queste pagine, che hanno affrontato in maniera specifica la questione, sia pure da ottiche e con intenti differenti.

Il discorso che verremo svolgendo avrà come referente la storia locale meridionale, e più partitamente quella calabrese, fatta da storici non professionisti e cercherà di proporre l'ipotesi secondo cui una storia locale diversamente orientata sul piano metodologico rispetto a quella tradizionale e diversamente motivata può originare un approccio di tipo nuovo alla questione meridionale.

In altri termini, il nostro assunto è che lo storico locale meridionale, applicando aggiornati procedimenti euristici tesi a superare i limiti della ricerca erudita e inventariale fine a se stessa, può favorire una storia locale qualitativamente migliore, che gli consenta di correlare la ricerca ai problemi del Mezzogiorno e quindi della realtà in cui vive e opera. La «novità», pertanto, non ha il significato di proporre miti storiografici, ma inerisce all'acquisizione di una diversa *sensibilità* circa la funzione della ricerca storica locale svolta in ambito meridionale.

2. *Autonomia e «funzione sociale» della storia locale*

Intanto, riteniamo opportuno definire meglio alcuni problemi preliminari, pur con tutti i limiti e le lacune che operazioni di questo genere comportano.

La storia locale riguarda certamente una ricerca condotta in ambito circoscritto, ma concerne pure, nella stragrande maggioranza dei casi, ricerche smolte da storici non professionisti. Questo punto non sempre, a nostro giudizio, è emerso con chiarezza dal già citato convegno di Pisa, nel corso del quale, come si evince molto bene dagli atti, spesso si è pensato la storia locale come ricerca realizzata in ambito spaziale ristretto. Ma questo solo termine non è sufficiente a connotarla, perché, come pure da qualcuno è stato osservato, qualsiasi ricerca storica, delimitando il proprio campo di indagine, è storia «locale». Per connotare con maggior precisione la storia locale è perciò necessario un secondo termine, che è lo storico non professionista. La non professionalità sta ad indicare che il cultore di storia locale non solo opera al di fuori di organismi scientifici e culturali istituzionalmente preposti alla ricerca, ma generalmente è pure uno studioso non bene attrezzato tecnicamente, privo di un raffinato e complesso bagaglio ermeneutico necessario per affrontare una ricerca storica col massimo della scientificità dei criteri di analisi e delle inferenze valutative.

Lo storico locale è uno storico, ciò nonostante, a tutti gli effetti. Questo è il secondo concetto che merita una puntualizzazione e su cui, dal convegno di Pisa, sono venute indicazioni sostanzialmente ambigue.

Infatti, la maggior parte degli interventi ha mirato a suggerire agli storici locali indirizzi di ricerca di stampo tradizionale: registrazioni, repertori, studi di fotografia storica, raccolta di fonti orali, benché quest'ultimo indirizzo abbia una data di nascita abbastanza recente. Il che rivela che è ancora ben radicata l'idea ancillare della storia locale rispetto a quella generale, l'idea di due ambiti più o meno nettamente distinti, mentre, come ha opportunamente avvertito Gabriele De Rosa⁸, il rapporto tra i due è «intrinseco» e perciò qualsiasi distinzione e separazione è puramente fittizia.

Non condividiamo il concetto dello storico locale come studioso di rango inferiore e portatore d'acqua, intanto perché ha il senso della memoria storica collettiva, sia pure di un micro universo, e svolge un ruolo non sempre disprezzabile in merito alla formazione dei giudizi di valore sui beni culturali locali, poi perché questo concetto implica non riconoscerli idee, idealità, passioni, concezioni delle cose e dei problemi. Lo storico locale non deve essere ritenuto dipendente dallo storico professionista, ma ad esso vanno riconosciuti una funzione e un ruolo autonomi. Troviamo, pertanto,

ghettizzante l'attribuzione allo storico locale della qualifica di «periferico», che, se pure ha un senso sul piano del riferimento territoriale, è molto discutibile su quello culturale. Come ha rilevato giustamente Lombardi Satriani⁹, pensando alla situazione calabrese, «su tale figura si è appuntato il disprezzo, l'ironia della cultura intellettuale più agguerrita, quando non è stata da essa del tutto ignorata come fenomeno assolutamente irrilevante. Boria urbanocentrica e antica vocazione elitaria degli intellettuali, specie se 'prestigiosi', si sono trionfalmente dispiegate confinando ai margini della 'cultura' gli studiosi locali, già marginali per ragioni geografiche e socio-politiche». Le ricerche dello storico locale sono in realtà utilissime ai fini di una conoscenza la più possibile completa dei fatti storici; esse aiutano a «distinguere e comprendere le diversità»¹⁰, a non appiattare il paesaggio storico col metro di schematici ideologismi, a mettere in luce delle divergenze senza creare leggi¹¹, talché le sue ricerche non sono subordinabili alle esigenze della *Allgemeinegeschichte*. Storia locale e storia generale sono facce della stessa medaglia e come tali auspicano la reciproca convergenza dello storico locale e del professionista. Su questo specifico punto, dal convegno di Pisa è scaturita una sostanziale concordanza di vedute e di propositi, anche se non sempre sono apparsi accettabili i modi e gli scopi che questa convergenza dovrebbe realizzare.

Occorre ripristinare, beninteso con altri intenti e altro spirito, ciò che fino all'inizio di questo secolo era prassi pressoché consolidata. Pensiamo agli stretti rapporti tra i componenti le Deputazioni di Storia Patria e gli storici professionisti, che frequentemente erano tra i fondatori di questi sodalizi, di cui animavano le attività e alle cui sedute partecipavano con assiduità¹². Sicuramente quella intesa era facilitata e incoraggiata dall'attenzione che il «metodo erudito»¹³ di derivazione germanica prestava alla raccolta, catalogazione e sistematizzazione delle fonti (in particolare documentali e monumentali), sicché era viva l'esigenza di conoscere *de visu* e *in situ* i materiali storici. Questo orientamento storiografico fece molto apprezzare la figura dello storico locale come profondo conoscitore del territorio in cui viveva e sul quale era spesso in grado di fornire un complesso di cognizioni erudite sedimentate nel proprio repertorio culturale dalla appartenenza alle classi colte. E non è affatto casuale che gli studiosi di storia locale dell'Ottocento-inizio Novecento fossero in genere abbastanza scaltriti nell'uso delle fonti e nella critica di esse, come dimostra, a nostro parere, per la Calabria l'esempio di Oreste Dito¹⁴.

Man mano che l'interesse per le fonti pure e semplici lasciava il posto a una storia preoccupata, giustamente, di interpretare i fatti superando il mito della mera oggettività di discendenza positivista, cominciava pure la deca-

denza delle istituzioni di storia patria, con la relativa devitalizzazione del circuito locale e il diradarsi quasi totale della collaborazione e dello scambio di idee e esperienze tra storici locali e storici professionisti, questi ultimi spesso arroccatisi nelle loro torri d'avorio. Inevitabile a tal punto lo scadimento della storia locale nei suoi aspetti deteriori: cronotassi erudita, esasperato culto delle «origini», frantumazione dei temi di ricerca risolti in polemiche municipalistiche e esaltazione acritica delle memorie patrie. Difetti senza dubbio inerenti alla ricerca storica locale, come ben ha evidenziato Leuilliot¹⁵, ma che, nel caso della Calabria, si sono combinati con l'approssimazione e l'assenza pressoché completa di aggiornamento: da qui pedanti dispute su attribuzioni, derivazioni, etimologie, cura maniacale del particolare avulso dal contesto generale, poetizzazione dei fatti storici.

Tuttavia, addebitare queste insufficienze al solo esaurirsi della collaborazione tra storici professionisti e storici locali, non spiega certo tutto. Per il Mezzogiorno, e la Calabria in particolare, hanno pesato i ben noti fattori storico-geografico-politici: eccessiva distanza dei centri urbani, difficoltà di collegamento con essi, cronica carenza o assenza di strutture scientifiche appena degne del nome (Università, biblioteche), inesistenza di una società civile ed economica solida e dinamica che consentisse lo stratificarsi di un ceto intellettuale moderno e illuminato, l'atteggiamento di ostilità pregiudiziale tenuto dalla classe politica verso la cultura o l'uso di essa in senso conservatore.

La svolta negli studi storici locali si è attuata a partire dal secondo dopoguerra, allorché l'affermarsi degli studi demo-antropologici e il diffondersi di una storiografia attenta alla società nel suo complesso derivata per lo più dalle «Annales» hanno sollecitato una sensibile revisione di fonti e metodi della ricerca storica. L'antropologia ha rivalutato, più di quanto non fossero riusciti a fare gli studi folklorici ottocenteschi, tradizioni, testimonianze orali, vicende e vissuto delle classi senza storia¹⁶; le «Annales», esaltando la lunga durata, hanno spinto la ricerca storica verso l'esplorazione sistematica di fonti mai prima utilizzate e da quel momento ritenute tanto più valide quanto più in grado di illuminare per intero la vita di una comunità, di offrire una «histoire à part entière»¹⁷. Effetti non trascurabili hanno prodotto d'altronde la sociologia con analisi dettagliate dell'ambiente nella sua accezione più lata¹⁸ e le ricerche di storia religiosa¹⁹, queste coincidenti con gli studi di impronta più marcatamente antropologica, quando esaminano la cultura religiosa del mondo contadino.

Al di là di tutto, comunque, vi è il dato inconfutabile che lo storico locale meridionale non professionista ha in genere difettato della dimensione interpretativa degli eventi storici studiati. Porre i fatti senza cercarne le

spiegazioni serve a poco e dimezza il valore della storia; se lo studioso locale restringe la ricerca alla semplice narrazione delle *res gestae* fornisce senz'altro dati e informazioni utili, ma se si spinge ad inserirli in un quadro interpretativo, che non sia una legge o un modello ideologico, sollecita analisi critiche e stimola riflessioni da cui possono derivare indicazioni utili per operare nel presente e nel futuro. È l'idea della «funzione sociale della storia», della storia come «passato in funzione del presente» sottolineata da Lucien Febvre²⁰; l'idea di una storia che non si esaurisce in dimensione autonoma e in se stessa conclusa, ma che si sviluppa in tensione esterna, sforzandosi di dare spiegazioni alle domande della società cui essa si riferisce; l'idea di uno storico locale non legato a un mondo astratto, bensì capace di «mescolarsi alla vita pratica»²¹, sfuggendo però all'identificazione con un sistema di idee.

3. Osservazioni su una ipotesi di lettura della storiografia locale

Dicevamo all'inizio che, per quanto concerne la Calabria, due sono, se siamo bene informati, gli interventi comparsi finora sull'argomento in discussione: quelli di chi scrive e di Minervino. Il primo è un'analisi condotta, per così dire, dall'interno, dalla visuale dello storico locale; il secondo è un'analisi dall'esterno che tenta di fornire una chiave di lettura di uno specifico limite dello storico locale calabrese: il culto delle «origini» stigmatizzato da Bloch²².

Secondo Minervino, «può essere avanzata l'ipotesi che questa tensione a frugare nel 'pozzo del passato' possa essere interpretata come rifiuto da parte delle classi colte tradizionali, di una presa di coscienza critica, viva e operante delle attuali condizioni di subalternità socio-culturale che caratterizzano la vita regionale. [...] Attraverso gli studi locali sulle 'origini' passano una ideologia della storia e una serie di tratti culturali di valenza diversa, diffusi e condivisi in seno agli ambienti intellettuali periferici della storiografia locale di tipo tradizionale»²³. Questi tratti culturali sono la «rivendicazione delle glorie locali», l'«abbarbicamento all'orizzonte paesano», il «recupero e ripristino di particolarismi microculturali», una produzione «fissata in un magma di pubblicazioni minori e di piccole iniziative editoriali», l'«incapacità di sviluppare sul piano dell'elaborazione teorica e delle metodologie di analisi storica, tensioni verso il rinnovamento». Perciò, argomenta Minervino, gli «studi locali sulle 'origini' possono essere classificati come materiali di studio di scarsa affidabilità e di dubbio valore scientifico», basati su «un generico pragmatismo culturale» e sull'«attivismo volontaristico»²⁴.

Nelle linee generali lo schema di Minervino ci trova senz'altro concordi e

in pratica non aggiunge nulla di nuovo a quanto già noi stessi avevamo evidenziato; tuttavia offre lo spunto per smussare qualche asprezza dell'analisi e per qualche riflessione che provi a guardare con occhio meno liquidatorio la produzione storica locale. Intanto ci sembra che i «tratti culturali» negativi delineati da Minervino siano rintracciabili non solo negli studi sulle «origini», ma anche negli studi sulle vicende a noi più vicine, sicché questi limiti hanno un raggio di incidenza ben maggiore, pur essendo risaputo che la storia moderna e contemporanea incontrino favori assai insignificanti da parte degli storici locali, se si esclude forse il periodo risorgimentale. Noi siamo dell'opinione, poi, che i limiti degli storici locali calabresi, più che ricercati in una ideologia di segno conservatore coerentemente perseguita e che non è completamente da escludere, bisogna più precisamente individuarli in fattori storico-politici e nell'isolamento culturale in cui sono a lungo vissuti e ancora spesso continuano a languire; nella mancanza di confronti, verifiche, stimoli; nell'impossibilità di fruire di strutture scientifiche o perché inesistenti o perché estremamente frammentate e non comodamente fruibili o perché chiuse in se stesse e indisponibili al dialogo. D'altra parte, pensiamo che l'interesse degli storici locali per la cronotassi erudita e lo studio delle «origini» possa ascrivarsi al problema dell'*identità*. Per la Calabria in particolare, l'assenza o la fragilità di una base storico-culturale salda, precisa, definita è una gravissima lacuna che ha contribuito ad alimentare una pratica di ricerca fissata sulle epoche remote e preoccupata di collezionare fatti. L'epoca remota (si pensi alla Magna Grecia) è così mitizzata come un *Paradise lost*, un'età dell'oro capace di riverberare un «volto» storico preciso; mentre la raccolta, acritica finché si vuole, dei fatti storici, svela forse il bisogno inconscio di ritessere e ricercare il filo d'Arianna di una identità smarrita o, più precisamente, sfilacciata, smagliata, lisa.

Sia chi scrive che Minervino ci siamo posti, nelle rispettive analisi, dall'angolo della storia scientifica, della ricerca condotta con precisi criteri e chiare scelte metodologici. Ma un simile punto di vista può risultare unilaterale, deformante, tale da impedire di cogliere il peculiare la ragione intima delle ricerche storiche locali svolte secondo i criteri da noi contestati. Se vogliamo porci di fronte a questa produzione con la lente della storia scientifica, la considereremo sempre e soltanto un insieme di materiali di studio di scarso valore e affidamento. Ma le ricerche storiche locali, anche se involupate in municipalismo e minuta erudizione, rappresentano una *fonte storica* e una *fonte demologica* da non sottovalutare. Una fonte storica perché consentono di disegnare e risalire a un clima culturale e storico, a una mentalità, a una concezione del mondo, utilissimi per comprendere a fondo, per esempio, quel tema dell'*identità*, che per il Mezzogiorno è di capitale importanza. In

questa direzione sarebbero auspicabili degli studi attenti e scrupolosi di tutta questa enorme massa di materiale. Se valutiamo le opere di Gabriele Barrio e Domenico Marafioti, per citare due casi oggetto di recente riflessione sia pure sommaria in questo senso²⁵, dal punto di vista della storia scientifica, sono certamente da sottostimare e da accogliere col beneficio di inventario; ma, giudicate con riguardo allo spirito che le anima e alla temperie culturale e sociale che vi è sottesa, il discorso muta quasi radicalmente, perché il *De antiquitate et situ Calabriae* e le *Croniche et antichità di Calabria* mirano, ed in maniera molto esplicita, a formulare un'idea della Calabria: terra ricca e ferace ma rovinata dai tiranni per il Barrio; «perfetto paese» e *caput mundi* per il Marafioti: due concetti volti, dunque, a contestare l'uso in senso spregiativo dei termini «Calaber» e «Brutius».

Come fonte demologica lo studio della produzione storica locale potrebbe verificare delle ipotesi molto suggestive. A nostro avviso, infatti, l'acuto interesse degli storici locali per le *res gestae* potrebbe rinviare a un gusto per l'epico, la leggenda, a un *sostrato omerico* di natura fantastica, tale che un certo tipo di storico locale lo si potrebbe qualificare come una sorta di *cantastorie colto*. Una simile chiave di lettura potrebbe far rivedere, sia pure parzialmente, la tesi di Minervino, secondo cui «il ruolo dello storico municipale, nel contesto complessivo delle forme di partecipazione alla vita culturale esistenti nelle piccole comunità, rimane però sostanzialmente differenziato da quello svolto nella cultura popolare dal racconto degli 'anziani'. Depositari questi ultimi dell'«epos» e di brani mitopoietici appartenenti alla storia culturale della comunità subalterna che se li tramanda mediante il racconto orale»²⁶. In realtà, non si può essere rigidi nell'applicare la categoria della subalternità alle sole classi che tramandano il proprio passato con il «racconto orale». Quella della subalternità è una categoria polisemica: subalterna può essere la cultura contadina rispetto a quella colta e scritta degli storici locali, così come quest'ultima può esserlo nei confronti di quella scientifica. Subalterno è tutto ciò che non sa o non può connotarsi come fattispecie autonoma e cosciente del proprio essere e, insieme, tutto ciò che non ha possibilità e capacità di modificarsi, di cambiare. In questo senso, allora, la cultura scritta degli storici locali e quella orale del mondo contadino si equivalgono, per cui entrambe meritano riflessione critica, in quanto fonti che memorizzano²⁷ un vissuto, esigenze e aspettative, fermenti e temperie socio-culturali. Certo, fare della ricerca storica scientificamente valida e metodologicamente corretta è necessario e fondamentale per ogni analisi seria e concreta della realtà; nello stesso tempo, però, è consigliabile non buttare con l'acqua sporca anche il bambino, ossia il valore intrinseco della storia locale e le sue inferenze che vanno disvelate.

Il lavoro di Minervino, sviluppandosi lungo l'asse di serrata critica alla storia locale calabrese e ai suoi cultori, prosegue con un'altra considerazione che va evidenziata, sembrandoci la più originale di tutto il saggio. «I piccoli centri di provincia – scrive Minervino – o il paese con il suo micro universo sociale, rappresentano un'area di studio particolarmente privilegiata; un 'orto culturale' isolato e conchiuso entro il quale lo storico locale esercita egemonicamente un certo tipo di supremazia culturale sul resto del gruppo. In tali situazioni lo studioso di storia locale diventa, nell'ambito settoriale della cultura 'colta' condivisa dalle classi egemoni locali, una sorta di 'vate' che dispone di un riconosciuto, e spesso incontrastato, diritto di parola sulle cose del passato e sulla vicenda storica comunitaria stratificatasi a partire dal tempo delle 'origini'»²⁸. Minervino si spinge ancora oltre, sostenendo che «l'operazione di ricerca storica condotta dalla storiografia locale sulle origini assume connotazioni del tutto atipiche e particolari. Ascrivibili in primo luogo al ruolo giocato nell'ambito della vita regionale dai settori intellettuali periferici che, all'interno della realtà locale, occupano egemonicamente gli spazi culturali messi a disposizione dai locali centri di potere, dei quali essi costituiscono una sorta di 'braccio' ideologico e una propaggine culturale organica. Quello degli storici locali costituisce di fatto un ceto intellettuale legato a filo doppio agli interessi dei centri di potere gestiti dalla classe politica locale, la quale in cambio dei servizi resi nel campo della cultura, distribuisce all'interno delle singole realtà locali privilegi e prebende di natura politica e clientelare. Questo tipo di interventi solitamente convergono nelle attività di organizzazione e gestione parassitaria e assistenziale di enti e di istituzioni culturali periferiche»²⁹.

Questa interpretazione della funzione dello storico locale, di impronta palesamente gramsciana, è certo assai suggestiva e accattivante, ma pure troppo rigidamente ideologica, costruita per deduzioni e sillogismi schematici. È vero che si tratta di un modello interpretativo, che, come tutti i modelli, naturalmente generalizza, però la realtà ci sembra più articolata e problematica. La grande maggioranza degli storici locali calabresi non professionisti vive piuttosto nell'isolamento, ignorata, snobbata e anche derisa dai propri concittadini per gli interessi coltivati. In questo senso, lo studio della storia, meglio se delle «origini», è senz'altro, da un lato, un modo di ignorare la realtà che sta di fronte, come del resto sosteniamo anche noi, ma è pure, dall'altro lato, molto spesso una difesa psicologica da un ambiente che non apprezza a sufficienza la cultura, che manifesta un'ancestrale diffidenza verso l'uomo colto, associato a chi col proprio sapere è ritenuto capace di manipolare la realtà e abbindolare gli ingenui: lo storico locale, in altri termini, subisce il più delle volte gli effetti di quella che chiameremmo, un pò

impropriamente, la *sindrome di Renzo*, con riferimento al personaggio manzoniano e all'episodio dell'Azzeccagarbugli. Indubbiamente c'è pure da considerare il rovescio della medaglia, ossia che gli intellettuali locali altrettanto spesso non si mescolano con la folla (o ci si immergono assecondandone gli aspetti più regressivi, il che è una forma alternativa di gattopardismo) e non dispensano il proprio bagaglio di conoscenze, finendo così per proporre anch'essi una concezione elitaria della cultura. Ciò nonostante, chi non saprebbe citare almeno un caso di storico locale che si sia battuto caparbiamente e nell'indifferenza generale per la conservazione e la tutela di beni culturali del proprio paese; che col proprio impegno sia riuscito a creare qualche valida istituzione culturale; che abbia chiesto credito e udienza senza ottenerli?

Il modello proposto da Minervino, inoltre, non ci persuade appieno, perché scarsamente verosimile è l'esistenza di una classe politica locale accorta e attenta ai problemi della cultura e a ciò che essa può rappresentare per fini strumentali di parte, che è, in verità, una scoperta piuttosto recente; così come non molto aderente alla realtà riteniamo lo storico locale che persegue con puntigliosa coerenza un disegno ideologico che realizzi la sua organicità alla classe politica. A nostro parere, nel Mezzogiorno, sul piano generale, tra politica e cultura c'è stato sempre un dialogo tra sordi o una guerra tra due mondi antitetici, dalla quale la cultura è uscita ogni volta soccombente, perché la politica ha visto in essa un pericoloso strumento di sovvertimento dell'ordine sociale. Solo qualche rara eccezione ha smentito questa regola, per esempio l'Illuminismo, che delineò, pur se temporaneamente e ambigualmente, un comune ambito di intesa originato dalla convinzione di volere e di potere operare insieme per la trasformazione della società meridionale. A livello locale, si registra, invece, una situazione molto più drammatica, perché politica e cultura o si sono letteralmente ignorate oppure hanno trovato convergenze equivocate, contrastate, incostanti, solitamente accettate per intenti bellettistici dalla politica, per pigrizia mentale o squallido qualunque dalla cultura. Per questo non riteniamo si possa evidenziare a livello locale un cosciente *pactum sceleris* tra politica e cultura e, ancor meno, una coincidenza di interessi basata sull'intuizione profonda del loro intreccio strutturale. Sicché l'immagine dello storico locale come «vate», come incontrastato profeta del proprio micro universo, ci sembra eccessiva.

Per quanto riguarda l'egemonia esercitata dallo storico locale sul proprio orto culturale, pensiamo sia assai blanda e non esprima un potere nell'accezione sociopolitologica del termine, come effettiva capacità decisionale o di pressione sulla classe dirigente. Quando lo storico locale «occupa spazi cultu-

rali» è più per acquiescenza acritica al potere politico o per il gusto di «mostrare» il proprio ruolo, che per chiara coscienza del potente nesso tra politica e cultura. Sul piano dell'informazione specialistica, è noto, d'altro canto, quanto frequentemente gli storici locali ignorino studi fondamentali sugli argomenti di loro interesse. E tutto sommato se c'è (quando c'è) non può scandalizzare troppo l'egemonia dello storico locale se paragonata a quella ben più pesante, invadente e frenante di certa cultura accademica, che non tollera estranei e non accetta dialogo, o finge tutte queste cose ma con malcelato fastidio. Paradossalmente, ma non tanto, saremmo indotti a ritenere più consona a taluni storici professionisti che si occupano di storia locale l'immagine del «vate», che non agli storici locali puri e semplici!

L'ultimo punto da considerare dell'analisi di Minervino è quello in cui afferma che è in atto nella realtà regionale calabrese una contrapposizione tra i ceti intellettuali tradizionali che «enfaticizzano» gli studi sulle «origini» e tendono ad «ergersi a protagonisti esclusivi della cultura colta locale» e i «settori progressisti della cultura regionale»³⁰. La spaccatura certamente esiste, come confermano questi discorsi che altrimenti non si farebbero, tuttavia giudichiamo riduttivo affermare che queste nuove istanze emergono solo dalla «realità delle classi subalterne»³¹. In verità emergono pure dall'esigenza di un diverso approccio ai problemi regionali e agli sviluppi della questione meridionale.

4. *Una «politica» della storia locale*

Noi siamo persuasi che lo storico locale non professionista è un intellettuale molto prezioso nell'economia culturale della società meridionale, se solo acquista una diversa coscienza del proprio lavoro di storico. Innanzitutto liberandosi da una concezione di intellettuale eteronomo e quindi rivendicando un ruolo e una funzione autonomi. Obiettivo conseguibile ricercando una «pluralità di dimensioni del reale»³²; indagando su fonti e documenti ignorati e sottovalutati; cogliendo la complementarietà dei fatti locali a quelli generali, senza eliminarne lo specifico; leggendo le fonti in senso metadisciplinare e con attenzione a ciò che esse memorizzano. Alla base di questa revisione epistemologica sta il proposito di elaborare una «storia problema»³³, tanto più utile quanto più tende a comprendere il passato per capire il presente (e viceversa) e quanto più questo sforzo mette lo storico locale in condizione di cogliere il «carattere operativo» della sua ricerca, come «capacità di rispondere alle esigenze del presente» a sua volta «rapportato al futuro»³⁴.

La storia locale fondata sulla comprensione dei fatti può «proporre valori civili»³⁵ e contribuire a una soluzione dal basso ed autonoma dei nostri problemi. Non è questa, tuttavia, una missione salvifica che si vuole attribuire alla storia, ma il progetto di delineare una «politica della storia» locale, per citare la felice espressione di Leuilliot, esplicitata dall'inferenza del nesso strettissimo tra ricerca storica locale e questione meridionale, nel cui ambito il ruolo che può giocare lo storico locale è quello di stimolatore e tessuto connettivo della società civile e culturale, e di fonte della «fantasia politica», per riprendere Violante, il ruolo della storia locale nel suo complesso.

Il rapporto tra politica e cultura è pregno di significati, sviluppi, prospettive nel contesto specifico e particolare del problema meridionale e su questo terreno la storia locale è di certo tutt'altra cosa dallo studio/rifugio ai mali del mondo, strumento consolatorio e gratificante, evasione e rifiuto di responsabilità.

NOTE

¹ *La storia locale. Temi, fonti e metodi della ricerca*, Pisa 9-10 dic. 1980; atti pubblicati a cura di C. VIOLANTE, Bologna 1982.

² *La memoria lunga. Le raccolte di storia locale dall'erudizione alla documentazione*, Cagliari 28 apr. - 1° maggio 1984; atti in corso di stampa a cura della Editrice Bibliografica di Milano. Il convegno ha riservato specifica attenzione ai problemi «della raccolta, conservazione, organizzazione e uso dei documenti» di storia locale. Gli aspetti metodologici della ricerca sono stati oggetto di due soli interventi, quelli di C. GINZBURG, *La storia locale oggi* e G. GUDERZO, *La storia locale tra didattica e ricerca*.

³ È il caso del convegno promosso a Cagliari nel maggio 1982 dalla Deputazione di Storia Patria per la Sardegna, dal titolo *Stato attuale della ricerca storica sulla Sardegna*, i cui atti sono stati pubblicati sul fascicolo n. 33 dell'«Archivio Storico Sardo».

⁴ C. VIOLANTE, *I problemi della storiografia locale oggi e le Società di Storia Patria*, «Bollettino Storico Pisano», XXXIII-XXXV (1964-66), pp. 551-66; *A proposito della storia locale e dei suoi studiosi*, ivi, XXXVI-XXXVIII (1967-69); *Gli studi di storia locale e le Società di Storia Patria*, «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», n.s., XXXI (1979), pp. 3-22; *Gli studi di storia locale tra cultura e politica*, atti convegno sub nota 1), pp. 15-31.

⁵ P. LEUILLIOT, *Défence et illustration de l'histoire locale*, «Annales ESC», XXII (1967), pp. 154-77; *Histoire locale et politique de l'histoire*, ivi, XXIX (1974), pp. 139-50.

⁶ P. F. RUSSO, *Scritti storici calabresi*, Napoli 1957, pp. 381-404.

⁷ S. NAPOLITANO, *Per una storia locale a nuova dimensione*, «Siminarion», I (1982), n. 2, pp. 11-20; M. F. MINERVINO, *Sul ruolo ideologico delle «origini» nella storiografia locale. Intorno a una ipotesi di lettura*, «Periferia», n.s., VI (1983), n. 17, pp. 29-41.

⁸ G. DE ROSA, *Aspetti della storia locale, sociale e religiosa nell'età contemporanea*, atti sub nota 1), p. 177.

⁹ L. M. LOMBARDI SATRIANI, *Le ragioni della ragione. Sguardo illuministico e realtà meridionale*, «Incontri Meridionali», III (1984), n. 1, p. 30.

¹⁰ G. DE ROSA, *Aspetti della storia locale...*, 164.

¹¹ P. LEUILLIOT, *Histoire locale...*, 145-46.

¹² C. VIOLANTE, *Gli studi di storia locale tra cultura e politica...*, 19-23.

¹³ G. LEFEBVRE, *La storiografia moderna*, tr. it., b. milano 1973, p. 252 ss.

¹⁴ Su questa figura la Deputazione di Storia Patria per la Calabria il 20 dicembre 1984 ha tenuto a Reggio Calabria, nel 50° anniversario dalla morte, una manifestazione commemorativa con relazioni di G. CINGARI, *L'impegno storiografico di Oreste Dito* e C. TURANO, *Oreste Dito uomo di scuola*, in corso di pubblicazione sulla «Rivista Storica Calabrese».

¹⁵ P. LEUILLIOT, *Histoire locale...*, in part. pp. 141-46.

¹⁶ Citiamo solo gli studi, rivoluzionari per il Mezzogiorno, di E. DE MARTINO: *Sud e magia*,

Milano 1976⁶; *Morte e pianto rituale. Dal lamento funebre antico al pianto di Maria*, Torino 1975⁷; *La terra del rimorso. Contributo a una storia religiosa del Sud*, Milano 1976⁸.

Per la Calabria sono fondamentali, tra le tante, le ricerche di L. M. LOMBARDI SATRIANI, *Antropologia culturale e analisi della cultura subalterna*, Milano 1980; *Il silenzio, la memoria e lo sguardo*, Palermo 1979; *Il ponte di S. Giacomo. L'ideologia della morte nella società contadina del Sud*, Milano 1982.

Sempre per la Calabria sono da segnalare le ricerche del gruppo facente capo al Dipartimento di Demologia dell'Università di Cosenza, tra cui menzioniamo F. PISELLI, *Parentela ed emigrazione. Mutamenti e continuità in una comunità calabrese*, Torino 1982; F. FAETA (a cura di), *Calabria*, Bari 1984; ID., *Territorio, angoscia, rito nel mondo popolare calabrese. Le processioni di Caulonia*, «Storia della città», n. 8, 1978; M. MINICUCCI, *Il disordine ordinato: l'organizzazione dello spazio in un villaggio rurale calabrese*, ivi, n. 24, 1983; M. F. MINERVINO, *I centri minori. Demologia storica e storia urbana*, «Sviluppo», n. 39, pp. 51-58.

Significativi, infine, i contributi presentati per il settore demo-antropologico al VII Congresso Storico Calabrese sul tema *Per un atlante aperto dei beni culturali della Calabria. Situazione, problemi, prospettive*, Vibo Valentia-Mileto 11-14 marzo 1982; atti in corso di stampa a cura della Deputazione di Storia Patria per la Calabria. Le relazioni di questo Congresso sono comunque tutte rilevanti, anche per gli altri settori, per le indicazioni di ricerca che suggeriscono.

¹⁷ L. FEBVRE, *Pour une histoire à part entière*, Paris 1962. Sulle «Annales» v. T. STOIANOVICH, *La scuola storica francese. Il paradigma delle Annales*, tr. it., Milano 1978. Per un esame critico di questa corrente storiografica, cfr. L. STONE, *Il ritorno alla narrazione: riflessioni su una vecchia nuova storia*, tr. it., Milano 1981.

¹⁸ Cfr. P. BURKE, *Sociologia e storia*, tr. it., Bologna 1982, pp. 29-34; G. BARRACLOUGH, *Atlante della storia 1945-1975*, tr. it., Bari 1977, pp. 76-99.

¹⁹ Cfr. G. DE LUCA, *Introduzione alla storia della pietà*, Roma 1962; G. LE BRAS, *Etudes de sociologie religieuse*, Paris 1955; ID., *La chiesa e il villaggio*, tr. it., Torino 1979; M. VOVILLE, *Piété baroque et déchristianisation en Provence au XVIII^e siècle*, Paris 1978.

Per il Mezzogiorno cfr. *La società religiosa nell'età moderna. Atti del convegno di studi di storia sociale e religiosa*, Capaccio-Paestum 18-21 maggio 1972, Napoli 1973; G. GALASSO-C. RUSSO, (a cura di) *Per la storia sociale e religiosa del Mezzogiorno d'Italia*, Napoli 1980; G. GALASSO, *L'altra Europa. Per una antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, Milano 1982.

Per la Calabria sono importanti gli studi di M. MARIOTTI, *Le costituzioni dei sinodi diocesani e dei concili provinciali e le relazioni delle visite «ad limina» come fonti per la storia religiosa e sociale della Calabria*, in *La società religiosa...*, 893-911; *Per una ricerca documentaria sulle visite pastorali in Calabria: primi risultati e prospettive di sviluppo*, «Archiva Ecclesiae», XXII-XXIII (1979-80), pp. 411-41; *Problemi di lingua e di cultura nell'azione pastorale dei vescovi calabresi in età moderna*, Roma 1980; *Forme di collaborazione tra vescovi e laici in Calabria negli ultimi cento anni*, Padova 1969.

²⁰ L. FEBVRE, *Problemi di metodo storico*, tr. it., Torino 1976, p. 186. Sulla funzione sociale del passato v. E. J. HOBBSBAWM, *The social function of the past: some questions*, «Past and Present», n. 55, 1972, pp. 3-17.

²¹ A. GRAMSCI, *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura*, Torino 1949, p. 9.

²² M. BLOCH, *Apologia della storia o mestiere di storico*, tr. it., Torino 1969, pp. 43-48.

²³ M. F. MINERVINO, *Sul ruolo ideologico delle «origini»...*, 32, 34.

²⁴ *Ibidem*, 36.

²⁵ L. DE FRANCO, *L'idea di Calabria in alcuni scrittori calabresi del '500 e '600*, Atti del convegno *Per una idea di Calabria*, a cura di P. FALCO e M. DE BONIS, Cosenza 1982, pp. 156-63.

- ²⁶ M. F. MINERVINO, *Sul ruolo ideologico...*, 36.
- ²⁷ M. FOUCAULT, *L'archeologia del sapere*, tr. it., Milano 1980², p. 11; voce *Documento/monumento* a cura di J. LE GOFF, Enciclopedia Einaudi, III, pp. 38-47.
- ²⁸ M. F. MINERVINO, *Sul ruolo ideologico...*, 36.
- ²⁹ *Ibidem*, 37.
- ³⁰ *Ibidem*, 38.
- ³¹ *Ibidem*.
- ³² F. DIAZ, *Storia particolare e storia generale nella esperienza storiografica italiana*, «Bollettino Storico Pisano», L (1981), p. 39.
- ³³ L. FEBVRE, *Problemi di metodo...*, 74.
- ³⁴ J. CHESNAUX, *Che cos'è la storia. Cancelliamo il passato?*, tr. it., Milano 1977, pp. 22, 60.
- ³⁵ G. GUDERZO, *Storia contemporanea, storia locale e didattica della storia*, atti sub nota 1), p. 164.

ARCHIVIO DIALETTALE

FRANCO MOSINO

CALABRIA CITRA GRECANICA

Dovunque m'aggio la Grecia mi accora. Questo verso di Giorgio Seferis, nella traduzione di F. M. Pontani, mi accompagna nelle piccole scoperte delle tracce greche in Calabria. Il greco, lingua o presenza storica di greci, si manifesta nel corso di ricerche varie e di letture diverse: è una voce amica ritrovata.

L'edizione, che salutiamo con interesse, di un nuovo testo medievale per merito di Pietro De Leo, cioè la *Platea di Bisignano* del secolo XIII, pervenuta in una copia settecentesca¹, mi ha offerto l'occasione di incontrarmi con i greci di Calabria Citra. La loro origine medievale (e non classica) viene riconosciuta da tutti gli studiosi. La sopravvivenza del ricordo di culti bizantini si coglie nei titoli di queste chiese:

Sancta Maria Graeca (Luzzi), p. 201;

Sanctus Nicolaus de Graecis (Luzzi), p. 200;

Sanctus Nicolaus de Graecis (Regina), p. 205;

Sancta Maria de Graecis (Torano), p. 207.

Un nucleo di greci è documentato nel casale di Santa Sofia (oggi Santa Sofia d'Epiro, dopo l'immigrazione di albanesi), p. 166:

Ioannes de Graecis

Matheus de Graecis

Mele de Graecis

Petrus de Graecis

Stratus de Graecis.

Il De Leo ha fatto notare (p. 108) che *Graecus* «è il *cognomen* più frequente» nella *Platea*. Citiamo i seguenti antroponimi, molti dei quali appartengono ad ecclesiastici:

Guillelmus Graecus, diacono, p. 197;

Ioannes Graecus, prete, p. 119;

Lamutius Graecus, prete, p. 116;

Leo Graecus, diacono, p. 120;

Lucia Graeca, p. 195;

Nicolaus de Graeca, p. 178;

Nicolaus Graecus, p. 130;

Petrus Graecus, p. 197;

Rao de Graeca, p. 179;

Renaldus Graecus, prete, p. 120;

Rogerus de Graeca, p. 179;

Rogerus Graecus, p. 131;

Urso de Graeca, p. 181.

La lettura di Vincenzo Padula², che è una delle fonti più ricche di materiali linguistici ancora da esplorare, mi ha documentato alcuni vocaboli neogreci nel gergo dei calderai della Sila (pp. 55-58). In un elenco di termini, per la maggior parte difficili da spiegare, si leggono queste voci greche:

caliu = «bello, bene»

calizza = «bellezza»

grasie = «vino»

grasiare = «bere»

sballagrasie = «cantiniere».

Per quale via tali vocaboli neogreci siano arrivati nei casali di Cosenza è difficile dire.

NOTE

¹ PIETRO DE LEO, *Un feudo vescovile nel Mezzogiorno svevo. La platea di Ruffino vescovo di Bisignano*, Il Centro di Ricerca Pergamene Medievali e Protocolli Notarili, Roma 1984 [Fonti e studi del *Corpus membranarum italicarum*. Seconda serie: Fonti Medievali. IX].

² VINCENZO PADULA, *Calabria prima e dopo l'Unità*, I, Roma-Bari 1977.

LUIGI INTRIERI

LA FAMIGLIA PATRIARCALE NEL DIALETTO DI SAN PIETRO IN GUARANO

Una conversazione con il prof. John Trumper dell'Università della Calabria mi spinse, tempo fa, a ricercare le tracce dell'antica famiglia patriarcale nel dialetto del mio paese d'origine, San Pietro in Guarano (Cosenza). L'esito è stato positivo e mi ha indotto, ora, a redigere questa breve nota.

La famiglia patriarcale classica era costituita dai genitori, dai figli non sposati, dai figli maschi sposati e dalle loro rispettive mogli e figli. La permanenza dei figli maschi sposati nella famiglia d'origine era dovuto al fatto che essi non avevano autosufficienza economica perché continuavano a lavorare le terre dei genitori o nella loro bottega artigiana, in quanto la divisione dei beni veniva fatta solo dopo la loro morte¹.

In conseguenza di ciò i bambini vivevano in una famiglia piuttosto ampia, e in particolare convivevano con i nonni e con i cugini figli degli zii paterni. Queste caratteristiche e i rapporti intensi che ne derivavano trovarono una loro codificazione nel dialetto. I genitori venivano chiamati *papà* e *mamma*; i nonni paterni, che in pratica esercitavano una funzione simile nei confronti dei loro nipoti, venivano chiamati *paparanne* e *mammaranne* (papà grande e mamma grande), mentre i nonni materni erano semplicemente *nannu* (o *nannuzzu*) e *nanna* (o *nannuzza*). I fratelli e le sorelle venivano chiamati *frati* e *suoru*; i cugini conviventi nella stessa famiglia, figli di fratelli del padre, venivano chiamati *fratietri* e *sorreddre*, mentre gli altri cugini, figli degli altri zii, erano chiamati *cuggini carnali*. Per estensione, il nome *paparanne* e *mammaranne* veniva attribuito anche ai nonni materni, se i nipotini convivevano con essi, come a volte capitava.

Questi nomi rimasero per qualche tempo anche dopo la sparizione della famiglia patriarcale, e davano al dialetto una maggiore precisione terminologica: se di due persone si diceva che erano *fratietri* o *sorreddre* si capiva subito che erano figli di due fratelli, mentre se si diceva che erano *cuggini carnali* si capiva che erano figli di un fratello e di una sorella o di due sorelle².

La progressiva italianizzazione del dialetto ha provocato la sparizione di

questi termini. Resta solo un residuo curioso e sintomatico: accompagnando al cimitero il marito defunto le vedove lo piangono chiamandolo *frate*, mentre in simile circostanza i vedovi dicono *suoru*. È evidente che la convivenza in famiglie molto numerose provocava l'assimilazione di tutti i vincoli a quelli di sangue.

NOTE

¹ Cfr. L. INTRIERI, *Politica e società in Calabria tra Ottocento e Novecento*, Roma 1983, pp. 105-107.

² Non trovo questa distinzione in G. ROHLFS (*Nuovo dizionario dialettale della Calabria*, Ravenna 1977, *ad voces*) che attribuisce ai termini *fratieddru* e *sorreddra* il significato generico di cugini.

FRANCESCO ARILLOTTA
SUI GRECANICI DI CALABRIA

Premessa

Ben nota è la diatriba accesa cinquant'anni fa, tra i filologi, sulla origine del dialetto cosiddetto *greco*, usato in una zona interna della provincia di Reggio Calabria.

Il prof. G. Rohlfs ha sempre sostenuto – e sostiene ancora – che si tratta dell'antico dialetto dorico dei magnogreci, conservatosi attraverso i millenni. Altri studiosi – fra i quali soprattutto G. Alessio, C. Battisti, F. Ribezzo – ne collocano invece la nascita al periodo bizantino.

Il dibattito, limitato, in passato, rigidamente, allo studio filologico di questo linguaggio, non ha fatto, negli ultimi decenni, grandi passi avanti. Ognuno è rimasto sulle proprie posizioni, e naturalmente la verità storica ne ha sofferto parecchio.

Perché non è cosa da poco far differire fra l'VIII secolo a.C. ed il VI d.C. l'origine d'una lingua. Con tutte le connessioni che ne possono derivare, sotto il profilo storico.

Nel momento attuale, caratterizzato dal rifiorire di tanto interesse per le antiche vicende della Calabria, mi è sembrato produttivo riprendere l'argomento.

Lasciando un po' da parte il profilo squisitamente filologico del problema, giacché gli studi su questo dialetto sono sufficientemente ampi, e allargando piuttosto l'indagine alla storia civile, economica, religiosa, della cosiddetta «area ellenofona reggina».

Attingendo a quanto è stato scritto, rilevato, acquisito, in questi anni, e che possa servire a capire meglio.

Quel che segue non contiene la soluzione del mistero dei grecanici reggini. È soltanto una serie di interrogativi, le cui risposte però – scaturenti da ricerche più vaste e più approfondite – potrebbero, secondo me, consentire finalmente il completamento di questa importante pagina della storia di Reggio e della sua provincia.

Rinfocolare il dibattito, dunque, aggiungendo altra legna ai vecchi ceppi. Senza trarre, ovviamente, conclusioni, per le quali mancano ancora tantissimi elementi di giudizio.

L'evoluzione storica della zona

L'area ellenofona comprende, oggi, solo tre comuni dell'entroterra jonico della provincia reggina: Bova, innanzitutto, Roccaforte, Roghudi, nonché le loro frazioni Chorio e Ghorio, ed infine il centro di Galliciano, frazione, a sua volta, del comune di Condofuri.

Ma non è stato sempre così.

Fino agli inizi di questo secolo, anche nei vicini comuni di Condofuri e S. Lorenzo, quel dialetto era comunemente usato; e se risaliamo nel tempo, sembra che nel '700 pure in Cardeto, Motta S. Agata, Motta S. Giovanni, Bagaladi, Montebello – dal lato verso Reggio (la cosiddetta «Diocesi Greca») – e a Palizzi, Brancaleone, Bianco, Samo, S. Agata – sul lato opposto, verso Locri – si parlasse greco; nel '600, secondo l'Ughelli, altri *pagi* della Diocesi di Reggio, sul versante tirrenico, usavano la lingua greca. Attorno al 1000, la intera provincia reggina parlava, testava, disputava in greco.

Ma poi – per «grossa frana»? con ampliamenti successivi? – il *romanzo* conquistò rapidamente aree sempre più vaste, finché l'antica parlata restò privilegio della parte più meridionale della provincia, dalle immediate vicinanze del capoluogo fino, pressappoco, al torrente Bonamico.

Sono circa 80 chilometri di costa, la costa jonica, quella che può considerarsi la dirimpettaia della costa greca. L'area si inoltra, quindi, verso l'Aspromonte, di cui raggiunge lo spartiacque, dalle cime a ridosso di Reggio fino alla vallata di Polsi.

Il territorio è caratterizzato dalla presenza di imponenti sistemi collinari, geologicamente instabili, solcati in profondità da numerosissimi torrenti dal corso ripido e pericolosamente irregolare, allargantisi in amplissimi letti pietrosi nel tratto finale. Il clima è molto secco d'estate, fortemente piovoso in autunno; dal che derivano permanenti pericoli di alluvioni rovinose.

Una zona, perciò, a precisa vocazione silvo-pastorale, con alteranti destinazioni cerealicole in collina, e stentate – almeno fino a venti anni fa – produzioni arboricole ed orticole in quei brevi tratti fra il piede della collina e il mare, che si riusciva a strappare agli impaludamenti malarici.

In quest'area, dunque, si usa un dialetto dalle chiarissime connessioni con la lingua greca. Tutti i filologi che l'hanno studiato sono concordi nel ritenerlo appartenente, appunto, al ceppo ellenico.

Le divergenze nascono subito dopo: è un «relitto magnogreco-dorico» o un «residuo bizantino»?

Un primo allargamento d'orizzonte facciamolo in direzione dell'evoluzione storico-urbanistica della zona.

Di insediamenti umani in età preistorica, ci sono da segnalare, allo stato attuale delle ricerche e dei ritrovamenti, un paio di stazioni neolitiche (molto probabilmente lungo le piste Tirreno-Jonio): Bagaladi, Roccaforte, Saltola-vecchia, Africo Vecchio; e preelleniche: nei dintorni dell'antica Motta S. Agata – Mosorrofa, S. Lorenzello, Trunca – e nel cuore di Bova stessa.

In epoca greca, nessun elemento concreto ci porta a riconoscervi l'esistenza di un qualche centro urbanizzato, sia pure di modeste dimensioni, salvo che non si possa in futuro dare corpo alle ipotesi di collocazione di *Taisia*, e salvo l'insediamento, forse ipotetico, e certamente breve, dei Locresi al promontorio Zeffirio, all'estremo limite superiore dell'area che ci interessa. Ci sono poi da rilevare i culti ctonii attestati dalla stipe di Leucopetra e da quella di Stretto della Ferrina, tra Lazzaro e Motta S. Giovanni. Culti di ben chiara ispirazione agreste, i quali non rivelano certamente l'esistenza di insediamenti urbani, ma soltanto la devozione dei contadini sparsi attorno.

C'è, inoltre, *Peripoli*, che molti collegano ad una notizia data da Tucidide. Ma lo storico dice che gli Ateniesi, guidati da Lachete, nel 427 a.C., andavano verso la Sicilia, e, «incrociando nei mari della Locride, vi effettuarono uno sbarco, travolsero alcuni *Lokroi* che li contrastavano, occupando Peripoli, che si ergeva sul fiume Alece».

Inutile sottolineare la pochezza dell'episodio, che comunque non consente di ipotizzare la presenza di un'area urbana. Tucidide non riporta alcun nome, e gli studiosi, cui si deve l'identificazione, sono incerti se dare al termine «Peripolion» valore di nome proprio o di nome comune.

Le illazioni su *Sperlonga* e su *Potamia* sono soltanto delle illazioni, non confortate da alcun riscontro né nelle fonti né sul terreno.

Un'area, dunque, senza rete viaria, i collegamenti affidati ai sentieri, praticamente disabitata, salvo le presenze disperse di lavoratori agricoli.

I toponimi di sapore nettamente greco (Condofuri, Pentedattilo, Amendolia, Spropoli, Galati, Choriò, ecc.) sono da datare al tempo della «restaurazione bizantina», dalla seconda metà del sesto secolo in poi. Lo stesso toponimo di *Gallicianò* – il centro che è oggi un pò il simbolo, con Bova, dell'idioma grecanico – è correttamente interpretato da tutti i filologi come «Villa di Gallicius». E *Cardeto* – dove si è parlato greco fino a 150 anni fa – è certamente toponimo latino.

La situazione evidenziata per il periodo magnogreco non cambia in età

romana. I ritrovamenti di Pélaro, Leucopetra, Motta S. Giovanni, Saline, Melito, Montebello, sono databili solo al periodo imperiale, talvolta anche tardo.

Si può pertanto ritenere – sempre, ripeto, allo stato attuale delle fonti archeologiche e letterarie – che, per tutta l'età magnogreca e repubblicana, il territorio compreso fra Reggio e Locri rimase sostanzialmente disabitato.

Le cose precipitano ancor più nei tempi della transizione fra Repubblica e Impero, quando le guerre civili spopolano la grande Reggio, e Locri si riduce a modesto villaggetto, che persino l'amministrazione postale romana ignora.

Cicerone scrive «Magna Graecia deleta est». Strabone non usa espressioni migliori.

Reggio viene destinata da Augusto ai marinai della sua flotta e ai veterani della 42ª legione, nonché come luogo d'esilio per la figlia Giulia.

Con l'avvento dell'Impero, i *potentiores* attivano la costituzione di immani *praedia*.

Sorgono così le grandi *villae*, con le annesse abitazioni di coloni e schiavi.

Nel reggino-locrese, i primi sintomi di una presenza umana stabile, legata all'agricoltura e alla pastorizia, vengono da alcuni toponimi che tradiscono l'esistenza, appunto, dei grandi latifondi. Andando da Reggio verso Locri, incontriamo *Lucagnana*, *Pavigliana*, *Maccagnano*, *Galliciano*, *Filiciana*, *Bruzzano*, *Ferruzzano*, *Casignana*, *Acognana*, *Aizzana*, *Pugliano* (l'antico nome di Bianco). Oltre Locri ci sono *Agnana*, *Pazzano*, *Stignano*, *Sprogliano*, *Tizzana*. Dalla vita di S. Giovanni Theriste, conosciamo *Robiano* e *Cursano*: quest'ultimo, forse, identificabile con il *Kourtzanou* citato nel *Brebian*.

A questi toponimi, che aspettano, come avvenuto per Casignana, una conferma dallo scavo, si possono aggiungere la cosiddetta *Villa di Publio Valerio*, a Lazzaro, (l'unica attestata da fonti letterarie in età repubblicana) e i resti di un'altra «villa» individuata in contrada S. Pasquale di Bova Marina.

Kahrstedt identifica attorno a Reggio quattro aree interessate al fenomeno: Cannitello-S. Giovanni-Calanna, a Nord; e verso Sud: Pellarò-Lazzaro-Leucopetra, Melito-Decastadium, Monte Aiola-Saline. Possiamo aggiungere l'edificio scoperto nel 1881 lungo il torrente Annunziata, a Reggio, che per taluno è una terma, ma che nell'interpretazione più corrente è una ennesima «villa»; i suoi mosaici dovevano essere lo spunto per la fondazione di quel Museo Civico che diventerà poi l'attuale Museo Nazionale della Magna Grecia.

Sul versante tirrenico della provincia, vanno ricordate *Sitizzano*, *Laureana*, *Plaesano*, *Petricciana*, *Vagliano*, *Friguriana*, *Buzzano*.

È l'epoca in cui si apre la strada litoranea da Reggio ad Heraclea, e sulla base dell'Itinerario Antonino, Kahrstedt fissa in Melito la *statio* di *Decastadium*, pone *Scyle* sull'Amendolea, indica nella zona di Bova Marina (pietra miliare degli imperatori Valentiniano e Valente) la stazione di *Hipparum*, e colloca nei successivi chilometri prima di Locri le «mansiones» di *Altanum* e *Subsicivum*. Saltata Locri, la successiva stazione è *Succianum*, a Marina di Gioiosa (nel cui contesto residenziale andrebbe capito l'inconsueto teatro scopertovi), quindi *Cocinthum*, che è Monasterace Marina.

Uno degli agglomerati più popolosi potrebbe essere stato proprio quella *Delia* o *Scyle* o *Hipparum*, dalla cui distruzione nel 905 sarebbero sorti Africo e Parachorio, e i cui ruderi sarebbero proprio quelli ritrovati in proprietà Nesci a S. Pasquale di Bova Marina.

La trasformazione radicale delle strutture economiche e sociali provocata dalla creazione delle «villae» dei liberti imperiali è brillantemente illustrata da G. Brasacchio, al quale ci si riporta in toto.

Ancora nell'Alto Impero, dunque, nessuna notizia certa può essere avanzata sulla esistenza di consistenti centri abitati in queste pur vasta area.

Sono scomparse anche le floride colonie di *Medma* e *Metauros*.

Simmaco, nel 375, parla ampiamente delle condizioni deprecabili della nostra agricoltura.

Eppure, le invasioni, ad ondate successive, dei popoli barbari nell'Italia Settentrionale e Centrale, hanno fin qui risparmiato la Calabria. Ma nel 410 i Visigoti di Alarico sfondano e si riversano rovinosamente sulla nostra regione. Nella marcia verso lo Stretto, attraversano proprio la fascia jonica. Il re, di ritorno dal Reggino che è stato sottoposto a terribile saccheggio, muore a Cosenza, ed è sepolto nel Busento. Il suo successore, Atalulfo, torna di nuovo da queste parti, e le distruzioni sono tali, che l'imperatore Onorio concede ai Bruzi e ai Lucani una riduzione dei tributi di un quinto, per 5 anni.

Nel 456 è la volta dei Vandali che, dopo una tremenda serie di scorrerie, occupano la regione. Il loro nome è ancora oggi sinonimo di distruzione inconsulta e spietata. Appresso verranno gli Ostrogoti di Teodorico. Ma la loro conquista dell'Italia segna l'inizio di un periodo sufficientemente pacifico, che sarà illuminato dalla grande figura di Cassiodoro, l'ultimo Senatore Romano.

Nel frattempo, però, il sistema economico basato sulle *curiae* si è dissolto, le *villae* sono state abbandonate, o sono andate distrutte; vige la grande affittanza.

Privo di qualsiasi protezione – «era una fortuna per i contadini trovare nella spopolata regione un appezzamento di terra per potersi sfamare», scrive

Brasacchio –, il povero *villicus* deve arrangiarsi da solo, per garantirsi la sopravvivenza. Se il posto dell'antica *villa* presenta sufficienti elementi di difesa, vi resta con i familiari (Pavigliana, Galliciano, Ferruzzano, Bruzzano), altrimenti si spostano tutti in zone più sicure, sempre entro i confini dell'antico *praedium*.

Deve trattarsi comunque di nuclei molto modesti, forse nell'ordine di poche unità familiari.

Nel 554, Buccellino, duce gotico, scende fino a Reggio, che distrugge completamente. Ma sono gli ultimi atti del suo dominio, perché affrontato da Narsete, generale di Bisanzio, viene definitivamente sconfitto. Finisce così il Regno Gotico d'Italia, ed ha inizio la «restaurazione bizantina».

Malgrado la presenza degli eserciti greci, tuttavia, la nostra provincia conoscerà un ultimo insulto barbaro con la spedizione del longobardo Autari, che nel 580 giunge fino alle rive dello Stretto e, secondo la leggenda, vi pianta orgogliosamente la lancia, quale segno dei confini del proprio potere.

Per fortuna, la cosa non avrà seguito, perché egli sarà costretto a retrocedere al di là della Val di Crati, ma anche la sua scorreria lascerà una sanguinosa scia fra le martoriate popolazioni calabresi.

Le cronache e le storie che parlano di questi eventi tanto luttuosi non accennano mai, con riferimento alla zona che stiamo esaminando, ad un qualche centro abitato, oggetto, eventualmente, di... particolare trattamento da parte dei predoni barbari. Ed anche questo silenzio può essere significativo.

Ricapitolando, quindi, possiamo considerare acclarato che ci troviamo dinanzi un'area la quale, almeno fino al V sec. d.C., non presenta testimonianze concrete di urbanizzazione, non potendosi considerare tali gli ambienti destinati ai servi delle *villae* o le piccole *mansiones* per il cambio dei cavalli lungo la strada consolare.

Primo interrogativo: quale popolo?

Per tutto il lunghissimo arco di tempo che va dall'occupazione romana della Magna Grecia fino all'arrivo dei Bizantini, Rohlf s parla di uso continuato della lingua dei colonizzatori dorici, e nega una latinizzazione dell'intera area, anzi addirittura di tutto il territorio compreso fra Reggio e l'istmo di Lametia.

Nasce però spontaneo chiedersi: quale fu la popolazione – perché in termini di popolo si deve discutere per giustificare un territorio così masto impegnato nel medesimo linguaggio – che avrebbe trattenuto in sé l'antica parlata, durante *ottocento*, travagliatissimi anni?

Abbiamo visto che i primi, modesti segni di insediamenti stabili sul versante jonico si ebbero solo con la nascita delle *villae* imperiali. E che questi insediamenti sono scanditi da una toponomastica esclusivamente latina.

Ma *potentiores*, *maiores*, *possessores*, i proprietari cioè delle ville e dei relativi latifondi, arbitri della vita e della morte dei coloni, dei servi e degli schiavi, erano funzionari romani che trasformavano i loro rapidi arricchimenti in vaste proprietà terriere, oppure liberti e favoriti dell'imperatore, che ottenevano direttamente da lui ampie concessioni agrarie.

Potevano essere costoro ad usare la lingua greca degli antichi Dori?

Sì afferma: i *potentiores*, i padroni, erano pochi; i coloni, i servi, gli schiavi erano molti; loro erano magnogreci e parlavano greco.

Per gli studi condotti sull'economia agricola del periodo imperiale, si sa che tutta quella gente che si ammassava nelle immediate vicinanze delle *villae*, era socialmente costituita da piccoli proprietari che fuggivano dalla città per sottrarsi al fiscalismo persecutorio degli esattori regi, e cedevano i loro beni, addirittura la loro libertà personale, in cambio di protezione fisica e di copertura finanziaria. Una delle più significative ed incidenti leggi di Giustiniano fu proprio quella che puniva e relegava ad un rango inferiore gli *adscripticii*; si cercava così di invertire la tendenza alla sparizione del ceto dei piccoli proprietari, dovuta appunto all'accentuarsi del fenomeno.

Sappiamo che nei primi tempi dell'Impero, si era avuta una immigrazione massiccia di latini, i quali si erano impadroniti di tutte le terre disponibili. E sono certamente i loro discendenti, travolti dalla crisi, che ritroviamo fra gli *umiliores*, i *coloni obnoxii* o *adnotati*, gli *adscripticii*.

Anche questa seconda componente sociale e demografica dei *vici*, dunque, romana e parla latino.

Restano gli schiavi. Che, indubbiamente, in buona parte provenivano dalle province del Mediterraneo Orientale. Ma si può attribuire loro il titolo di eredi della Magna Grecia, con l'incarico di tramandare nei secoli la parlata degli orgogliosi Dori?

Quanto alla latinizzazione di Reggio ed a quella di Locri, Kahrstedt ricorda che nell'area rurale di quest'ultima *polis* mancano del tutto toponimi preromani, esclusi Capo Heraclion e Capo Zephyrion – legati con tutta evidenza alle esperienze marinare dei greci omerici –. Le testimonianze archeologiche dei centri attorno sono sempre romane. La stessa Locri subì in epoca romana un continuo, progressivo spopolamento, che ne segnò l'atrofizzazione. La necropoli romana è nettamente all'interno delle antiche mura greche.

Costabile, dal canto suo, ha egregiamente ed inconfutabilmente dimostrato che a Locri – che pure era stata fierissima sostenitrice della grecità –

col tempo, ogni traccia della antica origine sparì totalmente: in età imperiale, nulla, della vita della città, poteva farsi risalire a reminiscenze magnogreche.

Per Reggio, si suole ricorrere al popolino, agli schiavi, ai mercanti, cui affidare il compito di conservatori della lingua greca.

Nonché alle lapidi dedicatorie scritte in greco. Le quali lapidi, in fin dei conti, attestano solo che, in occasione di manifestazioni sacrificali – provocate da eventi o circostanze che nessuno è riuscito a determinare, ma che comunque non dovevano costituire niente di eccezionale per la città – alcuni cittadini reggini – tutti liberti e qualcuno addirittura d'origine servile – di ceppo e tradizione latina, si qualificavano come insigniti di particolari titoli dell'antica terminologia greca, legata al culto degli dei e dei morti.

Il fenomeno di latinizzazione dovette certamente assumere aspetti particolari, date le caratteristiche di primato che la città conservò in epoca romana, rispetto al resto della regione. Ma gli studi e le valutazioni del Putortì portano ad eliminare ogni incertezza sulla sua completa romanizzazione. Tutt'al più si può pensare ad una accentuata lentezza penetrativa, ad un assorbimento graduale.

Comunque, non più tardi del II sec. d.C., deve considerarsi totalmente romana.

Alla luce di queste considerazioni, si può pensare, dunque, che furono gli abitanti di Reggio e di Locri a mantenere in auge la parlata dorica?

Demografia

Secondo interrogativo. Ricordate le traversie della nostra terra sul declinare dell'Impero romano, tenuto conto che quelli furono secoli terribili di guerre continue, devastazioni, miseria profonda, fame spinta fino al cannibalismo, in un crescendo di orrori su cui la mente rifugge dal soffermarsi, stabilito che fino al V-VI secolo d.C. la parte jonica meridionale della provincia era praticamente priva di centri abitati d'una qualche consistenza, da che cosa fu determinato quel notevolissimo incremento demografico che portò, tra il VII ed il X secolo, al popolamento dell'area?

Riscontrata l'esistenza, nel 500, solo di sparuti gruppetti di abitazioni per i servi ed i coloni delle *ex-villae* di Leucopetra, Delia, Bruzzano, Galliciano, eccetera, chi fondò, chi andò ad abitare Roghudi, Roccaforte, Potamia, Amendolea, Tuccio, Palizzi, Pietrapennata, Bagaladi, Pentedattilo, i tre Chorio, la stessa Bova: tutti paesi certamente esistenti nel 1000?

C'è l'ipotesi di collegare tale fenomeno a quello delle immigrazioni di monaci egiziani, siriani, siciliani, e della costituzione di quei tanti centri di

ascetismo e di preghiera che caratterizzarono per altro verso quello stesso periodo.

Ma è difficile pensare che il movimento migratorio in questione possa essersi espanso fino a comprendere migliaia di persone d'ambo i sessi nella sola zona bovese!

Perché a tanto ci porta una valutazione numerica del fenomeno: venti villaggi, anche solo di 100-150 abitanti ciascuno, sono 2000-3000 e passa residenti.

Niente, d'altronde, ci consente di affermare che essi furono fondati per momenti successivi, l'uno prendendo origine dall'altro, per diaspora.

Tuttavia, i toponimi, di chiara influenza greca, dicono che la loro fondazione va posta in epoca bizantina. Chi furono quindi, i primi abitanti di questi paesi?

Un fenomeno consimile si verificherà in epoca successiva, a cavallo fra la dominazione normanna e quella angioina.

Dal *Brebion* della Metropoli di Reggio, il cui testo, scoperto ed illustrato dal prof. Guillou, non è stato ancora fatto oggetto degli approfonditi riscontri che merita, apprendiamo che attorno al 1050 erano esistenti alcuni *choria* interamente di proprietà della Chiesa reggina. E cioè, oltre a *Galiko*, sito a Nord della città, *Broutzanon*, *Trigekta* (Tridetti?), *Panaghia*, *Salina*, *Ptelea* (potrebbe essere l'esatta denominazione della più volte citata Delia?), tutti posti nell'ambito della Diocesi di Bova. Nello stesso passo è detto anche che *Galikianon* del *kastron* di *Gardo* (Guillou pensa all'attuale contrada *Gurda* di S. Lorenzo) e *Paliskin* (Palizzi?) appartengono al Monastero di S. Angelo *Ta Kampa* (i Campi di Bova?).

Nel 1084, il signorotto normanno Riccardo di Losdo e suo nipote Guglielmo, figlio di un Framundo con il quale Riccardo aveva conquistato nel 1060 tutta la zona, si ripartiscono i feudi di Amendolea e Bova, che sembrano disabitati, perché per Bova si cita solo la città e il villaggio di Roghudi (Gallicianò non è ricordato, ma forse perché appartenente al Monastero); per Amendolea, si parla appena di case sparse, insieme a pascoli, boschi e seminativi.

Nel 1154, l'arabo al-Idrisi, nella sua *Geografia*, in cui definisce Reggio «città piccola ma popolata», descrivendo la costa jonica fra Reggio e Gerace, parla di Pentidattilo, di una località a sei miglia dal torrente Mélito, che denomina, *Tâb. lah*, cita poi Bova e Bruzzano, e basta. Nemmeno il castello di Amendolea è ricordato.

Nel 1276, Carlo d'Angiò fa un censimento e, secondo i calcoli del Pardi, Bova risulta abitata da 1806 persone, *Amigdolea* da 2244! Con Bruzzano, *Vetus Bruzzanum*, *Comitatus Bruzzani* (ci sarebbe tutto un discorso da fare

su questa articolazione dell'antico *Bruttianum*) e *Tucchium*, assommano a ben 9278 anime...

Solo massiccie e, molto probabilmente, forzose, immissioni di uomini e donne possono spiegare il ribaltamento di situazioni demografiche. Si sa che Ruggero II, tornando, nel 1147, dalla vittoriosa spedizione in Grecia, portò con sé migliaia di prigionieri, che distribuì nei suoi possedimenti siciliani e calabresi.

Qualcosa di simile può essersi determinato nei primi cento-duecento anni della occupazione bizantina?

La parlata

Terzo interrogativo: l'evoluzione della parlata grecanica.

Non starò qui a ripetere gli argomenti usati dall'Alessio, dal Ribezzo, dal Battisti e dallo stesso Rohlfs, per evidenziare gli stretti collegamenti del nostro «grecanico» col greco volgare, non solo nei vocaboli, ma addirittura nella grammatica e nella sintassi.

Ma, ammessa l'ipotesi di una lingua magnogreca che resiste alla latinizzazione, come può essere spiegato l'evolversi *parallelo* del neogreco e del grecanico reggino?

Torniamo un passo indietro nei secoli, ed immaginiamo le condizioni di vita di quegli ipotetici magnogreci fuggiti dalle *poleis* di Reggio e di Locri sotto la spinta latina, e rifugiatosi nelle campagne aspromontane. (Non dimentichiamo l'insegnamento del Battisti: «La premessa per ogni ricostruzione genetica è l'adesione a reali premesse storiche dell'ambiente»). Essi hanno cercato rifugio in zone certamente impervie, lontano da ogni contatto con la realtà mutante, lontano dai romani, dai visigoti, dagli ostrogoti, dai longobardi; chiusi ermeticamente nel guscio della loro lingua, avvolti tenacemente nella loro caratterizzazione perfino antropologica.

Solo questa esasperata immagine di una chiusura anche fisica può consentire la giustificazione dell'arresto di quel processo di assorbimento della latinità che fu invece operante in ogni altra parte della Calabria, anzi dell'intera Italia Meridionale.

Ebbene: in queste condizioni di isolamento totale, l'unica cosa che si modificherebbe, che si evolverebbe, che muterebbe, è la lingua. Che segue, però, – stranissimamente – la stessa evoluzione che il linguaggio greco sta subendo nella madre-patria. Camminano su binari paralleli e in tempi consoni, tanto che si ritroveranno, nell'età moderna, praticamente eguali.

Ci si chiede, ovviamente: come è avvenuto che la lingua di un intero

popolo – quello greco – e quella di alcune famiglie di antichissima parlata dorica, sparpagliate su un territorio amplissimo, lontano 1000 chilometri dal primo, accerchiate da popolazioni di parlata differente, isolate totalmente, degradate economicamente e socialmente ai livelli più bassi, si sono evolute pedissequamente, sì da risultare, alla fine, identiche?

Spesso, si sono fatti richiami e collegamenti con l'area ellenofona di Otranto; ma, a ben riguardare, i paesi che la costituiscono – esclusi Otranto, Gallipoli e Rudiae – non ebbero mai un sostrato greco-dorico, bensì illirico-messapico, per cui non si comprende su quale tronco magnogreco si sarebbe innestata l'attuale loro parlata grecanica.

Inoltre, i toponimi dei paesi otrantini sono chiaramente romani (Sulcignano, Neviano, Cutrofiano, Melignano, Castrignano, Soleto, Corigliano, Martignano, ecc.) e denunciano, quindi, una totale permeazione latina. Inoltre, per questa area, non può certamente invocarsi la asperità dei luoghi, a sostegno del presunto isolamento linguistico, perché trattasi di zone pianeggianti, molto ben servite da comode strade, con comunicazioni ed intercollegamenti frequentissimi!

E anche di questa zona, nel I secolo dopo Cristo, Plinio scriveva: «Soletum desertum».

Rohlfis isola 14 vocaboli del dialetto grecanico bovese che testimoniano, per lui, una permanenza della lingua dorica. Andriotis parla di «materiali linguistici sopravvissuti nei vari dialetti neogreci, compreso il grecanico» e di «parole greche antiche che sopravvivono nel bovese, non attestate nel greco bizantino e medievale» per cui, egli conclude, «il grecanico parlato in 18 villaggi di Puglia e di Calabria è la continuazione dell'antico dorico coloniale». Evidentemente l'Andriotis non ricorda che nell'odierna area grecanica di Terradotranto i dori non sono mai andati, e che, in Calabria, quei villaggi in cui oggi si parla grecanico, all'epoca dorica non esistevano.

Rohlfis, per rafforzare la propria tesi, allarga la ricerca alla toponomastica. Ma i toponimi che si rifanno al greco, sono, secondo l'Orsi, «di formazione tarda, bizantina».

Per i cognomi, Mosino riconosce che la loro origine medievale non può essere messa in discussione.

Schwyzer sostiene la precarietà del voler vedere, in ogni vocabolo che presenti la *alfa* al posto della *eta*, una definitiva connessione con il dorico della Magna Grecia, pur riconoscendo in alcuni termini la «continuazione di voci del periodo antico» e, quindi, se non certe, probabili sopravvivenze del greco antico.

Dice il Ribezzo: «Tropo alto è il numero dei neogrecismi, per non pensare alla volontà, da parte di un popolo, di cambiare lessico».

Non bisogna dimenticare, poi, che il dialetto bovese contiene anche numerosi vocaboli di origine latina. Rohlf s'accetta trattarsi di vocaboli «recepiti dai Greci d'Italia ancora nel periodo latino, prima del sesto secolo». Battisti incalza che tali voci passarono nel neogreco assieme ai relitti paleogreci che i pastori dell'Aspromonte avevano conservato nella loro parlata latina.

La Cronaca di Monemvasia

Quanto può contribuire, infine, la cosiddetta «Cronaca di Monemvasia», a comprendere, chiarire, spiegare, il mistero dei grecanici reggini?

Come è noto, questa «Cronaca» tratta delle invasioni slave nel Peloponneso, verificatesi nella seconda metà del VI secolo, con particolare riferimento alle vicende precedenti e successive delle città di Patrasso, Lacedemone e Monemvasia.

Essa narra quel che accadde alle popolazioni peloponnesiache nel 587, sotto la spinta e la minaccia delle orde barbare degli Avari.

Terrorizzate dall'arrivo di quei temutissimi predoni, esse si dispersero in diversi territori, più o meno lontani ma comunque ritenuti più sicuri. Gli abitanti di Argo si rifugiarono nell'isola di Orobi, i Corinzi a Egina, gruppi di Lacedemoni in Sicilia, a Demenna. Anche i cittadini di Patrasso decisero di allontanarsi. E si trasferirono – dice la Cronaca – «nella terra dei Calabresi di Reggio».

Molto si è discusso in passato sul valore scientifico di quest'opera, e sul peso da dare ai suoi riferimenti storici. Partita da posizioni totalmente negative, dopo una lunga serie di studi, la gran parte della bizantinologia internazionale (Toynbee, Charanis, Lamerle, Barišić, Swoboda, Parlangé, Bon, eccetera) si è successivamente dichiarata d'accordo sui fondamenti storici della Cronaca. «Ormai non si può più dubitare della sostanziale veridicità del testo e della complessiva obiettività e accuratezza dell'informazione dell'anonimo autore», dice Dujčev.

Quanto al passo che ci riguarda da vicino, va ricordato che Lemerle, nel 1963, scriveva: «Les spécialistes de l'Italie méridionale et de la Sicile byzantines devront nous dire un jour clairement ce qu'ils pensent de la possibilité, et de la date, d'une installation de gens de Patras à Rhégion et de gens de Laconie à Démèna...».

Non ultimo, il Guillou, commentando il *Brebion*, scrive: «...et pour la valeur historique de la partie concernant la migration vers l'Italie (authenticité, à mon avis, en particulier par la mention d'Aréthas au Xe siècle d'un

retour de gens de Patras de Reggio dans leur patrie qui était aussi la sienne en 805-806)...».

La Cronaca, infatti, continuando a narrare le vicende dei Peloponnesiaci, aggiunge che l'imperatore Niceforo I, dopo che i suoi generali ebbero sconfitti e scacciati dalla Grecia, attorno, all'806, gli Avari, ricostruì Patrasso e vi fece tornare dalla Calabria quanti, fra i discendenti degli antichi Patrassesi, lo vollero.

Indubbiamente, l'ipotesi che viene così affacciata è suggestiva in modo particolare.

587-588: le feroci tribù degli Avari irrompono nel Peloponneso, insediandosi stabilmente sui territori via via occupati. Le città ed i villaggi ellenici minacciati si svuotano, tutti fuggono: argivi, corinzi, lacedemoni, patrassesi. Molto probabilmente, è lo stesso governo di Bisanzio, impotente a frenare l'ondata distruttrice, ad indicare nuove sedi per i profughi.

Il Cronista, con esattezza, scrive: «la terra dei calabresi di Reggio». Non, genericamente, «a Reggio» o «in Calabria»; sostiene, cioè, che i Patrassesi andarono proprio in una specifica zona, che non era nella città, ma nemmeno lontana da essa.

Quella dei Patrassesi, non sarebbe stata una fuga disperata, alla ventura. Tutto si sarebbe svolto con relativo ordine. Triantafyllou afferma addirittura che c'era anche l'Arcivescovo di Patrasso! I fuggitivi sapevano di doversi sistemare in un posto ben preciso, segnalato dai funzionari bizantini, operanti a Reggio, come posto praticamente deserto di abitanti, sufficientemente fertile per permettere il loro insediamento, rispondente anche ad esigenze difensive, economiche, sociali, per l'appoggio che le strutture militari e mercantili della città potevano offrire.

Gli episodi storicamente accertati, di ripopolamento di aree dell'Italia meridionale ad opera dei bizantini, sono numerosi. La Falkenhausen ricorda Basilio I che portò a Gallipoli i greci di Eraclea del Ponto, e sistemò in Calabria una parte delle sue truppe ausiliarie armene. Egli inviò, inoltre, in Calabria mille liberti del patrimonio della latifondista «peloponnesiaca» vedova Danielis, dalla quale il figlio Leone VI attinse altri 3000 liberti, da mandare a colonizzare zone della Longobardia.

L'arrivo improvviso di queste migliaia di persone spiegherebbe e giustificerebbe l'altrettanto improvviso incremento demografico di tutta l'area.

Anche le incertezze filologiche potrebbero trovare sufficiente spiegazione alla luce di questo passo della Cronaca.

Mosino scrive: «Parole che in Grecia e nei dialetti neogreci sono tramontate da lungo tempo, hanno mantenuto piena vitalità nei dialetti italo-greci». Il che significa come, per lo studioso reggino, l'evoluzione «parallela» fra

neogreco e grecanico calabrese vada avanti fino ad un certo punto e poi si arresti, conservando, nel calabrese, un'arcaicità che il neogreco perde nel prosiegua della sua evoluzione.

Pensiamo a questa massa di Patrassesi che sbarca nella terra dei Calabresi di Reggio, tra il 587 e il 588. Parlano un linguaggio che è già neogreco, con parecchi arcaismi, soprattutto termini agricoli e pastorizi. Arrivati in Calabria, occupate nuove terre, limitati al minimo indispensabile i contatti con le genti che abitano Reggio e Gerace, ecco che ora avviene quel fenomeno di isolamento, di austera conservazione del linguaggio d'origine da qualcuno, per altro verso, ipotizzato.

Quando l'impero di Bisanzio sarà costretto ad abbandonare questi territori, e nuovi padroni si succederanno, i Patrassesi rimasti si chiudono ancor di più in sé stessi.

E la lingua si cristallizza definitivamente.

I grecanici reggini potrebbero essere, dunque, discendenti dei profughi di Patrasso?

E il Grecanico di Bova potrebbe essere il Peloponnesiaco di Patrasso del VI secolo, mutato dalle evoluzioni linguistiche di altri quattro secoli di presenza bizantina in Calabria?

I Santi Monaci

Ultimo interrogativo: come vanno interpretati certi momenti della vita di alcuni santi monaci, reggini o operanti in questa regione, che vissero nel IX e X secolo? Preciso meglio.

L'occupazione della Sicilia e della Calabria da parte di Bisanzio da un lato, e la islamizzazione dell'Asia Minore e dell'Africa, dall'altro, determinarono nel VII secolo il noto e già ricordato vasto movimento di gruppi di monaci siriani, armeni, egiziani che, alla ricerca di terre più tranquille e ospitali, raggiunsero anche la nostra regione, e vi si insediarono. Ad essi si aggiungeranno, nel sec. VIII, i greci che tentano di sfuggire alla persecuzione degli iconoclasti, e nel X sec. i siciliani che si vogliono sottrarre agli Arabi.

È il cosiddetto fenomeno del monachesimo orientale, che farà toccare alla Calabria vette altissime di religiosità, ponendo, contemporaneamente, le basi per l'altro fenomeno, che non sarà soltanto religioso ma anche culturale e sociale, del monachesimo basiliano.

La Calabria viene considerata, persino in Armenia e in Siria, zona più sicura della stessa Grecia, dove imperversano gli Slavi, più tranquilla della grande Bisanzio, permanentemente sottoposta ad assedi esterni e a fruibili lotte interne per la conquista del potere.

I monaci orientali cominciano la loro azione di proselitismo; il loro esempio suscita vaste manifestazioni di fede ed anche intenso spirito di emulazione. Fioriscono grandi asceti e santi. Vengono alla mente S. Cirillo, S. Leone – vissuti nell'VIII secolo –, S. Elia di Enna o il Giovane, S. Arsenio, S. Elia lo Speleota o il Monochiro – fine 800, primi 900 –, S. Nicodemo, S. Fantino, S. Giovanni Theriste, con i quali arriviamo al 1000. Tutti personaggi altissimi nella storia religiosa del Medioevo Calabrese.

Gli studi dotti di mons. Ferrante hanno messo in luce per intero la loro personalità, nonché l'importanza del ruolo da essi svolto anche nel contesto sociale dell'epoca.

Ed è proprio riguardando gli studi del Ferrante sui *bioi* di questi asceti, che vengono fuori grosse sorprese, a proposito del problema degli ellenofoni reggini.

Fine del IX secolo: S. Elia di Enna fa un giro nella Sicilia Orientale martoriata dagli Arabi, tocca anche Taormina, viene a Reggio, poi passa in Grecia e va a Sparta (880).

Da Sparta torna a Reggio, dove fonda (884) un monastero. Dopo una puntata su Roma, per essere ricevuto da Papa Stefano V, ritorna a Reggio che è in agitazione per temuti attacchi dei Saraceni ormai affacciatisi sullo Stretto (888). Da Reggio va nuovamente in Grecia e stavolta si reca a Patrasso (!), da dove si allontana presto «per sottrarsi ai fastidi della fama». Torna in Calabria (889), a Salinas prima e poi a Mesiano di Catanzaro, dove resta 10 anni. Accorre a Reggio minacciata dai Musulmani di Abul al-Abbas e poi a Taormina, da cui va via proprio alla vigilia della incursione di Ibrahim, del 901, che la distruggerà. Leone VI, imperatore di Bisanzio, lo invita a corte; il vecchissimo Elia accetta, e si rimette in viaggio assieme a Daniele, ma muore durante una sosta a Tessalonica. Il 17 agosto 903.

(Tessalonica: una sua planimetria del 14° secolo, segnalatami dalla prof. Follieri, pubblicata dal Janin, evidenzia impressionanti analogie topografiche e toponomastiche fra quella città e la Reggio bizantina, quale è venuta emergendo per le mie ricerche su questo tema).

Stessa epoca: S. Elia lo Speleota, santo completamente reggino perché natovi nell'864, insieme all'anziano monaco Arsenio, si ritira a vita contemplativa, prima a Condera e poi (882) nel monastero di S. Eustrazio, nel territorio di S. Agata di Reggio, centro di parlata grecanica. Qui prevede anch'egli l'imminente assalto dei Saraceni a Reggio (888), ed assieme ad Arsenio fugge in Grecia e più esattamente... a Patrasso! Vi rimarrà 8 anni, sistemato in una vecchia torre alla periferia della città, fatto segno di grande venerazione.

Tornato a Reggio (896), viene raggiunto dall'altro Elia, col quale si è

conosciuto appunto nel centro greco; l'amicizia fra i due è tale che, quando il santo siciliano parte per Costantinopoli, affida al reggino i suoi fedeli (903). Muore in una grotta vicino Melicuccà, a 96 anni, l'11 settembre 960.

Entrambi questi santi monaci, dunque, volendosi sottrarre al pericolo saraceno, vanno in Grecia, ed entrambi a Patrasso, dove il reggino dimora addirittura per ben otto anni.

Non è strana questa scelta? Essa dà ancor più da pensare, se si tiene presente che questi viaggi avvengono dopo una lunga permanenza fra le popolazioni dell'area «greco-italica».

La data: 888. Alcuni decenni dopo, cioè, il ritorno – secondo l'estensore della «Cronaca di Monemvasia» – dei Patrassesi profughi, dal territorio reggino alla madrepatria.

Il racconto dei due *bioi* può celare che questi monaci intendevano, con i loro viaggi, mantenere i rapporti fra quelli rimpatriati e questi rimasti in Calabria?

Qualche altra annotazione ancora. Il Borsari ricorda che Luca, il futuro egumeno del Mercurion, era nel monastero di S. Filippo di Fragalà, quando fu costretto a lasciare la Sicilia per l'arrivo degli Arabi, e che, passato a Reggio, strinse grande amicizia con Elia lo Speleota, col quale soggiornò qualche tempo, prima di riprendere il cammino verso la Calabria Settentrionale, longobarda, dove si fermò.

Ebbene: Luca è chiamato, oltre che «Luca di Armento», luogo della sua morte, anche «Luca di Demenna», luogo dove stava il Monastero di S. Filippo, alle falde dell'Etna. E «Demenna» è la località in cui il Cronista fa rifugiare i Lacedemoni – cioè gli Spartani – scacciati dagli Avari; ed è posta in quella Sicilia Orientale da dove S. Elia di Enna parte per il suo primo viaggio in Grecia, che lo porta esattamente... a Sparta!

E Val Demone è l'unica zona della Sicilia in cui, secondo l'Holtzmann, si trovano, nel XII secolo, avanzi di popolazione greca.

Gli studiosi parlano di fonti perdute del X secolo, che starebbero alla base della «Cronaca di Monemvasia». E S. Elia lo Speleota, S. Elia di Enna e Luca di Demenna vissero tutti in quel periodo.

La Cronaca dice, infine, che i profughi lacedemoni si chiamarono *Demenniti*; vicino a Reggio esiste tutt'oggi un antico villaggio denominato *Diminniti*... Fu gente di Demenna, scappata con Luca, a fondarlo?

Considerazioni finali

La serie dei punti interrogativi può concludersi così.

Una constatazione emerge vivida, dalle cose dette nelle pagine che

precedono: la soluzione del mistero dell'origine di quella parte della popolazione reggina che usa il dialetto grecanico è ancora piuttosto lontana.

Le conclusioni suggerite da pura intuizione scaturente da alcune considerazioni filologiche non bastano più.

La totale assenza di documenti specifici – un vuoto di secoli! – e la presenza, d'altra parte, di una nutrita serie di elementi fino ad oggi sparsi, ma che messi assieme fanno trasparire consistenti segni di una realtà straordinariamente affascinante, inducono a sollecitare la ricerca.

Come diceva Lemerle, gli specialisti non possono più evitare di dare una risposta alle domande che la vicenda storica dei grecanici reggini pone.

Si deve approfondire la storia urbana, demografica ed economica del territorio tra Reggio e Locri, dalla nascita delle due colonie fino agli albori del Vicereame spagnolo.

Si devono ricercare le testimonianze dei rapporti tra la nostra terra e la Grecia, nello svolgersi dei millenni.

Si deve tentare di ricostruire il dialetto peloponnesiaco parlato nel VI sec. d.C.

Si deve allargare la conoscenza dell'interscambio di valori religiosi tra mondo bizantino e mondo calabrese, realizzantesi tramite i santi monaci pellegrini.

Ed altre cose ancora, quale la definizione del profilo storico della Val Demone o Val di Demenna.

Ce n'è per tutti i talenti. Sono spazi amplissimi, che vanno riempiti con tenacia e perseveranza. Partendo dalla rilettura di quanto è stato già scritto, e che in qualche modo possa riguardare l'argomento-principe. Che è tanto; e la lunga lista di pubblicazioni consultate, che segue, ne è la prova.

Una così intensa fatica non va vista però come semplice esercitazione accademica, come pura, asettica, ricerca scientifica, solo per mettere linee di inchiostro nero su alcune pagine bianche della storia calabrese.

Gli amici che abitano nei centri grecanici, e che stanno coraggiosamente lottando per riconquistarsi dignità di popolo, radunandosi attorno alla loro dolcissima lingua, hanno diritto a riconoscersi in una tradizione, in una Storia. Chiara, certa, vera.

La risposta agli interrogativi di prima, quindi, va indirizzata innanzitutto ad essi, che – magnogreci o bizantini – sono la viva testimonianza di un passato che riempie di orgoglio tutti i cittadini della Calabria.

BIBLIOGRAFIA

- G. ALESSIO, recensione di G. ROHLFS, *Etymologisches Wörterbuch der unteritalienischen Gräzität*, «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», I (1931), pp. 553-567.
- F. ARILLOTTA, *Ipotesi sulla topografia di Reggio Calabria tra XI e XII secolo*, in Atti del VII Incontro di studi bizantini, 1983, in corso di pubblicazione.
- C. BATTISTI, *Ancora sulla grecità in Calabria*, «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», III (1933), pp. 67-95.
- S. BORSARI, *La bizantinizzazione religiosa del Mezzogiorno d'Italia*, «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», XIX (1950), pp. 209-225 e XX (1951), pp. 6-20.
- ID., *Il monachesimo bizantino nella Sicilia e nell'Italia Meridionale prenormanne*, Napoli 1963.
- G. BRASACCHIO, *Storia economica della Calabria*, Catanzaro 1977.
- A. CAFFI, *Santi e guerrieri di Bisanzio nell'Italia meridionale*. Appendice a P. ORSI, *Chiese basiliane della Calabria*, Firenze 1929.
- A. CATANEA ALATI, *Le origini di Bova e del suo nome*, Roma 1969.
- P. CHARANIS, *On the question of the Hellenization of Sicily and Southern Italy during the Middle Ages*, «The American Review», LII (1946), pp. 74-86.
- F. COSTABILE, *Municipium Locrensiun*, Napoli 1976.
- R. COTRONEO, *Inizio e sviluppo, scomparsa e reliquie del rito greco in Calabria*, «Rivista storica calabrese», VIII (1900), pp. 62-68, 106-118, 165-174, 215-232.
- ID., *Bova e Castellace dall'Arcivescovo di Reggio si cedono al R. Fisco*, «Rivista storica calabrese», IX (1901), pp. 126-129.
- A. DE FRANCISCIS e O. PARLANGELI, *Gli Italici del Bruzio nei documenti epigrafici*, Napoli 1969.
- A. DENISI, *Il clero greco nelle Visite Pastorali di A. D'Afflitto, arcivescovo di Reggio Calabria*, «Rivista di studi salernitani», VI (1970), pp. 445-458.
- J. DUJČEV, *Cronaca di Monemvasia*. Palermo 1976.
- N. FERRANTE, *Santi italogreci nel Reggino*, Palermo 1977.
- ID., *Santi italogreci in Calabria*, Reggio Calabria 1981.
- G. FIORE, *Della Calabria Illustrata*, II, Napoli 1743.
- J. GAY, *Delle cause della decadenza del rito greco nell'Italia Meridionale alla fine del XVI sec.*, «Rivista storica calabrese», VI (1898), pp. 45-58.
- ID., *Notes sur la crise du monde chrétien après le conquêtes arabes*, «Melanges d'Archeologie et d'Histoire», 1928, pp. 1-7.
- F. GIUNTA, *Bizantini e bizantinismo nella Sicilia normanna*, Palermo 1976.
- A. GUILLOU, *Le brébion de la Métropole byzantine de Région vers 1050*, Città del Vaticano 1974.

- W. HOLTZMANN, *Il Papato, i Normanni e la Chiesa greca*, «Almanacco calabrese» 1963, pp. 53-66.
- R. JANIN, *Les églises et le monastères des grand cèntres byzantins*, Paris 1975.
- P. JANNOU, *La personalità storica di Luca di Bova attraverso i suoi scritti inediti*, «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», XXIX (1960), pp. 175-180, 219-227.
- A. KARANASTASIS, *Alcuni nuovi dorismi nei dialetti greci dell'Italia Meridionale*, «Rivista storica calabrese» nuova serie, III (1982), pp. 147-150.
- U. KAHRSTEDT, *Die Wirtschaftliche Lage Grossgriechenlands der Kaiserzeit*, Wiesbaden 1960.
- F. LACAVA ZIPARO, *Dominazione bizantina e civiltà basiliana nella Calabria prenormanna*, Reggio Calabria 1977.
- P. LARIZZA, *Locri Epizephyrii*, Reggio Calabria 1942.
- E. LEPORE, *L'Italia nella formazione della comunità romanico-italica*, «Klearchos», 1963, n. 20, pp. 89-113.
- A. LIPINSKY, *I sigilli bizantini del Museo Civico di Reggio*, «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», XV (1946), pp. 42-46.
- S. A. LUCIANI, *La monetazione bizantina nell'Italia Meridionale*, «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», XIV (1945), pp. 181-184.
- C. M. MAZZUCCHI, *Attività scrittoria calabrese dal VI al IX sec.*, in Atti IV e V Incontro di studi bizantini, *Tradizione di pietà e tradizione scrittoria nella Calabria greca medievale*, Reggio Calabria 1983, pp. 81-90.
- G. B. MOSCATO, *Cronaca dei Musulmani in Calabria*, Cosenza 1963.
- F. MOSINO, *Note e ricerche linguistiche*, Reggio Calabria 1977.
- G. MUSOLINO, *Calabria bizantina*, Venezia 1966.
- P. NATOLI, *Contributi storici*, «Rivista Storica Calabrese», VII (1899), pp. 203-216.
- G. PARDI, *I registri angioini. La popolazione calabrese del 1276*, Napoli 1922.
- A. F. PARISI, *Alle origini della Diocesi di Bova*, «Bollettino della Badia Greca di Grottaferata», XV (1961), pp. 145-160.
- Id., *Il Monastero del Viterito e la «vita di S. Luca»*, «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», XXV (1956), pp. 319-340.
- G. PUGLIESE CARRATELLI, *La tradizione greca in Calabria*, «Il ponte», VI (1950), pp. 1023-1032.
- N. PUTORTI, *Ancora sulla romanità di Regium e del resto dei Bruttii*, «L'Italia antichissima», fasc. IX-X-XI (1933), pp. 105-113.
- F. RIBEZZO, *A proposito di relitti dorici nella neogrecità apulo-calabro-sicula*, «Rivista indo-greco-italica», XIV (1931), pp. 61-62.
- Id., G. Rohlf, *Wörterbuch der unteritalienischen Gräzität* (recensione), «Rivista indo-greco-italica», XIV (1931), pp. 105-113.
- P. P. RODOTÀ, *Dell'origine, progresso e stato presente del rito greco*, III, Roma 1758.
- G. ROHLFS, *Dizionario dialettale delle tre Calabrie*, Milano 1939.
- Id., *La varietà degli idiomi di Calabria*, «Il ponte», VI (1950), pp. 995-1003.
- Id., *Dizionario toponomastico e onomastico della Calabria*, Ravenna 1974.
- Id., *Le due Calabrie*, «Almanacco Calabrese» 1962, pp. 59-63.
- Id., *Scavi linguistici nella Magna Grecia*, nuova edizione, Galatina 1974.
- Id., *La grecità in Calabria*, «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», II (1932), pp. 405-425.
- Id., *Nuovi scavi linguistici nell'antica Magna Grecia*, Palermo 1972.
- G. ROSSI TAIBBI e G. CARACASI, *Testi neogreci di Calabria*, Palermo 1959.
- F. RUSSO, *Storia della Archidiocesi di Reggio Calabria*, Napoli 1961.

- ID., *L'episcopato calabrese nei Concili*, «Almanacco Calabrese» 1962, pp. 73-77.
- ID., *Attività artistica calabro-greca ai tempi dei Normanni*, «Brutium», XX (1951), n. 5-6 pp. 11-12 e n. 7-8 pp. 4-5.
- V. SALETTA, *Storia archeologica di Taurianum*, Roma 1960.
- G. SCHMIEDT, *Antichi porti d'Italia. Gli scali fenicio-punici. I porti della Magna Grecia*, Firenze 1975.
- E. A. THOMPSON, *Una cultura barbarica: i Germani*, Roma-Bari 1976.
- C. TURANO, *Calabria antica*, Reggio Calabria 1977.
- ID., *La Calabria del XII sec. descritta da Al-Idrisi*, «Klearchos», 1981, nn. 89-92 pp. 7-27.
- V. VON FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina nell'Italia Meridionale dal IX all'XI secolo*, Bari 1978.
- Bollettino bibliografico per la storia del Mezzogiorno d'Italia (1951-1960)*, a cura di Giuliana Meter Vitale, «Archivio Storico delle Province Napoletane», LXXIX (1961), pp. 94-100.
- Atti 4° Congresso Storico Calabrese: *La civiltà bizantina nella Calabria normanna e prenormanna*, Napoli 1969; in particolare: J. DUŠEV, *I rapporti fra la Calabria e la Bulgaria nel Medioevo*; A. LIPINSKY, *Oreficerie e minuterie paleocristiane ed italo-bizantine in Calabria*; C. NARDI, *Terre e terrieri nell'Italia Meridionale nel periodo bizantino*.
- Atti 5° Congresso Storico Calabrese: *Brettii, Greci e Romani*, Roma 1983; in particolare: G. ALESSIO, *Sopravvivenze classiche nei dialetti calabresi*; E. A. ARSLAN, *La ricerca archeologica nel Bruzio*.
- Atti Convegno Storico Interecclesiale: *La chiesa greca in Italia dall'VIII al XVI secolo*, Padova 1974; in particolare: C. BONIS, *Le comunità ecclesiastiche greche dell'Italia Meridionale e della Sicilia nel secondo periodo della iconomachia*; E. FOLLIERI, *Culto dei Santi nell'Italia greca*; A. GARZYA, *Lingua e Cultura nell'agiografia italo-greca*; D. GIRGENSOHN, *Dall'episcopato greco all'episcopato latino nell'Italia meridionale*; P. HERDE, *Il Papato e la Chiesa greca*; G. LUPI, *Il rito greco a Malta*; M. I. MANUSSACAS, *Gli arcivescovi di Filadelfia a Venezia*; V. PERI, *Chiesa latina e Chiesa greca*; A. PERTUSI, *Monachesimo italo-greco e bizantino*; F. RUSSO, *Vescovi calabro-greci ai Concili*; L. TANTU, *La Badia di S. Niceta presso Melendugno*; C. N. TRIANTAFYLLOU, *Monaci greci dell'Italia Meridionale rifugiati a Patrasso nel IX secolo*; Z. N. TSIRPAULIS, *Comunità e chiese greche in Terra d'Otranto*.

NOTIZIE

Il secondo volume dell'annata 1984 (V, nn.3-4), che seguirà a breve scadenza il presente, comprenderà le rubriche «Organizzazione della cultura», «Recenzioni», «Segnalazioni», «Attività culturali», «Vita della Deputazione».

Ringraziamo vivamente quanti hanno aderito all'invito di regolarizzare il versamento delle quote associative alla Deputazione o di abbonamento alla rivista. Attendiamo da altri questo segno concreto di consenso e partecipazione al comune impegno.

In base alle indicazioni ricevute dagli interessati si è provveduto alla revisione dell'indirizzario per la spedizione della rivista, che continua ad essere regolarmente effettuata dalla tipografia di Catanzaro. Mancate o ritardate ricezioni dipendono solo da disfunzioni nel servizio postale. Eventuali numeri mancanti possono essere ritirati presso la sede reggina della Deputazione oppure richiesti in spedizione dietro versamento dell'importo equivalente alle spese (L. 2.000 per volume): siamo costretti a chiedere questo contributo poiché per gli invii isolati non si può usufruire delle agevolazioni per l'abbonamento postale.

Finito di stampare nel mese di ottobre 1985
Grafiche Abramo S.p.A. - Catanzaro

